

STORIE OLTRE LA STORIA

COLLANA
LE COLONNE D'ERCOLE, 2

STORIE OLTRE LA STORIA

COLLANA LE COLONNE D'ERCOLE

Le colonne d'Ercole demarcano il confine ultimo del mondo conosciuto, nella cultura classica occidentale. Risultano anche metafora del limite estremo della conoscenza umana, linea di separazione da noto a ignoto. La tradizione le colloca in corrispondenza della Rocca di Gibilterra e del Jebel Musa, collocate rispettivamente sulla costa europea e africana, tra oceano Atlantico e mar Mediterraneo.

L'eroe mitologico Ercole, giunto alla sua dodicesima fatica, presso i monti Calpe e Abila, posti al confine del mondo, che nessuno mortale non poteva varcare, divide il massiccio in due parti (le due colonne) e vi incise sopra la scritta "non plus ultra".

Abbiamo scelto di intitolare così la nostra collana editoriale perché vogliamo che attraverso di essa si possano divulgare sempre nuovi e originali contenuti che permettano di allargare senza limiti la propria conoscenza, i propri orizzonti, raggiungendo un'apertura mentale che possa superare i confini della banalità e della quotidianità, con il coraggio di esplorare, con ogni volta rinnovata curiosità, l'ignoto.

L'augurio che facciamo ai nostri lettori, e l'obiettivo che ci proponiamo di raggiungere tramite i nostri testi, è quello di porre sempre più lontane le "proprie colonne d'Ercole", senza mai fissarne le fondamenta.

INTRODUZIONE

La collana “Le colonne d’Ercole”, iniziata nell’anno scolastico 2017-2018 dalla collaborazione tra il Liceo delle scienze umane Matilde di Canossa di Reggio Emilia e l’Archivio dell’ex ospedale psichiatrico San Lazzaro, prosegue con la pubblicazione del lavoro svolto da tre studenti durante l’estate 2018, in una delle attività previste come alternanza scuola-lavoro.

Rispetto al primo volume, in cui gli studenti avevano esplorato diverse cartelle, riferite a dieci temi diverse, in questo si sono concentrati solamente su quattro cartelle, accomunate dal contenere scritti autografi dei ricoverati. Così descrivono il lavoro gli studenti:

L’esperienza di cui parliamo nel volume ci ha permesso di venire in contatto con storie di vita passata degli ospiti del San Lazzaro; storie oltre la storia per una serie di motivi. Innanzitutto chi era affetto da disturbi psichiatrici come quelli dei pazienti di cui trattiamo ha sempre giocato un ruolo marginale nella storia passata, perlomeno quella che si studia sui libri di scuola, o meglio parallelo, nel senso che erano tenuti al margine della vita sociale, ben distinti dal resto della cittadinanza per la loro diversità e, all’interno di manicomi e ospedali psichiatrici, totalmente isolati dalla vita “comune” e dal corso storico attivo come lo intendiamo noi. All’interno di queste strutture, vere e proprie città nelle città, immaginiamo che il tempo scorresse come su un’altra linea e gli eventi storici, anche se inevitabilmente coinvolgevano indirettamente anche questi luoghi, rimanevano esterni alla vita che si svolgeva al loro interno. Gli abitanti di queste “città dei matti” infatti non erano chiamati a prendere parte al corso degli eventi e a contribuire alla costruzione della storia. Per questo la loro vita correva parallelamente a chi era integrato nel tessuto sociale, era un universo distinto e in quanto tale, con una propria storia e una propria specificità.

Da qui la nostra scelta di indicare le storie dei pazienti come “oltre la storia”. Inoltre trascendono la storia anche perché leggendo gli autentici scritti dell’epoca, in particolare quelli degli stessi internati, si percepisce chiaramente

quanto, nonostante la distanza temporale, si abbia davanti un essere umano, tanto umano quanto noi. Una sensazione che va oltre la carta ingiallita e l'inchiostro e che consiste in un contatto empatico con un nostro simile, non importa quanto lontano nel tempo, che ci sembra improvvisamente vicino quanto un contemporaneo. Contatto che va oltre la storia quindi, e annulla il divario.

Il terzo e ultimo motivo per la scelta del titolo è che abbiamo concluso che la follia, in quanto condizione della natura umana, qualifica l'uomo come tale anche al di là delle epoche storiche. Si ripresenta in qualsiasi età,, dimostrando che l'essere umano è sempre lo stesso, anche se le sovrastrutture variabili come moda, costumi e struttura sociale, cambiano continuamente dando l'impressione che gli uomini di qualche secolo fa non avessero niente a che vedere con quelli di oggi.

Si realizza così nuovamente un contatto empatico che va oltre la storia e ci fa percepire i "folli" più umani e vicini a noi di quanto non ci possa sembrare un qualsiasi personaggio storico passato.

Data la ricchezza dei materiali, si è deciso di presentare ai lettori la trascrizione completa dei documenti, sia per la parte clinica che per gli scritti autografi che per eventuali altri documenti presenti. Nelle trascrizioni si è scelto di rispettare la grafia originale, senza correggere eventuali errori; i simboli [r] e [v] indicano se il testo si trova sul *recto* o sul *verso*, in caso di fogli scritti su entrambi i lati. Per le altre modalità di trascrizione si rimanda a quanto indicato per il volume "La città nascosta".

LE LETTERE DI DOMENICO F.

NOME Domenico F.

ETÀ 42 anni al momento della prima ammissione, 46 anni al momento della seconda

CONDIZIONE SOCIALE povera

PROFESSIONE ex impiegato comunale

STATO CIVILE celibe

Domenico F. viene ammesso due volte all'ospedale psichiatrico San Lazzaro con diagnosi di paranoia religiosa, all'età di 42 e 46 anni, nel 1897 e nel 1902, ed entrambe le volte ne esce in seguito ad un certificato miglioramento col consenso dei medici. Dai dati delle due cartelle cliniche (una per ogni ricovero) sappiamo che nasce e risiede a Reggio Emilia, è ex impiegato comunale, di condizione povera, istruzione mediocre e costumi buoni.

Nell'anamnesi si riporta come Domenico si sia sempre mostrato taciturno e solitario e in particolare come questa sua inclinazione sia andata accentuandosi a partire dai cinque anni, parallelamente a una esagerata religiosità che lo portava a passare tutto il suo tempo in chiesa. Trascura il lavoro o comunque fatica a svolgere i suoi compiti d'ufficio, viene quindi allontanato e infine licenziato. La famiglia decide di farlo internare al San Lazzaro quando, dopo essersi barricato nel solaio di casa per allontanarsi dal contatto con la famiglia ed esterni, manifesta il proposito di voler dar fuoco alla casa.

Nei diari sia della prima che della seconda ammissione si fa principalmente riferimento alla sua indole solitaria e sottomessa, per la quale cerca sempre di evitare il dialogo con medici, personale e pazienti, spesso nascondendosi dietro tronchi d'albero e scuri delle finestre, e sta per la maggior parte del tempo in atteggiamento meditativo e assorto. Traspare anche la sua paranoia religiosa: viene descritto sempre chino su un libro di

salmi o in atteggiamento di costante preghiera e quando non può evitare di rispondere esordisce con “Sia lodato Gesù Cristo” o leggendo brani o versetti in latino dal suo testo.

La parte più interessante e ricca della cartella sono però gli scritti del paziente stesso: troviamo numerosissimi documenti e lettere con vari destinatari, dal re e regina d'Italia alla madre Diomira, compresa una cartolina dove si richiede l'amnistia per tutti i condannati politici e un testo di dodici pagine in cui si susseguono lettere indirizzate a persone diverse, più o meno strette, e appunti personali di vario genere scritti giorno per giorno, a volte di pochissime righe, concisi e pragmatici, altri più lunghi, dettagliati e ricchi di incisi e riflessioni, che fanno assumere a tratti al documento la forma del diario. Ogni composizione e trafiletto, che abbia un destinatario o meno, è datato e si conclude con la precisazione del luogo dal quale Domenico scrive e la sua firma. Sorprende la capacità espressiva del paziente e la sua padronanza lessicale, tenuto conto della sua condizione povera e del periodo storico, che si esprime soprattutto nelle lettere (scritte per altro con una calligrafia molto curata ed elegante) dove generalmente utilizza un tono e un registro aulico e si lascia andare in diverse digressioni, dilungandosi abbastanza. Quasi tutti gli scritti finiscono col trattare il tema religioso e in essi Domenico si improvvisa predicatore. La maggior parte di questi sono indirizzati ad autorità ecclesiastiche o comunque figure religiose; il suo disturbo psichico non traspare e in generale la scrittura e il contenuto sono molto lineari, lucidi e chiari, seguono un filo conduttore e sono organizzati logicamente. Si trovano certamente anche appunti confusi nello “zibaldone” di 12 pagine, ma, soprattutto nel caso delle lettere, è facile seguire la trama del testo e capirne il senso.

È molto interessante e stimolante poter integrare la diagnosi e la descrizione del paziente fatta dai medici, fredda e distaccata perché realizzata sotto il profilo clinico, con la distanza che divideva i “malati” dai “sani”, con l'immagine che ci si fa di lui a partire dalla testimonianza diretta che emerge da tutto quello che

scrive. I dati medici si completano così con quelli più intimi e il paziente da numero progressivo di una cartella clinica torna così ad essere almeno in parte persona e umano tanto quanto chi ha l'opportunità di leggere e analizzare la sua cartella clinica oggi e chi l'avrà in futuro.

In questo senso sono due le distanze ad accorciarsi, quella tra “matti” e “normali”, che si scopre infine appartenere alla stessa specie, e quella temporale –tra noi che viviamo nel Duemila e chi era qui nell'Ottocento- che risulta pesare poco in fin dei conti dal momento che ci si accorge di come gli uomini restino pur sempre uomini anche col passare dei secoli.

Primo ricovero. Cartella clinica

N. progressivo dell'anno 133

Con Lettera N. 2 in data 4 luglio 1897 è stato ammesso il giorno 5 luglio 1897 alla classe terza Domenico F., del fu Antonio e della Diomira C., dell'età di anni 42 e di stato civile celibe. Nativo di Reggio Emilia, Provincia di Reggio Emilia, domiciliato a Reggio Emilia, Provincia di Reggio Emilia, di professione ex impiegato comunale, di condizione povera, d'istruzione mediocre, di costumi buoni, di religione cattolica.

Diagnosi Praticato l'esame del suddetto e dopo osservazione di giorni 50 si è fatta diagnosi di Paranoia religiosa, con prognosi infausta.

Esito Uscito il giorno 28 giugno 1901, migliorato (in via d'esperimento) sotto garanzia del fratello.

Anamnesi F. Domenico, ex impiegato comunale, celibe, di Reggio, ha 42 anni. Fino da ragazzo si è mostrato sempre di indole solitaria, taciturno e molto inclinato alle pratiche religiose. La sua intelligenza era discretamente sviluppata. Fisicamente era sanissimo.

Da cinque anni e più datano i primi indizi di un

perturbamento delle sue facoltà mentali. Comincia a rendersi più taciturno e misantropo di prima, ad esprimere idee ispirate ad un esagerato clericalismo e passava tutte le ore di cui disponeva in chiesa. Indi divenne trascurato e stravagante nel disimpegno dei suoi doveri d'ufficio. Spesso si incaponiva persino, con grande meraviglia dei suoi compagni d'ufficio, a non volere inscrivere i suoi registri dello stato civile certe operazioni che al suo cervello non capacitavano. Venne quindi a poco a poco allontanato temporaneamente dall'impiego e quindi definitivamente licenziato. Da qualche anno pretendeva che venisse detta tutti i giorni in duomo una messa per proprio conto e la madre che non poteva assolutamente sostenere tale spesa si era messa d'accordo col prete che ogni volta le restituiva il denaro. Da parecchio tempo per starsene più isolato dalla famiglia e per altre idee che egli però non manifestava si era accomodato, con tramezzi di legno, telaj, nel solaio una specie di camera donde non voleva uscire neppure per mangiare.

Da ultimo pare abbia manifestato l'idea di dar fuoco alla casa ed i timori che egli volesse mettere in atto tale divisamento è stato quello che ha indotto la famiglia a fare le pratiche opportune perché egli venisse accolto nel frenocomio.

Pare che il F. fosse onanista.

In famiglia sonvi altri individui affetti da malattie nervose (cefalea, isterismo).

Diari

6 luglio 1897 Ha la faccia pallida, profilata l'espressione dalla fisionomia seria, cogitabonda, contegnosa. Sfugge gli sguardi e la vicinanza degli altri ed anche quando il medico gli si avvicina rivolge la testa da sé parte. Tiene sempre in mano un libro di salmi ed ha l'aria di essere continuamente assorto in quella lettura. Non vorrebbe aprir mai bocca ed allorché il medico insiste per farlo parlare. Egli, senza nemmeno alzar la testa dal libro legge ad alta voce qualche versetto latino. Ieri quando gli fu detto di entrare nella sezione per essere sottoposto al bagno di pulizia, non

volle volontariamente piegarvisi e bisognò che gli infermieri lo sollevassero di peso per condurlo nella sala del bagno. Da allora egli invece di fare la più piccola resistenza si contenta di prendere un atteggiamento da martire esclamando due o tre volte “Sia lodato Gesù Cristo”. Ieri e questa mattina non ha voluto assolutamente saperne di mangiare, durante la notte ha dormito ed è stato perfettamente pulito.

8 luglio 1897 Ha sempre l'aspetto di chi trovasi in preda a cogitazioni profonde; i suoi movimenti sono lenti e compassati. Cerca l'angolo più solitario del luogo di passeggio e si colloca per starsene riparato da qualsiasi sguardo curioso o dietro a un tronco d'albero o dietro allo scuro di una finestra. Tiene sempre in mano il solito libro ascetico e da quello rivolge di continuo lo sguardo facendo mostra di non accorgersi di quanto avviene vicino a lui. Al medico che cerca di ottenere da lui qualche parola dapprima risponde con un “Sia lodato Gesù Cristo” pronunciato in tono di compassione profonda oppure colla lettura ad alta voce di qualche brano del libro che tiene dinanzi agli occhi. Vedendo però che non può più schermirsi dal rispondere qualche cosa dice con voce fredda e monotona che non capisce che cosa si voglia qui da lui mentre egli dipende soltanto dall'autorità ecclesiastica. Tutto ciò sempre senza alzare gli occhi dal solito libro. Fino dall'altro ieri, sentendo gli stimoli dell'appetito ha chiesto agli infermieri qualche pezzo di pane rifiutandosi però, e ciò fino a questa mattina, di ingerire qualsiasi altro alimento.

12 luglio 1897 Conserva sempre il solito atteggiamento da persona assorta in profonde meditazioni ascetiche. Parte con gelosa cura di guardare in viso le altre persone e si colloca in modo da esser veduto dagli altri il meno possibile. Se è costretto a parlare mostra una viva contrarietà ma le poche parole che egli dice sono sempre perfettamente a proposito. Il medico è riuscito a persuaderlo facendogli comprendere come il nutrirsi di solo pane riusciva nocivo alla salute costituendo perciò un atto

peccaminoso, ad ingerire altri cibi il che egli fa sempre in moderata proporzione. Dorme benissimo.

20 luglio 1897 Il contegno dell'ammalato è sempre insolito. Però egli risponde alle domande del medico con minore contrarietà ed appoggiando anche un po' gli occhi in viso al suo interlocutore. Gli fu consegnata in questi giorni una lettera della madre in cui questa incitava a farsi coraggio. Egli l'ha letta, poi l'ha voltata e rivoltata da tutte le parti terminando infine col restituirla dicendo che quella era una lettera falsa. Oggi egli ha scritto la lettera (nota alla cartella) diretta alla curia vescovile e l'ha voluta consegnare di propria mano al medico. Ha chiesto di poter intervenire alla messa della domenica. Qualunque domanda diretta a penetrare un po' addentro nel suo contenuto mentale è però riuscita fin qui infruttuosa. Adesso mangia senza farsi pregare. Dorme benissimo. È perfettamente pulito.

Primo ricovero. Scritti di Domenico

1.

Dionigi l'Areopagita, l'Aquinate siano a Voi d'esempio nel cammino di questa vita mortale.

Domenico F.

Auguro a tutti la salute spirituale: per tutti, ogni bene temporale.

Manicomio, presso Reggio-Emilia 14.1.99

Domenico F. [f]

All'Illustrissimo e Molto Reverendo Signor Il Signor Don Davide Dottor Albertario e Compagni. Finalborgo, Reclusorio. [r]¹

2.

Sia lodato Gesù Cristo:

¹ Si tratta di una cartolina prestampata, che reca la scritta "Amnistia per tutti i condannati politici! F. Turati, L. De Andreis, C. Romussi, D. Albertario" e i ritratti dei quattro citati.

Reverendissima Curia Vescovile di Reggio Emilia
Confido nel Signore Iddio, di essere liberato, dall'Autorità
Ecclesiastica di questa Diocesi, dal luogo ove mi trovo. Così no.
Villa San Maurizio, Manicomio, diciannove Luglio 1897.
Domenico F.

3.

Sia lodato Gesù Cristo,
Reverendissimo Signor Canonico,
Villa San Maurizio, manicomio, nove settembre 1897.
Ero in tra due, se cioè, avessi dovuto scrivere a lei o ad altra
persona, e come vede, a lei ricorro pregandola a venire oggi
stesso, in questo luogo, perché ho proprio bisogno di parlare.
Iddio eterno ricompensi tanto disturbamente, mentre vo
ripetendo "*benedictus qui venit in nomine Domini me le proffesso*"
Suo Umilissimo Servitore
Domenico F.

4.

Eccellenza,
San Maurizio, manicomio, 10 settembre 1897.
Se un pastore ha cento pecorelle, dieci il Signore, e ne perde una,
lascia le novantanove e cammina per le selve e boschi in cerca
della pecorella smarrita. Tale sono io, sono lontano dal mio
pastore, sono smarrito. Deh voglia, Eccellenza Reverendissima,
ricondurmi, oggi, oggi all'ovile, sotto l'occhio vigile del mio
amatissimo Pastore, per quale serberò, coll'aiuto di Dio,
riconoscenza imperitura.
Domenico F.

5.

Sia Lodato Gesù Cristo,
Signor Arciprete,
San Maurizio, manicomio, quindici Settembre 1897.
In nome di Dio, venga a liberarmi da questo luogo. In altra

luttuosa circostanza fu prodigo dei suoi favori: in questa, confido in Dio, che Ella non vorrà ascoltare che la voce di Colui che per bocca di San Luca dice “fugge cito, fugge longe, fugge semper” Non posso fidarmi più di me stesso: sarebbe un tentare Iddio. Deh ascolti la voce del Signore: ripeto ancora, venga, venga a liberarmi da questo luogo: sono in dovere di tentare ogni via lecita, per condurmi a salvamento.

Domenico F.

6.

Sia lodato Gesù Cristo,

San Maurizio, manicomio, 21 settembre 1897.

Appena trascorso il funestissimo giorno, per la Chiesa, del venti settembre, prendo la penna, per augurare al Padre di tutti i Credenti, un sollecito trionfo sulla podestà delle tenebre. È antichissimo il detto, “essere proprietà dell’empio il fare cose empie” qual maggior empietà non è quella di veder il Papa, il Vicario di Gesù Cristo prigioniero, spodestato, privato del Patrimonio di San Pietro? Io, anche fra gli spiritati, griderò sempre Viva il Papa, Viva il Papa, e, in ginocchio, dirò: Santissima Vergine, madre di Dio, affrettate con la potenza delle vostre suppliche il giorno che il Romano Pontefice vedrà il trionfo della cattolica Chiesa, sulla potestà D’Inferno e dei suoi seguaci.

7.

Benedetto Iddio nei Suoi Angioli e nei Suoi Santi

San Maurizio, manicomio, 23 settembre 1897.

Mamma,

Sento con piacere sue nuove le quali desidero siano grate a Dio e a me di consolazione. A questa decima lettera, vorrà Ella rispondermi? Io, sano, la Dio mercè, di mente e di corpo, non posso che far voti per la comune nostra salute sia spirituale che temporale, e, fiducioso nella misericordia di Colui che mi redense a prezzo del Suo Sangue preziosissimo, ripeto “*Et misericordia Eius timentibus eum*” (San Luca)

Gradisca i sensi del mio affetto
Domenico F.

8.

Lodato sempre sia il nome di Gesù e di Maria

San Maurizio, manicomio, ventiquattro settembre 1897.

Mentre l'umana malizia collegata coll'Inferno si scatena contro Dio e la potestà pontificia, io, povero peccatore, non posso che far voti pel trionfo del Vicario di Colui che fu, è, e sarà in eterno, di Colui che trionfo della morte e che per Lui suonerà l'ora di verità e di giustizia. A me non rimane che la fede, e, fede viva ed efficace che mi faccia praticare la verità di nostra Santissima Religione, spero di conseguirla, coll'aiuto dell'Eterno Iddio e la protezione del Purgatorio: Colle anime purgante che, gemono in un mare di fuoco, ho contratto un debito: Esse attendono un suffragio di Messe, ed io sono intercettato, privo di libertà: il ricatto perdura... e le anime soffrono del Purgatorio spasimi, spasimi inconcepibili a mente umana. Voglia Iddio perdonare i miei peccati, ridonarmi la libertà, mentre umilmente ripeto: "*Et misericordia Eius timentibus Eum*"

Domenico F.

9.

Eccellenza,

Prego l'Eccellenza Vostra Reverendissima: di volermi permettere di entrare, per un po' di tempo, in un convento di Frati Capuccini, ivi vestir l'abito ed attendere alle opere di cristiana pietà, onde rinfrancare lo spirito mio, per ritornare poi a casa mia. —Ho un'anima da salvare; se perdo questa ed acquisto un mondo che mi giova? —Voglia, l'Eccellenza Vostra Reverendissima accogliere benignamente la mia preghiera ed esaudirla.

Villa San Maurizio, manicomio, 26 ottobre 1897.

Umilissimo Servitore

Domenico F.

10.

Ave Maria

Madre,

Manicomio, in Villa San Maurizio, ventinove aprile 1898.

Da questo luogo, ove scrivo, giunga il mio pianto fino a Lei, onde ottenere una risposta. Scrisi dal dì di Pasqua a tutt'oggi lette lettere dirette tutte a Lei, mia carissima ma in felicissima madre. Nessun riscontro, nessuna risposta atti a calmare l'animo mio. Ella è impotente a scrivere ad operare da sola. Crude lotte ho dovuto sostenere, con me stesso, persino agli occhi miei hanno preso una velatura sinistra. Un pensiero mi tormenta: all'avviso del cinque luglio 1897 fu ella colta da improvviso malore? Al truce pensiero l'animo non regge... forse un violento deliquio l'avrà tratta fuori dai sensi, dal quale rinvenuto, la sua mente si sarà alzata fino a Dio ed avrà esclamato: Signore: rendimi il figlio? I più cari congiunti, lo Zio Arciprete, le sorelle del defunto mio genitore avrebbero potuto e certo voluto venire in soccorso, ma non sono più: e Lei, Madre mia, ancora, forse ancora, va ripetendo, Signore: rendimi il figlio: Col cinque Maggio, prossimo venturo, scade il decimo mese di mia separazione, in quel di potrò riabbracciare Colei che tanto ha sofferto? I tanti anni di sua età, gli improvvisi malori, i gravissimi dispiaceri sostenuti, non varranno a restituirle l'ultimo figlio? I continui dispiaceri che la seguono non saranno atti a spegnere gli odi, le vendette, i rancori? Maria Santissima, Madre di Dio e sempre Vergine, rifugio di tutti quelli che pentiti, a te ricorrono con viva fede, accogliami sotto il manto della potentissima Tua protezione, intercedi per me, rendimi alla Madre inferma, alla Chiesa afflitta, tribolata, fammi degno delle tue misericordie dei tuoi favori.

Domenico F.

11.

Vergine Maria illuminate la mente mia

Mia Buona Madre,

Il cinque Maggio è prossimo: scade in quel di il decimo mese di

mia perduta libertà. Mamma, se non si prega guai a me. Se domani dovessi uscire, le preghiere dovrebbero essere intensissime: Messe, tridui, altrimenti.. Gli abissi eterni rigurgitano di dannati, e, qual è la loro consolazione? Venda tutto ciò che è mio: faccia danaro per Messe Messe al Purgatorio, Tridui alla S.S. Vergine addolorata. Non dia ascolto alle dicerie.. se crede in Dio, creda pure che mi trovo in gravissimi pericoli dai quali non potrò uscire senza il concorso dell'Onnipotente. Sono d'opinione che Iddio stesso mi comandi di dichiarare: che se vuol riavere il figlio sono necessarie ferventissime preghiere, e mandare ad effetto le disposizioni già prese a beneficio dei morti. Faccia d'avanti a Dio la risoluzione di provvedere ai miei urgenti bisogni. L'elemosina delle Messe è di lire 2.20 ciascuna. Non dia ascolto che al suo cuore di madre. Chiami il mio ausiliare l'illustrissimo Sig. D. Borcelli: seriamente disponga con lui di quanto segue: sappia che sono giacente presso la Reverendissima Curia lettere che dispongono a suffragio delle Signore Zie e di altre anime purganti: sia data evasione a quelle disposizioni in dette lettere contenute: prenda la cosa sul serio: preghi il Sig. D. Borcelli a coadiuvarla, con autorizzazione di prendere in suo aiuto il Sig. Notaio della encomiata Reverendissima Curia. Lei mamma dia ordini perché si eseguiscono. Sono d'opinione, lo ripeto, che Iddio stesso mi comandi di parlare in questi termini: Fiducioso nella Onnipotenza di Dio, chiudo la presente, ringraziando di tutto cuore i miei benefattori. Manicomio, in Villa San Maurizio, venticinque aprile milleottocentonovantotto.

Domenico F.

12.

Eccellenza Reverendissima

Auguro, all'Eccellenza Nostra Reverendissima, un'abbondantissima messe di gaudio, di consolazioni per parte dei Vostri diocesani, quale frutto delle episcopali fatiche da Voi sostenute, onde, con lieto animo possiate ripetere, pei figli, quelle memorande parole già consacrate ai nostri progenitori "Stat

Regensium fides nullo sub alveo interritura'

Manicomio, Parrocchia di Villa San Maurizio, 27 aprile 1898

Domenico F.

Secondo ricovero. Cartella clinica

N. progressivo dell'anno 235

Con Lettera N. in data 5 dicembre 1902 è stato ammesso il giorno 5 dicembre 1902 alla classe quarta Domenico F., del fu Antonio e della Diomira C., dell'età di anni 46 e di stato civile celibe. Nativo di Reggio Emilia, domiciliato a Reggio Emilia, di condizione povera, d'istruzione mediocre, di costumi buoni, di religione cattolica.

Diagnosi Praticato l'esame del suddetto si è fatta diagnosi di Paranoia religiosa

Esito Uscito il giorno 23 luglio 1905, migliorato (in via d'esperienza) sotto garanzia del fratello Andrea.

Diari

5 dicembre 1902 Ha un fare untuoso ed esageratamente sottomesso. Chiestogli perché sia qui di nuovo dice, con una certa solennità "è la volontà di Dio". Lasciato a se parla poco e se ne sta a lungo seduto colla testa leggermente abbassata, le mani incrociate. Interrogatolo risponde bene ma sembra non abbia volontà di far lunghe conversazioni. Per passare il tempo chiede gli siano lasciati alcuni libri religiosi che aveva in saccoccia all'atto del suo ingresso. Mangia con buon appetito. Passa oggi alla Sez. Esquirol.

Decorso La mania religiosa da cui era affetto all'epoca del suo ingresso in questo Istituto lo faceva essere taciturno, amante della solitudine e lo rendeva untuoso ed esageratamente sottomesso. Passava delle lunghe ore immobile in atteggiamento di preghiera e interrogato rispondeva a tono.

Col tempo le sue facoltà mentali andarono riordinandosi e desiderando egli di uscire venne dimesso in via di esperimento.

Secondo ricovero. Scritti di Domenico

1.

Illustrissimo Signor Direttore del Manicomio di San Lazzaro

Prego la Signoria Vostra Illustrissima concedermi di poter andare in qualità di servo presso i Salesiani Missionari in America. La vostra autorità, il vostro grado, possono aprirmi quella via nella quale da tanto tempo desidero poter incamminarmi. Non è una via di godimento, no, ma una vita meritoria servire ai Salesiani i quali in tutte le parti del mondo portano civiltà. Come ho ottenuto ospitalità in manicomio così dal manicomio avrò protezione ed aiuto per ottenere il desiderato intento. Frutto dei favori anticipo alla Signoria Vostra Illustrissima i miei più vivi ringraziamenti. Manicomio presso Reggio Emilia dieci Febbraio mille novecento tre.

Domenico F.

2.

Illustrissimo Signor Dottor Professor Commedadore Tamburini²

Come il naufrago si aggrappa a tavole, a sterpi, a rocce così io sottoscritto ricorro a voi che venite a visitarci. Quando il Re visita una città i poveri si affollano intorno a Lui, porgono suppliche per essere soccorsi nella loro miseria. Ho sentito ieri, nove Marzo corrente, che il Signor Direttore visita il Manicomio, che verrà in questa casa Galloni, io ho pensato di rivolgermi a Lui e dire: Illustrissimo Signor Direttore ho espresso il desiderio di andare in qualità di servo coi Missionari salesiani d'America, di fare il viaggio a Roma a piedi ed ivi ottenere di salpare pel nuovo continente, mi concedete Voi di uscire dal manicomio? Non vo a divertirmi, a perdere il tempo in sollazzi ma a condividere coi figli

² Augusto Tamburini, tra i più famosi psichiatri dell'epoca, fu direttore del San Lazzaro dal 1877 al 1907.

di Don Bosco innumerevoli sacrifici. Mi concedete Voi di uscire? Confido che la mia domanda sia per essere benignamente accolta ed esaudita.

Manicomio di Reggio Emilia dieci Marzo millenovecentotre.

Domenico F.

3.

A Sua Maestà la Regina Margherita.

Italia

Prego la Maestà Vostra di voler impetrare da S. M. Vittorio Emanuele III° Re d'Italia di uscire io sottoscritto Domenico F. dal Manicomio di Reggio Emilia (entratovi di mia spontanea volontà il cinque Dicembre millenovecentodue) onde portarmi, pellegrinando, a Roma e quindi salpare per il nuovo continente a servizio delle Missioni Salesiane. I mezzi per far vela per l'America non li ho ma se la Provvidenza ha disposto che io corra i mari per essere utile alle apostoliche missioni saprà aiutarmi.

Maestà. In voi mi affido, in Voi spero. Così Dio, per mezzo vostro, mi condurrà fra i popoli che non lo conoscono, che vivono una vita selvaggia, privi di quella civiltà che fa grandi, potenti le nazioni, che vivono spensierati di loro eterna salute.

Manicomio di Reggio Emilia venti Marzo 1903.

Domenico F. [/]

A Sua Maestà Margherita

Regina d'Italia. [r]

4.

Tipologia lettera alla Società cattolica di Monza 20/03/1903

Pag. n. 5-6 Dimensioni 21,5x14

Note

Trascrizione

Alte Società Cattoliche di Monza

Italia

Fratelli e sorelle aiutiamoci nei gravi bisogni. Rinchiudomi in

questo manicomio di Reggio Emilia fin dal cinque dicembre mille novecento due sorse in me potente il desiderio di andare, qual servo, coi missionari salesiani d'America. In manicomio ci son venuto volontariamente, ora desidero uscire per portarmi fra le tribù selvagge coi missionari apostoli, abbracciamolo così un volontario civile. Or ora ho supplicato con lettera Sua Maesta La Regina Margherita onde in'impetri dal Re suo figlio di uscire dal Manicomio. Unite le vostre suppliche alla mia, onde uscire da questo manicomio e andare a Roma ed ivi ottenere di portarmi nel nuovo mondo. È fin dal febbraio che scrivo lettere per tal fine ma non fui ancora esaudito, quanto ebbe a soffrire il grande Colombo prima di avere alcune galee non avendo altro fine che di far conoscere nuove Terre al vecchio continente? Egli era un grande da Sua Maesta la Regina Madre libertà, il compimento dei miei voti. Il nostro Dio vi illumini onde possiate scrivere tutto ciò che è necessario per ottenere dal nostro sovrano grazia che io possa correre in aiuto dei Missionari salesiani d'America che non paghi delle privazioni del loro stato, sacrificano spontaneamente tutte le ricchezze della vita per essere più forti tra le regioni pagane e disporsi, se occorre, anche al martirio.

Manicomio di Reggio Emilia venti Marzo millenovecent tre.

Domenico F.

Alte Società Cattoliche di Monza (Italia)

5.

All'Illustrissimo Signor Presidente del Comitato Diocesano di Reggio-Emilia

Via Emilia San Pietro n41, Casa Ferrari

Illustrissimo Signor Presidente

Prego la S.V. Illustrissima di volermi aiutare onde possa uscire dal Manicomio, entratovi volontariamente il cinque Dicembre dello scorso anno. Non faccio che passare dai frati descritti dal Massaia alla trappa. Che parlare è questo? Ella dirà: Sì, voglio uscire dal manicomio per andare a servizio dei Missionari salesiani D'America, è ciò che desidero da molti anni. Ora è venuto il

tempo: non son più giovane di dover aspettare ancora che nacqui addì 29 Febbraio del 1856. La prego, inviti la pianura e la giovane montagna ad aiutarla onde possa ottenere di uscire di qui di veder soddisfatti i miei voti. Non vo a divertirmi ma a dividere mille pericoli cogli intrepidi propagatori del Vangelo e quindi della vera civiltà. Non mi abbandoni, Illustrissimo Signor Presidente, l'assistano e la consiglino l'Ausiliatrice di Don Bosco, lo Spirito Santo. Se insisto per uscire è per andare cogli apostoli del Signore, cogli Eroi che non temono la morte pur di salvare l'umanità, che amano i viventi e li vogliono contenti in terra, felici nell'eternità. Manicomio di Reggio Emilia 24 Marzo 1903.

Della S.V. Illustrissima

umilissimo servo

Domenico F.

All'Illustrissimo Signor Presidente

Del Comitato Cattolico Diocesano di Reggio Emilia

Via Emilia San Pietro n41

(Casa Ferrari)

Con preghiera di recapito.

6.

Verso sera ieri mi chiamò Fava per dargli due scarpe nuove si sentì pif e fuori uno in direzione della finestra ove era il capo della sezione e Fava rispose pomf accompagnando le parole con il gesto come chi scarica un arma da fuoco. Oggi uno mi domanda sono le tre adesso? Più tardi sento un altro domandare è quattr'our adesso? Che significa il F. forse figura il Re? Oggi ne abbiamo il 29 si contano le ore.. 29/03/1903

D.F.

uno, dopo scritto quanto sopra mi guarda e ride sottocchi

29/03/1903

D.F.

7.

Andrea F. fratello mio.

Da domenica, diciannove corrente, non ricevo l'azione cattolica né il Domani, perciò non ho notizie e vo vagando per l'aspro sentiero... Vorrei uscire non per dedicarmi agli ozi della città che mi vide nascere o per divertirmi, no: la Città non fa più per me, se Don Bosco mi guarda benigno dal Cielo è mio proposito lasciar l'Italia, l'Europa, per servire alle missioni estere cattoliche, portare con ciò la mia pietra per l'edifizio sociale pel trionfo di Cristo. Qui si dice con avvento d'ira: *ai siedo? Ti schiaccio brutto animel* parole ripetute a più riprese il dì sedici corrente, dopo di ciò ho sentito raccontare che un povero baroccierio ha avuto schiacciato il cranio. Parole che sembrano non aver senso. Si possono spiegare, se ti siedo, io ti schiaccio; siamo in manicomio che impera sulla cittadella del socialismo. Tu dirai: hai timore, vieni meno ad un dovere! Niente affatto lascio questo luogo per andar incontro a più gravi pericoli come a mo' d'esempio di essere divorato dal tigre come è stato morto il P. Cosmo nelle Indie inglesi. Qui sei martoriato dallo spirito maligno: nelle missioni estere cattoliche, hai la fame, la sete, il caldo, il freddo intensissimi, le tigri, i serpenti, le tempeste di mare, i fiumi spaventosi, i selvaggi, tutto ciò che si oppone a Colui che comandato da Dio va per convertire, per civilizzare, per apportare il bene, cessare obbiezioni. Poteva ciò esporre il mio divisamento quando era tornato in famiglia? Sarei stato giudicato pazzo, né denaro, né nessun mezzo era a mia disposizione. Andrea: se amore è in te per l'ultimo tuo fratello vivo cerca farmi uscire, è un esiglio, se vuoi, volontario che io scelgo a salvezza dell'umanità tutta quanta. Porta un po' questa lettera Seminario al Signor Canonico Emilio C. e ragiona con lui sul modo di uscire e sul da farsi onde sia aggregato a una prossima spedizione per la terra scoperta dall'immortale Colombo al Signor C. questa lettera e sappi che il Canonico C. è persona di gran stima, rinomatissimo ed illustre. Io convegno questa lettera all'egregio Medico Dottor Sterni e sono convinto che l'avrai. Andrea: vuoi consolazioni dai tuoi figli? Fa che animo il Sacerdote cattolico: il sacerdozio incarna la più augusta autorità di questo mondo egli è l'ancora di salvezza di noi

mortali senza di esso non può esservi che congreghe infernali e congiure, quindi l'abolizione di ogni autorità terrena, comunismo, socialismo, anarchia, brutalità d'ogni specie, suzzure, feroci esplosioni. Spero di ottenere risposta a questa mia, accertamento di uscita di qui, l'indicazione precisa del quando il mio desiderio sarà realmente un fatto compiuto. Salutami di tutto cuore Teresa, Giulia, Anna, i tuoi figli e i miei parenti tutti desiderosi di veder esauditi i miei voti e credimi tuo umile fratello.

Manicomio di Reggio Emilia ventiquattro aprile
millenovecentotre.

Domenico F.

Al Signor Andrea F. Perito geometra

8.

A sua maestà il Re³

L'è una lettera in dialett arsan cla farè gnir voia ed faren na balota e butterla via o fare di essa peggior uso ma è il cuore, è l'amico che parla, non il giudà, dunque leggi.

E screv non ad un uomo della società alta o bassa, ma al capo dello Stato: Brami, se ancora sei in tempo, assicurare il trono? Eccoti l'espeditente: Sii vero cattolico, perfetto democratico cristiano. Sono diciotto milioni all'anno che hai dallo stato? Bein: comincia a far così: Per te, tre milioni all'anno; all'obolo di San Pietro che è l'opera più importante, necessaria nel mondo annue lir tre milioni: Iermagnen dodes milioun: al capo di ciascuna diocesi manda annue lire centomila coll'obblich ed druveri mezz per la Ciesa esclusivamente per le opere ecclesiastiche, e cinquantamila per il popolo in opere per esso di somma utilità e durature. È popolo sì il contadino, sì l'operaio come il bracciante. Naturalmeint che bisogna soppremer tanti cos nella Reggia: tutto

³ Le scrittura del dialetto richiederebbe l'utilizzo di particolari segni e grafie per la riproduzione esatta dei suoni; non sapendo quale fosse l'abilità di Domenico F. di scrivere in dialetto reggiano, si è scelto di riportare il testo esattamente come scritto, senza tentare di correggere eventuali errori o di riportarlo alla grafia del dialetto reggiano contemporaneo.

ciò che è superfluo e tutti i parassiti che vivono in essa. Il zeint guerdi cusa fani? È più per accrescer splendore alla Reggia che difender al Re: sez vol fer un traplein al Re, a meno che, presso il trono, enegh sia già i giuda, i mal intenzionati susptaron che al Re el vegna fora ed chè. Dounca mandei a chà coun unna [...] prupurziuneda all'età, al grado ed anche al tempo di servizio prestato: oh che bel rispermi ed sold! A fine d'anno tutt i pover del stet e polen magner chil bris. Tott chi caval in schuderia en magnen chal chegh vivrè tant pover? Insomma duve as pol fer di rispermi fammi e mandommi ai pover in fine d'anno, di ciascuna diocesi. Ciò è riservato a Colui che è seguace del Cristo, in ammista con Lui, che vede nelle cose terrene tutto vanità ed afflizione di spirito, che è alla portata dei tempi, e conosce esser il buon esempio sorgente di opere grandi, sprone a seguirlo.

Quanti ad esempio del Re, farebbero buon uso delle loro ricchezze, quali e quanti meriti presso il Re dei Re si guadagnerebbe da Chi, se innalzato a gran dignità, ha pur centuplicati doveri. È certo che questa lettera fa venire la senape al naso a tanti, prima che sia letta al Re. Ma se per un fine santo il Capo dello Stato si rende benemerito, e degno della pubblica stima e di verace amore cari i miei signori voi invidiereste la sua sorte. Ei dormirebbe i suoi sonni tranquilli, avrebbe dinanzi a se un tesoro di meriti, sì presso Dio come presso gli uomini, ma... c'è un ma che fa temere possa verificarsi il suo sposto: -bisogna essere animati dello spirito di Dio, -è vero che presso i Re vi ha un buffone cui è lecito dirne d'ogni colore? È questa una buffonata? Passateci sopra come a quelle sballate del giullare di corte. È una lettera senza nessuna proprietà ma che importa se c'è una regola che, seguita, farebbe un incalcolabile bene. Chi ha avuto umili natali non ci penserebbe sopra due volte:

Chi è sorto da nobili natali non è così facile e per le adderenze cogli altri sovrani? Gli Spartani operavano gli Ateniesi applaudevano. È questo uno scritto che non vale un millesimo eppure se un Re democratico cristiano, purosangue capitasse or in una città or nei paesi or in altre città, in tutte, nel più stretto

incognito e s'informasse di tutto che sarebbe in essi utile, necessario e corresse anco le ville quanti mali spegnerebbe nel loro nascere, quante cesserebbe abberrazioni. Sai? A mo d'esempio in Villa Sesso di questa diocesi c'è un □ ntraprend la cui rendita serviva a suffragare le anime del Purgatorio; lo Stato glielo ha tolto e le anime aspetteranno giustizia al dies irae. La stampa cattolica ha bisogno di potentissimo aiuto ma chi la soccorre? Forse l'operaio coll'oblazione di venti centesimi o il cittadino che non ha più alcuna risorsa, o il contadino che s'affatica conducendo una vita intessuta di privazioni e di stenti? È certo che un Re vero cattolico e democratico cristiano avrebbe il modo di fare un bene immenso senza soffrire di incaminarsi alla meta per mezzo delle sorgenti inesauribili della carità di Cristo. Come l'umile figlio del popolo, per le oscure vie che la Provvidenza suol nascondere agli uomini, è asceso al Sommo Pontificato, come il povero Pescatore di Galilea dalle lacustri reti fu elevato a pietra prima ed angolare su cui il Redentore fondò la sua Chiesa, così un suddito del Vicario di Cristo e Re su questa terra può innalzarsi dopo la morte agli onori degli altari colla giustizia, con una vita irreprensibile, coll'adempimento dei propri doveri verso Dio, si in pubblico che in privato, e col inesauribile carità sorgente di ogni bene. *Charitas Christi urget nos*. Sua Maestà il Re mi vorrà perdonare di averla annoiata con tante ciarle, e di non aver saputo stendere che una smagliante iridescenza per dipingere quanto vi ho di necessario oggidì e quelle visioni che sorridono al vero amante dell'umanità martoriata visioni non immaginarie ma reali che si scorgono attraverso il primo cristallino della Carità Cristiana.

Manicomio di Reggio Emilia/Italia/Trentuno Agosto
millenovecentotre.

Domenico F.

9⁴.

Padre Antonio Pavissich⁵ gloria ed onore dell'eroica legione di Cristo se a te, nel tempio Parrocchiale di San Pietro in Reggio Emilia i reprobi venissero con santa intenzione, tocchi dalla gloria divina rinsavirebbero.

Ma il guaio sta che oggidi i cattivi formano fra loro fittissima rete e convengono o di assassinare il Re od impossessarsi delle Biblioteche Vaticane, come fecer breccia a Porta Pia, come imprigionarono il Papa, lo tengono schiavo, usurpando, portando via quanto è di diritto e proprietà della Chiesa. Sta qui il guaio: tolto l'individuo separato: può confessare tutte le verità, può convenire su tutto ciò che sa di giustizia: rientra nelle tane dei congiurati e s'affiata con un collega dell'infernale congrega è più demonio che prima. Sono anfibi: tanto basta. C'è qui un ossesso che se gli parli da cattolico approva dicendo: al dis bein: se gli dici: bisogna sempre far bene, operare da cristiano in ogni circostanza in tutte le occasioni quando coi malvagi, si coi buoni, ripeto: bisogna seimper fer bein: poco dopo, o solo, o a contatto degli appestati è peggiore di prima. Così è la turba degli anfibi: sant in ciesa e dievel si in pubblico che in casa propria. È vano l'asserire che mentecatti siamo tenuti noi da chi non ha carattere, ha coscienza elastica ed ha il cervello natante nelle nebbie del nord . Padre: Le auguro che il Tempio di San Pietro nella vicina Reggio dal quindici al venticinque corrente mese sia sempre gremito di gente d'ogni ordine sociale [1] ad udire le eterne verità da Voi, si valente oratore esposte, ma vi dico in verità che gli anfibi vi loderanno sì, ma non entrerà nulla nelle loro teste, perché? Guardate: qui c'è un tal De-Zanetti, imberbe, orante tutto il dì: un mattino lo vidi affiarsi col Capo sezione di questo Casinò

⁴ Si tratta di uno scritto di otto pagine, che alterna testi diversi per lunghezza, natura e stile. In alto al centro di ogni pagina si trova l'intestazione "Ave Maria". Per le parti in dialetto reggiano: cfr. nota 2.

⁵ Antonio Pavissich (Split, 1851 – Napoli, 1913), padre gesuita, fu scrittore, predicatore e conferenziere molto noto; si occupò soprattutto di tematiche sociali.

Falloni ed io fra me dico: che gli infonda lo spirito maligno? Altra volta vidi il prete Selvatici andare a ricevere il fiato dall'Ispettore ma io non capisco cosa siano questi fiati: che abbiano ordine di riscaldare le matte menti che prendon freddura? Disse Guglielmo di Prussia a mezzo del Gran Cancelliere dell'Impero: bisogna incominciare ad esser giusti col Papa: così a un dipresso questa mattina il Dottor Petruzzani dice: pure che sulla Biblioteca Vaticana il governo voglia innalzare dei diritti..: !! ?? dico io: la massoneria non è governo: sé breccia come quella di Porta Pia nello stesso domicilio pontificio! Così rispondono all'Imperatore di Germania; in questo modo s'intende la giustizia. E a questo nuovo assalto al Vaticano applaudiranno quei che la dignità umana più disonorano. In questi anfibi è una malattia morale che deturpa le anime come la lebbra il corpo, essi intendono demolir tutto e tutti. Perdinci Nathan in Vaticano! Al quale le generazioni contemporanee dovranno la libertà e la modernità del pensiero, della coscienza..: è forse sbucato ora il più grosso diavolo dell'inferno? Che ne dice Padre? Gli anfibi vi loderanno ma nulla di buono riterranno. In mezzo a questo sfacelo generale le auguro buone messe, possa la divina parola ricondurre tante anime a Dio. Cristo, la Vergine siano per sempre l'amore delle generazioni, salvezza dell'umanità.

Manicomio di Reggio Emilia/Italia/nove Novembre millenovecentotre.

Domenico F.

Che l'esempio dato dai R. R. Sacerdoti della Diocesi di Reggio Emilia, uniti nel santo ritiro degli esercizi spirituali, sia imitato da tutte le Diocesi del mondo. Essi, in numero di cinquantanove, terminati gli Esercizi, hanno mandato al Papa, quale obolo di San Pietro, lire cento. Preti e laici di tutto il mondo, dopo gli esercizi spirituali, imitate il buon esempio dei Sacerdoti della Diocesi reggiana. (Italia)

Manicomio di Reggio Emilia nove Novembre millenovecentotre.

Domenico F.

Bravi o abitatori di Fano: Dio vi benedica, prosperi i vostri interessi terreni, vi salvi in eterno. Vorrei concorrere ancor io per la fusione di nuove campane, se potessi, ma Dio provvederà, presso di Lui la Vergine, San Gaetano tutto otterranno.

Manicomio di Reggio Emilia 9.11.1903.

Domenico F.

Io credevo che il Capo dei bagni in questo manicomio fosse caporale.

10 dicembre 1903.

Domenico F.

Non ho potuto questo mattino consegnare questo scritto al Signor Dottor Petruzzani per essere il sottoscritto andato ai bagni. Lo consegnerò domani undici unitamente a ciò che potrò scrivere oggi in altro foglio se ne avrò il tempo. Domani è San Martino Soldato: gran festa pei soldati. Il sottoscritto già soldato del genio aveva per protettrice Santa Barbara. Artiglieria e Genio nel dì di Santa Barbara fanno gran festa ed invero eravamo trattati molto bene. Pasta finissima asciutta al succo di carne, carne al padellotto, frutta e vino. Che sarà mai del mio primo colonnello Massari che fu promosso Generale, che sarà del Signor Colonnello Scala? Son passati ventitre anni dal mio congedo.. Che sarà dell'ottimo Tenente Catanco del Capitano Rezza. Il Signor Capitano Pessione passò ai pontieri. Il tempo vola e sempre più ci avviciniamo all'eternità. Che sarà del Tenente Ferrero col quale fui comandato ai favori geodetici, del Signor Maggior Rosalba comandante la squadra che a Moncalieri volle mi sedessi seco al Caffè col Tenente Ferrero? Il tempo è veloce e sempre più ci avviciniamo alla morte. Soldati, seguite gli esempi dati dai vostri protettori Santi in Cielo, ne abbiamo bisogno di uomini fedeli a Dio, eroi a tutta prova. Seguano gli esempi di Martino Soldato e poi Vescovo la milizia, il Clero cattolico; immitino i miei camerati del Genio militare, d'Artiglieria, Barbara, Vergine e santa se vogliono essere veri seguaci di Cristo, essere utili alla patria,

guadagnar(s)i alla morte un premio eterno in Cielo.
Manicomio di Reggio Emilia/Italia/dieci Novembre 1903.
Domenico F.

In caserma:

La tromba di guardia suona l'arrivo del comandante, l'attenti..!
è il colonnello che entra in quartiere.

La ramazza, i quartiglieri, i cuccinieri, le scuderie del treno, la
truppa, stan sull'attenti:

Riposo: tutti attendono alle loro rispettive occupazioni. Un
appuntato pensa: questo è un comando: ed al cenno non sol di un
graduato ma del più anziano pel numero di matricola i soldati
obbediscono. Il Colonnello comanda il reggimento e Lui a chi
obbedisce? Al maggior Generale, al Tenente Generale, al
Generale d'esercito, al ministro della guerra. Non ha altri cui
obbedire? Il Re. Ma il Re ha una potestà superiore cui obbedire.
Se il Capo dello Stato ha chi a Lui comanda anche il Signor
Colonnello non può sottrarsi a quella autorità che è infinitamente
superiore al nostro Re. Ma gli uomini d'oggi, che si dicono
moderni, non vogliono riconoscere Dio padrone e signore di
tutto e di tutti. Il Signor Colonnello non sarà uno di questi.. L'è
precisamente un moderno! Non vuol saperne né di religione né di
Dio! Allora è un socialista. Se fossi all'altezza del suo grado vorrei
mandargli un sonetto che ho letto non ha [...] a che scopo? Per
sentirne il parer suo, per vedere se lo condanna o lo approva. Se
lo detesta è un vero socialista: vi ride sopra di gusto? Allora potrò
dire: Colonnello: Tu sarai stimato se credi in un Dio eterno, se lo
temi, l'adori! Il soldato temerà di essere consegnato, la prigione
semplice, la prigione di rigore, le compagnie di disciplina, ma
quando chesia si sentirà portato a non temere colui che di Dio
s'infischia. Che ci mandi il sonetto senza alcuna firma? Sì: lo
trascrivo subito:

Il mio e il tuo

Nacquer coll'uomo a un tempo il tuo e il mio

E sempre fur distinti e mio e tuo.
Giustizia vuol dire che tu rispetti il mio
E ch'io non abbia ad usurpare il tuo.
Che, se io lavoro a migliorare il mio
Tu pure cerca d'aumentare il tuo;
E nel bene comun del tuo e mio
Sarà felice il viver mio e tuo.
Lontan però dal tuo e mio
Il Socialista, ch'ama il mio e il tuo
S'intende già per amor tuo e mio, Il Socialista che calpesta Dio,
ama e vuole il tuo e il mio: come vorrebbe il tuo grado, la tua
paga; la tua moglie, le tue figlie se ne avessi che il suo dio è la
concupiscenza, il libero amore, la rapina.

Colonnello: c'è un'altra terzina che ometto: Tu comandante un reggimento e padre di famiglia hai dei doveri: il colonnello è l'amico e il padre dei suoi dipendenti. Per esser tale è in obbligo di essere immitatore dei Martini delle Barbare, di San Giorgio soldato egli non può restare indifferente dinanzi a un Dio, alla Sua Religione, alla sua Chiesa, come non può restare indifferente ad alcuna delle questioni sociali, politiche od economiche che riguardano gli interessi e la prosperità non solo dei propri dipendenti (cui si deve procurare ogni bene si morale che materiale) ma della nazione. Le relazioni tra Dio e l'uomo non possono cessarsi; le relazioni tra Chiesa e Stato, i doveri e le prerogative dei cittadini, i mali generati dalla corruzione pubblica, l'onestà calpestate, i privilegi, i mutui obblighi del capitale e del lavoro, la moralità del commercio in tutte le sue forme, la temperanza, il divorzio, il socialismo, l'anarchia ecc. sono tante questioni scottanti dalle quali dipendono la pace e la prosperità della nazione, e di fronte alle quali il Colonnello non può restar straniero. Ma se non si teme Dio, Lui non si adora mai avrai fama e consiglio, sarai vittima dei tuoi nemici, inonorato cadrà forse per mano del tuo figlio cresciuto tra bruti. Il soliloquio dell'appuntato è scritto: trascritto è il sonetto mutilato, e con quel

che segue: il sottoscritto non ha (chesta) premura di dare tutto alla luce.

Manicomio di Reggio Emilia/Italia/dieci Novembre
millenovecentotre.

Domenico F.

perché per due volte si è dato a desinare pane che direi di prima qualità, quando funge da capo sezione Nappa infermiere? E tal pane sarebbe molto adatto per i denti del Signor C. in sostituzione di quei due minuscoli pannini senza mollica.

Manicomio 10 dicembre 1903.

Domenico F.

Dopo desinare C. a bassa voce dice: “quando dico, non ne posso più, non ne posso più”

10 Novembre 1903.

Domenico F.

I così detti zigari cavour, qui, son nazionali? Son cari i zigari in Italia. Questi costan dieci, un zigaro cavour in Isvizzera non costerebbe certo dieci centesimi.

Manicomio 10 dicembre 1903.

Domenico F.

(.) che bazza nel Socialismo!!?? Ma a che cosa era assegnato quel pane? Si approva la pasticca. Manicomio 11.11.1903

Domenico F.

Al congresso XIX: raccomando i pellegrini isolati che dalle varie parti d'Italia s'incaminano a Roma. E nel loro pedestre viaggio hanno bisogno, nelle fermate, di ospitalità, han necessità di conoscere un punto d'appoggio. I pellegrini cattolici, almeno nei centri dovrebbero avere, prima di intraprendere un viaggio a lunghi insigni come l'eterna città, o santuari indirizzo, lume da un indicatore ufficiale. E qui che dall'estero sbarcano nella Penisola,

essendo isolati, trovano chi li indirizza? L'indicatore ufficiale deve essere persona di sperimentata condotta, di integerrimi costumi, di fedeltà a Dio a tutta prova altrettanto deve essere chi alloggia consiglia i pellegrini.

Manicomio 11.11.1903.

Domenico F.

10.

Caro Fratello,

Hai da sapere che ti ho scritto il giorno dello Statuto e poi giovedì ultimo scorso. Anzi nella settimana andata mi disse F. che mi saresti venuto a prendere e che per ciò non mi spedivi denaro ma ho aspettato invano. Forse verrai oggi, verrai domani, verrà tuo figlio che colla bicicletta propria, qui si può recare in un istante. La stagione non è calda, la strada senza polvere per la pioggia caduta. Guarda destino: ho cominciato a venti anni ad sperimentare disciplina e ci sono ancora disciplinato a 49 anni. Che differenza tra uomo e uomo! Mamma, papà, lo Zio sono passati all'altro mondo ed io sono alla mente dei superstiti come una festuca alla mercé del vento. Essi però debbono aiutarmi nella mia avversità. Lo spero, ci credo che mi aiuteranno. Ventinove anni di sofferenze sono qualche cosa. Libertà perduta sono parole sconosciute per chi non soggiunge da avversa fortuna? Vi è al mondo chi cerca abbattere, vi è poi chi mente ed energia impiega per resistere ed eroicamente vince. L'antica Feddo può dire col Bousfet "la sicurezza della coscienza è la ricompensa dell'innocenza" ma io non so come difendermi. Tu dunque, voi tutti salvatemi. Spero che non vorrai dimenticare tuo fratello, o Andrea. Se sempre, in una nazione cattolica, fu necessaria la carità operosa, oggi poi bisogna che essa d'intensità si moltiplichi; né certo saremo inferiori ai popoli che non conoscono che le dottrine di Confucio. L'assistenza agli amici caduti in disgrazia è in di un uso costante. Non solamente i ricchi soccorrono i loro amici disgraziati ma anche i poveri prestano aiuto a quelli più poveri di loro. Colla speranza di vedermi presto

e per sempre estratto dal luogo nel quale ora mi trovo mi dico
Manicomio venti Giugno 1905.

Tuo fratello
Domenico F.

Caro Andrea

Nonostante che sia allontanato da Reggio Emilia, pure desidero agli abitanti tutti della città e provincia ogni bene. In cento località vi sono tesori nascosti, quali le miniere; ma Reggio non ha in provincia che il monde del gesso e cave di calce. Reggio è povera: la si conosce tutta appena entrando per porta San Pietro. Guarda il forestiero, se per caso capita a Reggio Emilia, le prime case a sinistra ed il porticato sottostante e subito in cuor suo dice: è un misero borgo. Si cerchi di migliorare le condizioni di Reggio povera due volte, moralmente e finanziariamente. Una nazione è formata da campagne, di villaggi, di città. Se le popolazioni tutte saranno nel cuore e nella borsa ben provvisto la nazione sarà grande e stimata, ma se questi due perni non funzionano che sarà di essa? Per dar guadagno alle classi lavoratrici, impulso al commercio non si potrebbe fondare un panificio in Reggio Emilia? Una società anonima mette un capitale di un milione di lire; poi nel proprio seno introduce, quali azionisti, i mercanti tutti di stoffe della città e provincia aumentando così il capitale stesso. Questi hanno interesse fare acquisto nel lanificio cittadino, lanificio per la filatura, fabbricazione, tintoria ed apparecchiatura delle stoffe come le grandi fabbriche di altre città della penisola. Per dare lavoro e vita al commercio in Reggio Emilia sono d'opinione che quanto è stato detto sia utile, necessario, vantaggioso. È stato detto: "Dio e popolo". Ebbene: Dio nella mente e nel cuore, a Lui ogni ottima azione ed al popolo quel benessere materiale dal quale cresce amore, riconoscenza a Dio, gratitudine e amore per chi vede e provvede. Reggio Emilia non ha miniere, non ha risorse nascoste: supplisca il buon volere di chi può fare un gran bene e lo mandi ad effetto e la città di Reggio Emilia potrà competere colle città più ricche sì per virtù come pel

loro commercio e per le loro industrie. Che te ne pare o Andrea? Sorgerà in Reggio Emilia, per opera solerte del comitato presieduto dal Senatore Ulderico Levi, il monumento al Padre Angelo Secchi astronomo insigne, all'erezione del quale vi concorre con munifica oblazione S.S. Papa Pio X^o ed a me sembra dovesse star bene nella località ove ora sono la casa del Signor Nazzani e abitazione contigue mettendo in linea retta i fabbricanti col viotolo del Seminario laterale alla via Emilia. Anche coll'erezione del monumento in parola c'è lavoro per gli operai. Avrai sentito parlare, o Andrea, dell'Istituto internazionale di agricoltura che sorge in Italia per iniziativa del caritatevolissimo nostro Re Vittorio Emanuele III. L'istituto internazionale di agricoltura è un opera di primissima importanza perché concorre a render omaggio alla terra e ritornarla ubertosissima. Tutto proviene dalla terra che Dio creò, e bene disse S.E. il presidente del consiglio dei ministri italiano "l'agricoltura è la regina delle industrie". Vuoi istituire un lanificio, un cotonificio, vuoi fondare uno stabilimento per la lavorazione della canapa? Ma se la terra non somministra foraggi, se non produce la materia prima non avremo di che vestirci! Vuoi riparare il tuo piede dalle intemperie? Ma se il bue non ha alimento dalla terra non campa; non vive l'uomo se la terra non produce. Quanto dobbiamo esser grati al Creatore e quanta gratitudine dobbiamo a Vittorio Emanuele III. Re d'Italia che tributando per la sua sapiente iniziativa omaggia al Dio eterno una nuova vita infonde alla regina delle industrie a me pare che col voler degli anni, per opera solerte dell'Istituto internazionale di agricoltura la terra tutta abbia da diventare un fertilissimo giardino terrestre. E non può essere altrimenti se ogni plaga incolta, ma coltivabile, sarà per mezzo dell'Istituto e colla cooperazione di tutti gli interessati e per opera di colonia agricola resa poderosamente fruttifera. Benedica Iddio e il Papa quest'opera colossale la quale mentre fraternizza i popoli di tutte le regione, apre le più grandi reti al commercio, pacifica il mondo, impiegando le robuste braccia in un lavoro di capitale interesse principio di pace, miglioramento morale ed economico universali,

mezzo di abolizione perpetua dei tempi torbidi e cruenti. Come l'istituzione della famiglia è la base sulla quale riposa l'edificio sociale e governativo, così l'istituto di agricoltura, detto internazionale perché tutti gli Stati vi hanno aderito col mandarvi i propri rappresentanti e col contribuirci finanziariamente, può assimilargli ad una grande società mondiale apportatrice di civiltà, di progresso e di miglioramento alle limitate finanze delle classi umili e lavoratrici. Benedica Iddio e il Papa si opera insigne e il seme gettato diventerà un albero colossale le cui profonde radici non troverà il vento. Insigne, munifica è l'offerta fatta da S.M. Vittorio Emanuele III^o all'Istituto internazionale di agricoltura: sono trecento mila lire annue che Egli dona, volendo con sé munifica annua elargizione concorrere personalmente alla fondazione ed al mantenimento dell'Istituto. Voglia Dio che l'Istituto internazionale di agricoltura raggiunga la meta desiderata, sia apportare di grandi vantaggi morale ed economici, duri floridissimo, superi felicemente, in antichità il Goldenef Kreuf di Ratisbona⁶, che ospitò lavori, e sempre progredendo viva fino alla fine del mondo, e grati siano i popoli della sorta istituzione e del senno e della munifica oblazione del nostro Re. Ma ci starebbe bene qualche altro elemento nell'Istituto oltre agli insigni personaggi che la compongono. L'Istituto di agricoltura internazionale debitamente costituito coll'invio dei delegati permanenti da tutti gli Stati aderenti non potrebbe avere nel proprio seno un personaggio, uno almeno, della Chiesa romana? L'Italia è cattolica. Certo, la benedizione di Dio sull'Istituto che nasce apporterà nuova e vera civiltà, un vero progresso, un gran bene morale ed economico, un miglioramento reale e duraturo alle classi lavoratrici. Se Monsieur Bonamelli di Cremona fosse presidente onorario sarebbe ben voluto da tutti. Se Senatori, Ministri, Deputati han parole di alto encomio per Lui, certo, i delegati delle potenze all'Istituto agricolo internazionale riconoscerebbero nel Vescovo di Cremona il padre degli

⁶ Si tratta del *Goldenes Kreuz*, famoso caffè storico di Ratisbona.

agricoltori, degli operai, degli umili emigranti nelle regioni possedute dagli Stati che hanno nella istituzione nuove fede, stima, interessamento. Oggi dagli assennati si edifica su solide basi e la Chiesa di Roma lo vuole, oggi che si distrugge per distruggere, si uccide per uccidere, per creare il conflitto dal quale non si sa qual mondo potrebbe uscire. Pace sia nel mondo, ognuno s'inchini al Dio eterno, pace e benessere in tutte le nazioni. La via di pace e di amore trascina i popoli meglio e più di qualunque altra, in tempi torbidi e cruenti, conducendoli verso le migliori virtù, verso l'umile obbedienza, l'operosità fruttuosa, la tenera fratellanza.

Andrea non ti dimenticare di me e credimi

Manicomio, venti giugno 1905.

Tuo fratello

Domenico F.

LE BREVI MEMORIE DI ALDO F.

Nome Aldo F.

Età 21 anni

Condizione sociale agiata

Professione fuochista marittimo

Stato civile celibe

Aldo F. viene ammesso all'ospedale psichiatrico San Lazzaro per ordine del sindaco di Reggio Emilia, con diagnosi di *esaltamento maniaco semplice e frenosi morale congenita*. Vi entra all'età di 21 anni in data 1 aprile 1884 e viene successivamente rilasciato il 1 agosto 1884 con esito di guarigione e consegnato alla Questura.

Il paziente nasce a Reggio Emilia e svolge il ruolo di fuochista marittimo come professione. Proveniente da una famiglia agiata, ma abbandona gli studi e scappa per imbarcarsi, seguendo la propria vocazione. In seguito il padre lo affida a uno zio di Palermo. Stando all'anamnesi riportata dai medici, viene evidenziato che il paziente sin da bambino non ha le dovute cure familiari, poiché i genitori si separano dopo pochi anni di matrimonio e la sua educazione viene affidata alle concubine che il padre teneva in casa. Cresce perciò *in un ambiente morale molto corrotto* e il senso morale del malato non trova certamente modo di formarsi e di consolidarsi. A 14 anni minaccia a mano armata il padre e la sua concubina e nello stesso periodo, ma in altra circostanza, tenta di ferire con un coltello la stessa concubina, che però lo anticipa colpendolo con uno stiletto al braccio sinistro, nonostante il colpo fosse diretto alle costole. Viene mandato in casa di correzione, la prima volta nella *Casa dei corrigendi* a Bologna, la seconda volta in una casa di correzione in Piemonte. A 18 anni si arruola volontario nell'esercito, ma viene cacciato dopo pochi mesi per cattiva condotta e per azioni disoneste (pare fosse accusato di furto). Nei dati raccolti al momento dell'ammissione viene sin da subito messo in mostra il suo stato

di eccitamento, il suo carattere buono e rispettoso e la facilità ad acquistare la sua confidenza, giacché è desideroso di parlare e raccontare i suoi viaggi (Filadelfia, Argentina, Inghilterra, India, Singapore, Shangai, Giappone, Venezuela, Tunisi, Egitto ecc.) e gli episodi della sua vita, per mostrare la sua perfetta lucidità mentale. Un fatto emergente è la costante preoccupazione della sua posizione e l'incessante desiderio di essere posto in libertà per intraprendere una carriera che gli garantisca un avvenire. Nei giorni successivi all'ammissione si nota già un miglioramento: egli prende volontariamente il bromuro (calmante naturale) e non parla più con quella velocità spaventosa, sembra essere più calmo e viene meno il senso di eccitamento che comunque si conserva un po' negli scritti, a detta dei medici. Tra i dati clinici abbiamo anche un esame psichico, ove vengono mostrate alcune caratteristiche che delineano un corretto funzionamento dei processi mentali. In particolare da tale esame emergono più che altro delle *qualità*, come una buona padronanza lessicale e una velocità straordinaria del parlare, sinonimo di una buona associazione delle idee. Egli non soffre di alcune allucinazioni o illusioni. Un'altra qualità emergente è la memoria *vivissima*, a detta dei medici, per cui egli ricorda minutamente i particolari della sua vita e dei suoi viaggi.

La parte più interessate della cartella di Aldo F. è sicuramente quella che conserva i suoi scritti, fra i quali ricordiamo il *Memoriale* del 3 aprile 1884 e le varie lettere destinate soprattutto al direttore, nelle quali esprime il suo desiderio di essere posto in libertà. Nel *Memoriale* egli racconta della sua vita e dei suoi viaggi, nonché delle sue numerose sventure e fa ciò con una calligrafia curata, con linguaggio comprensibile e senza perdere mai il filo conduttore, nonostante si lasci spesso andare in certi particolari e finisce sempre col dilungarsi, anche di molto. I suoi scritti sono dominati da una certa esagerazione nel rivolgersi con lusinghe, complimenti e augurio di ogni bene verso le figure da cui dipende il suo rilascio in libertà, perciò, pone studiata attenzione nelle maniere di scrivere e di trattare con esse. Conosce molto bene

Parte della persuasione e riesce sempre a destare interesse addentrandosi nell'animo altrui: così Aldo fa sempre ottima impressione e appare con un carattere mite, docile, ingenuo, incapace di qualsiasi cattiva azione. Tutti i suoi scritti presentano data, luogo e firma. Oltre alla continua preoccupazione di intraprendere una carriera e al desiderio di costruirsi una degna posizione, ciò che traspare dagli scritti è l'infelicità della sua travagliata condizione e la richiesta ai destinatari di essere compatito. Come già detto tra le prime righe, Aldo F. viene rilasciato e consegnato alla Questura il 1 agosto 1884 a seguito di un esito positivo, grazie a cure consistenti in assunzione di bromuro e docce fredde al capo.

Il caso di Aldo F. risulta ancora più interessante poiché abbiamo l'opportunità di aver notizie su cosa gli è accaduto dopo il rilascio dal San Lazzaro. A quanto pare, sul "Corriere della Sera" di un periodo non molto successivo al suo rilascio, vengono riportate notizie dell'ormai famoso Aldo F., riguardo a uno scandalo creatosi nel manicomio di Mombello il 5 gennaio. Protagonista della rivolta è il nostro avventuriero, che ritrovandosi particolarmente eccitato, mette a soqquadro lo stabilimento dopo aver coinvolto un gran numero di pazienti. Un altro scritto contiene una lettera di Aldo F. al direttore del San Lazzaro. In quest'ultima egli racconta al direttore di trovarsi a San Bento "in mezzo ai folti e vergini boschi del Brasile", dove l'unica cosa che abbonda sono le canne da zucchero. In tale posto egli non è solo, è in compagnia di un missionario italiano e di un inglese e vuole ideare un marchingegno a vapore per macerare le canne da zucchero; nonostante questo, la mancanza della patria si fa sentire.

Cartella clinica

N. progressivo dell'anno 32

Con Lettera N. 3065 in data 1 aprile 1884 è stato ammesso il giorno 1 aprile 1884 alla classe terza Aldo F., di Edmondo e della

Adelaide D., dell'età di anni 21 e di stato civile celibe. Nativo di Reggio Emilia, Provincia di Reggio Emilia, Domiciliato a Reggio Emilia, Provincia di Reggio Emilia, di professione fuochista marittimo, d'istruzione elementare, di religione cattolica.

Diagnosi Praticato l'esame del suddetto si è fatta diagnosi di esaltamento maniaco semplice (frenosi morale congenita) con prognosi riservata.

Esito Uscito guarito il 1 agosto 1884 (consegnato alla Questura).

Anamnesi Il padre del malato appartiene a famiglia discretamente agiata, ed è medico condotto. Fu sempre di carattere piuttosto calmo ed eccentrico refrattario a qualunque sentimento umanitario ed agli stessi affetti della famiglia. La madre è isterica al sommo grado e soffrì anche di convulsioni di indole isterica. Padre e madre si divisero dopo pochi anni di matrimonio e quando il malato era ancora bambino. Questi rimase col padre, ma non ne ebbe mai alcuna cura, e fu sempre affidato alle donne da trivio che il padre teneva sua casa. Crebbe perciò in un ambiente morale molto corrotto e il senso morale del malato non ebbe certamente modo di formarsi e di consolidarsi. A 14 anni minacciò armato a mano il padre e la sua concubina e quasi nella stessa epoca ma in altra circostanza tentò di ferire con coltello la stessa concubina, ma questa più pronta e forse più pratica, lo colpì con uno stile al braccio sinistro, ma il colpo era diretto al costato. Fu per due volte in casa di correzione, la prima volta nella casa dei corrigendi a Bologna, la seconda volta in una casa di correzione nel Piemonte. A 18 anni si arruolò volontario nell'esercito ma fu cacciato dopo pochi mesi per cattiva condotta e per azioni disoneste (pare fosse accusato di furto).

Esame Psicico Nessuna alterazione nel linguaggio. L'infermo parla abbastanza bene e correttamente e con una velocità straordinaria. Non ha illusioni né allucinazione. Porge attenzione alle domande che gli si rivolgono e risponde colla

massima esattezza. La memoria è vivissima, tanto che ricorda i più minuti particolari della sua vita e dei suoi viaggi con una precisione ammirabile. L'associazione delle idee non lascia alcuna cosa a desiderare. L'ideazione è enormemente rapida come si può bene arguire dalla velocità del suo parlare. Nei suoi discorsi è manifestissimo un certo grado d'esaltamento, che però si riesce a dominare chiamandolo a riflettere e a ritornar sopra alle sue estrinsecazioni. Anche i sentimenti sono conservati, ma in essi pure si nota un certo grado d'esagerazione, massime quando parla di sua madre e della sua fidanzata. Egli dice di non aver mai avuto tendenza ad uccidersi, ma lo dice in un certo modo, che farebbe dubitare della convinzione, con cui vorrebbe far vedere di esprimersi. Dice di non aver avuto mai alcun vizio speciale, non è stato mai onanista sfrenato e non ha nemmeno osato molto con donne, verso le quali non si sente molto trasportato.

Diari

1 aprile L'infermo è stato ammesso nelle ore pomeridiane. È buono, rispettoso, ma estremamente eccitato. Si mostra alquanto preoccupato della sua posizione e protesta contro al giudizio dato sopra il suo stato mentale. È molto facile acquistare la sua confidenza, giacché ha grande desiderio di parlare e raccontare i suoi viaggi e gli episodi della sua vita, per mostrare la sua perfetta lucidità di mente. È rosso in viso e parla con una velocità spaventevole. Nella notte ha dormito saporitamente. Sulla mattina è un poco più calmo di ieri, quantunque manifesti sempre la facoltà la saluta velocità nel parlare e desiderio di raccontare tutte le sue avventure. Prega purché lo si metta presto in libertà, desideroso di intraprendere una carriera, che garantisca il suo avvenire. Interrogato sul come aveva potuto scrivere una lettera simile a quella rinvenuta nel suo portafogli e se veramente avesse pensato al suicidio, egli dice di riconoscere pienamente il suo stato di confusione di ieri, ma la crede una cosa naturale e scusabile per l'emozione che provava nell'intraprendere la carriera militare, vale a dire un cambiamento di condizioni e di abitudini.

4 aprile È molto più calmo dei giorni scorsi; è sempre preoccupato della sua professione, domanda di essere posto in libertà, ma non parla con quella velocità e con quell'eccitamento di avantieri. Passa la giornata leggendo qualche libro e prende volentieri il bromuro.

8 aprile Non si è più osservato alcun periodo d'eccitamento; manifesta sempre desiderio vivo al essere messo in libertà, ma fa ciò con calma e con discorsi alquanto assennati. Un po' di esaltamento si nota ancora nei suoi scritti, come può vedersi negli autografi qui annessi.

9 aprile L'infermo passa al casino Esquirol.

Decorso Il F. durante il suo soggiorno all'Esquirol si è mostrato sempre tranquillo ed ordinato nel suo contegno. Presenta fin da principio un carattere non molto franco, facile molto alla ipocrisia e alle doppiezze. Mostrava una spiccata tendenza a far risaltare l'infelicità della sua condizione per essere stato abbandonato dal padre e dalla madre e agognava a sentirsi compatito dagli altri. Poneva una studiata affettazione nelle sue maniere di scrivere e di trattare colle persone. Conosceva così bene l'arte di destare interesse e di insinuarsi nell'animo altrui che a quanti egli si presentava faceva ottima impressione e appariva come un carattere mite, docile, ingenuo, incapace di qualsiasi cattiva azione e per di più terribilmente disgraziato. Veramente non risultano a carico suo fatti gravi, ma però egli fu già per due volte in case di correzione e sembra che l'abbandono per parte dei genitori sia dovuto in parte anche alla sua pessima condotta. Nel manicomio si è mostrato sempre docile, disciplinato, ma con lusinghe corrompeva suoi compagni che godevano di una certa libertà per mandar fuori lettere di nascosto e coi più intimi era molto corrivo nel fare insinuazioni a carico degli infermieri e del personale sanitario. Mentiva con una franchezza meravigliosa ad un ufficiale superiore dell'esercito che venne a compiere alcune formalità necessarie per la sua riforma, negò recisamente di aver fatto in precedenza il soldato come volontario, e persistette ostinatamente

nella negativa malgrado gli si mostrassero numerosi documenti dai quali risultava che realmente aveva fatto il soldato. è stato dimesso in prova e consegnato all'Ufficio di Questura.

Scritti di Aldo

1.

Brevi Memorie che dedico al Sig Prof Tamburini Direttore del Frenocomio di San Lazzaro

Valgano almeno queste mie poche righe ad indurre l'animo del paziente lettore a compiere un atto di giustizia e carità verso chi scrive, col ridonargli quella libertà che fugli tolta.

Non starò qui a compiere un romanzo, né a trascrivere minutamente per filo e per segno tutte le peripezie della mia vita; come è desiderio di chi leggerà, esporrò in succinto le scene più importanti che accaddero in venti anni che ho. Certo dal benigno lettore di compartimento, entro senza altro in argomento.

L'anno 1863, il di 12 Ottobre nacqui in Reggio Emilia, non da ricca ma agiata ed onesta famiglia. La mia infanzia fu se vogliamo non felice, ma oggi la rimpiango perché veloce passò. Ad ogni modo nulla fu di straordinario da citarsi in questo manoscritto. Saltiamo di più pari agli 8 anni. Mio padre la cui professione è di medico chirurgo condotto, il 1871 trovavasi in un paesello chiamato Galeata, confine fra la Toscana e la Romagna. In quel tempo i miei genitori di comune accordo mi posero in collegio in Asola, provincia di Mantova. A 12 anni avevo fatto la 2^a Ginnasiale. Premetto una cosa. Mio padre in quei quattro anni non si benignò mai né di vedermi, né di scrivermi, anzi, invaghitosi di un'altra donna, la antepose all'amore di mia madre la quale, per non morire innanzi tempo, dovette rassegnarsi ad andare a vivere con una sorella che abita in Carpi. Di lì ebbero principio le sciagure alla mia famiglia, delle quali io solo ne ho risentito il malefico influsso e lo sento anche oggi che sono rinchiuso in un manicomio, in attesa che il giudizio della scienza pronunci il suo voto che servirà, o a segnare il mio trionfo e il

mio avvenire felice, oppure se sfavorevole a me, mi costringerà a chinare il capo e piangere in segreto; che cosa? L'ingiustizia umana...

Perdonate se non mi attengo però alla promessa di non troppo dilungarmi in certe particolarità che forse vi annoieranno; ma che volete, spero vi convincerete che anche il cuore sente bisogno di sfogo, ed io glielo do questo sfogo perché ne ha sommo bisogno. Ed ora ripigliamo il filo alla mia narrazione, che interruppi da quando a 12 anni avevo fatto la 2^a Ginnasiale. Quattro anni di clausura, il non aver mai veduto in tale tempo il tetto paterno, il desiderio di vivere un po' libero, il rifiuto di togliermi datomi dalla famiglia, tutto questo complesso di cose, mi inasprirono l'animo in un modo tale, che un bel giorno mentre ero a passeggio, con 2 altri compagni fuggimmo, e andammo a finire, loro a Mantova alle loro case, ed io a Guastalla da i miei zii.

Mio padre fu avvertito per telegrafo da i miei zii del mio arrivo presso di loro e naturalmente della fuga dal collegio. Venuto il genitore cui a convincersi che il collegio per me non era più adatto mi venne a prendere, mi accompagnò a Livorno e mi imbarcò su un piroscalo che faceva rotta per Palermo ove mi disse colà giunto sarei stato ricevuto da uno zio fratello suo. Con ciò mio padre mi lasciò e io partii sul vapore. Dopo 2 giorni di mare giunsi a Palermo ove allo sbarco trovai mio zio Clodomiro quale colà occupa una lucrosa carica Governativa. Questo zio, io non l'avevo mai veduto. Egli aveva me baloccato sulle sue ginocchia ancora in fasce, e poi partito per Palermo non mi aveva altro che sentito ricordare, ma ciò non distolse che ravisatomi per avermi presentato il capitano quale mi ricevè dal babbo a Livorno, mi portasse subito in sua casa. A dirvela schietta, Palermo come già saprete è bella, è alle falde del monte Pellegrino, ha dinanzi il mare, è contornata da giardini ripieni di aranci e limoni, insomma Palermo ha un stupendo panorama, ma che volete, uno che non ci sia mai stato come me, il sentire quel Siculo dialetto così strano mette la nausea, e per me quello solo bastò per farmi bramare una dimora temporanea. Passati alquanti

giorni lo zio mi domandò che intendevo fare, a quale studio mi volevo dedicare, ed io mi risposi all'istante: Zio voglio fare la carriera nautica. Inutile ogni sua preghiera di distogliermi dalla mia opinione; fui duro e vinsi, mio zio mi imbarcò per un viaggio di esperimento sopra un barco a vela che salpava per Filadelfia con carico di aranci.

Il 5 Marzo 1875 il veliero sul quale ero io, salpava e faceva rotta per Gibilterra. Non avvezzo al mare, non mai aver abitato sovresso se non 2 giorni da Livorno a Palermo, i primi giorni mi indispose forte, ma la non gracile mia costituzione, e la forza di spirito della quale mi armai, prevalsero, ed in capo a 15 giorni io stavo benissimo, ero allegro, e vento buono o mare cattivo era indifferente. Non istarò a descrivervi le minuzie del viaggio. Ebbimo molti temporali, specialmente nell'Oceano ove entrammo sbocato lo stretto di Gibilterra tanto è vero che arrivammo a Filadelfia dopo 3 mesi di navigazione circa. Debbo confessarvelo? Filadelfia mi piacque immensamente. Il suo clima però non mi conferì punto, e nel frattempo che il barco scaricava per poi ricaricare e partire, ammalai di febbri, e venni ricoverato all'Ospedale della città. Mi rammenterò sempre come se fosse oggi; ero al letto n. 22, avevo da un lato un Chinese e dall'altra un negro, perché nell'America è grande il numero dei negri, bene io non comprendevo loro, essi non intendevano me, ed ero costretto al silenzio, ma ciò che mi colpì oltre ogni dire fu questo. La nell'America del Nord si parla l'Inglese, ed io allora non sapevo né quello né altra lingua, di modo che i medici curanti non sapevano come meco parlare, tranne che un professore che veniva da Nev Jorch⁷ ed era il famoso (oggi però) Tanner. Costui balbettava un po' di Italiano e ci comprendevamo appena; basta io quando guarii il barco aveva salpato per le Europee contrade, ed io dovetti allora andare dal Console Italiano che era ed è il Signor Conte Galli. Degna persona mi aiutò e mi imbarcò sopra un legno che salpava per Catania.

⁷ Qui, come anche più avanti, Aldo scrive i nomi di città straniere con grafia incerta., che abbiamo scelto di trascrivere senza correzioni.

Il ritorno per me fu doloroso. Lasciai l’America meco portando cari ricordi di essa e dei suoi abitatori. Dopo 38 giorni ancorammo a Catania ove io raggiunsi mio padre in allora medico condotto in un paesello delle Marche chiamato Monte Felcino provincia di Pesaro e Urbino.

Giunto a casa trovai la serva incinta e mia madre assente. Compresi il tutto ma io mi prefissi di poter giovare ad essa e mi accinsi col maltrattare la druda del mio genitore. Ah! Incappai nelle spine d’avvero. Mi attirai la collera di essa e di lui, quali unitisi, cominciarono a trattarmi con ogni male possibile. Ora io sortivo di casa, e non potevo rientrarci più, perché l’uscio era chiuso, e essi entro non mi volevano. Allora io ricorrevo al Sindaco, questi interveniva, scandalo in paese, e così via via, ogni giorno era di questa storia, ogni giorno scene dell’altro mondo. Mio padre allora pensò che il decoro era per perdersi; concorse in un paese della Romagna, venne eletto, ed andò là. Io allora venni a Reggio in cerca di mia madre (1877). Non ve la trovai e fu allora che per la prima volta mi rivolsi al Signor Questore. Mi aiutò, e mi rimandò con me un foglio di via al delegato di S. P. di Rocca San Casciano dal quale dipendeva Portico ove era il padre mio. Il funzionario mi disse: è lei il figlio del Signor Edmondo F. medico? Si risposi io. Ebbene riprese lui; fa d’uopo che ella venga sottoposto ad una visita medica, per vedere se ella è pazzo o non lo è. Sta bene, ripresi io, son pronto. Mi visitò il Signor Prof Casati Luigi di Forlì quale disse le precisa parole: “Avrà un po’ di nervoso, ma siccome non è pazzo, ne ha d’uopo di veruna cura in un manicomio, io come medico, non volendo rendermi complice di ciò che a lui si volesse fare, lo rimando al padre” (Se mai qualcuno non credesse, cito queste minutezze perché si possino informare). Da quel giorno mio padre per quante ne potesse inventare su me, non giunse a far nulla di male; anzi il Regio Procuratore della Rocca, emanava una ordinanza di moto proprio, nella quale minacciava mio padre di prevalersi dell’articolo 222 del Codice Civile ove sonvi le pene che ponno venir inflitte a quel genitore che abusa della patria potestà... Mio padre capì che anche

quel luogo non era più affare per lui, concorse in Sicilia, e fu eletto medico chirurgo condotto nella provincia di Palermo un ameno paesello chiamato Belmonte Mezzagno. Io allora mi fermai dallo zio giù alla città. Inutile il dire che quella donna seguì mio padre anche nel suo nuovo paese e mia madre non venne accettata. Era questore di Palermo il Commendator Signor Agostino e Presidente del Civil Tribunale il Cavalier Martelli al quale mio padre rivolse domanda acciò provvedessero onde farmi rinchiudere o in un manicomio, o in una casa di correzione. Venni chiamato d'innanzi a loro, e interrogato loro dissi solo queste parole. Si informino di me ove sono stato col babbo nel continente, e poi, se male saprassi di me si faccia ciò che la legge loro accorda. Essi nobili d'animo, acconsentirono, ma nel frattempo che scrivevano per informazioni, mi fecero visitare dal Signor Federici professore della Clinica e dal Signor Direttore del locale frenocomio quali, uniti dissero: Nulla, su lui ci rileva che possasi ricoverare anzi lo fascino viaggiare che è il meglio di tutto. Erano intanto giunte dal continente le notizie per me richieste ed il Tribunale rigettando la istanza di mio padre lo avvertiva che qualunque altra che ne avesse fatta era non considerata. Il Regio Questore non si limitò a questo; fece dire pel Sindaco a mio padre che ove non avesse provveduto al mio avvenire lo avrebbero deferito al potere giudiziario per abuso ed intanto munitomi di un foglio di via mi inviava da mia madre, quale si era trasferita a Reggio. Inoltre il Signor Questore scrisse a quello di Reggio pregandolo di tenermi lontano dal padre perché un mostro meco. Giunsi a Reggio. Attendevo l'assegno di mio padre per darmi ad uno studio, ma invece non giunse mai. Come fare allora? Io vivere con mia madre? E in che modo? Io minore di età non potevo godere di quei danari che mi lasciò una zia; terre se ve ne sono, sono del padre ancor vivo del mio, come rimanere a Reggio?. Partii per Genova e per mezzo di appoggi, entrai nella Compagnia di Navigazione generale Italiana come 3° Fuochista. Mi adattai: Il piroscifo era l'Umberto I; viaggiai un anno, toccando il Brasile la di cui capitale è Rio Janeiro – la Repubblica

Orientale capitale Montevideo la Repubblica Argentina capitale Bonj Aire e siccome sostai in quei luoghi così per esempio nel Brasile si parla il Portoghese, e l'imparai. A Montevideo e Bonj Aire si parla lo Spagnolo, e quello lo imparai. Di lì mi imbarcai sopra un vapore Francese, la Messagerie, viddi l'India Inglese Bombei, Calcutta, Singapore, andai nel Giappone, Sciangai, nella Repubblica di Venezuela (America Sud) vi fui di ritorno; e alla foce del fiume Orenoce limite dietro della dietro detta Repubblica vi fui ancora coi piacevoli battelli che a tal scopo sono disponibili. Di ritorno, mi diressi (sbarcato a Marsiglia) per il mio suolo natio. Chiesi di mio padre, niuno più ne sapeva, e a mia madre che mi rivolsi per saperne pure mi disse ignorarne contezza. Ma io mi prefissi trovarlo. Andai a Palermo, e là seppi che era andato in un Isola delle Egadi chiamata Favignana. Io vi andai pure. Arrivai di notte. Figuratevi quando mi vidde. Egli che sognava essersi reso irreperibile colla sua druda, rimase di stucco nel vedermi giungermi alla sua casa; ma però mi scaccio fuori dall'uscio. Capirete, in un paese piccolo, non si muove un passo, che subito lo sanno tutti, quindi divulgatosi che era approdato all'Isola un forestiero, fu un accorrere di curiosi per vedere me, e quando poi mi videro chiuso l'uscio in faccia, ne fecero mille commenti. Io però mi recai dal sindaco e gli narrai tutto filo per segno. Egli mi fu prodigo di buone cure, e buone grazie. Io poi sono sincero. *Codest in ore est in core* e oggi che questi esseri che dimostrarono di lenire i miei guai, e che fecero ciò che potevano, sebben lontano dagli occhi, li ho presenti nel cuore, e mi sembra un tributo il rendere loro un ringraziamento anche su questa carta.

Il Regio Tribunale di Trapani in allora Presidente il Don Varese fu meco pure buono ed ecco il perché (1882). Rimasto due o tre giorni in casa del Sindaco di Favignana e veduto che ogni via di conciliazione era vana con mio padre, non volli più rimanere in sua casa a recar disturbo mi recai io stesso a casa di mio padre. Egli era assente e siccome l'uscio di casa per inavvertenza della donna era aperto approfittai di quel momento ed entrai. Lo credereste? La donna vedutomi prese il revolver di mio padre e

mi tirò a bruciapelo. Il secondo colpo mi colpì al petto, ma in modo che la palla non entrò che di un millimetro. Io a botta calda, non sentii la ferita, e cieco dall'ira mi avventai sulla donna per disarmarla e.. confesso renderle pan per focaccia, essa si nascose in camera ove si barricò. Mentre mi accingevo a sforzarne l'uscio, entrano due carabinieri del Maresciallo accorsi al rumore; io che in quel momento mi ero accorto della ferita che faceva sangue in gran copia, tra il dolore che avevo, ed il veder loro che mi intimavano l'arresto, li caricai d'ogni vituperio possibile ed immaginabile e d'indi svenni.

Alla dimane mi riebbi; ero in una locanda. Le affettuose cure di un altro medico Signor Poma, e di signori che erano impietositi della mia posizione, fece sì che dopo 80 giorni lasciai il letto, non però perfettamente guarito. Mentre credevo assopito il passato, mi vedo l'usciera che mi porta una citazione ove son chiamato innanzi al Tribunale di Trapani per rispondere di oltraggi con parole fatte agli Agenti della forza Pubblica nell'esercizio delle loro funzioni. Comparso che fui, esposi alla corte i fatti come erano. I documenti a loro presentati servirono ad avvalorare i miei detti, e mi fu dato soltanto 5 giorni di arresti. Mentre il Tribunale giudicava, me nell'Aula delle Assise la druda che mi aveva quasi ucciso, veniva condannata a 5 anni di carcere, e la sua sentenza il pubblico Trapanese la accolse con giubilo. Però, siccome il danaro oggi vale, e con esso chi può fa molto, mio padre la fece appellare in Palermo, ove due bravi avvocati la difesero, facendo risultare che se mi aveva ferito, fu per difesa, ed in conclusione da 5 anni si ebbe 5 mesi. Dopo fu fatta sentenza che obbligava mio padre passarmi sino a maggior età un assegno giornaliero.

Io partii di nuovo per Genova da ove presi posto su un vapore Inglese diretto per Tunisi col fermo proposito di non mai più ritornare in Italia se non un giorno in cui mio padre vecchio, avesse cercato di me... A Tunisi sbarcai, e con una carovana di Algerini attraversammo un po' sui cammelli, un po' a piedi tutta la Tunisia, Macuba, Telbuba, Oud Zergua, Cardiamo tutti luoghi

teatro del famoso Arabo Bu Amena. D'indi passammo le montagne della Crumiria andammo a Buena Guelfa-Bona, e lì la carovana sostò (35 giorni di marcia) Io presi posto ancora su un vaporetto Italiano chiamato Erminia che faceva i viaggi Gibilterra-Malaga-Barcellona-Valenza-Cadice e ritorno. Tre mesi che fui sov'resso, valsero a produrmi un edema ai membri inferiori; e venuto a Orano chiesi dal Capitano Medico del Militare Ospedale Francese un certificato di sbarco, che mi fu rilasciato. Il mese di Luglio 19 1883 sbarcatomi mi imbarcai sur un vapore Spagnolo chiamato Alicante e mi imbarcai come fuochista di I ordine. Nei giri viddi e scesi a girare i seguenti porti: Delle Isole Antille – L'isola di San Tomay possedimento Danese – L'isola di Porto Rico possedimento Spagnolo lungo 80 miglia dalla suddetta San Tomay. Poi l'isola di Barbados, e Trinidade possedimenti Inglesi abitate però da quasi tutti negri e indiani che l'Inghilterra asportò da quelle contrade per addomesticarli e farli coltivare quelle isole. Viddi l'Isola di Haiti pure Antille ma però tale isola si regge a repubblica indipendente e il presidente è un negro. Lì le continue guerre civili che fanno tra loro per disputarsi il potere, fanno sì che pel passato, soffrendo anche gli Europei che colà sono per affari di commercio, le rispettive nazioni tengono un legno da guerra per proteggere i loro connazionali. Viddi l'Isola di Cuba ove vi è l'Avana rinomata per i suoi sigari. Viddi le Isole di Giava e Borneo, ove si va coi vapori a fare acquisto di alabastro. Di là muovemmo per Calliao di Lima nel Perù in tutto questo tragitto per ritornare in Europa misi 5 mesi imperocché il 20 Dicembre io ero di già all'Ospedale di Liverpool (Inghilterra) ove fui ricoverato con frattura alla gamba destra. Anche lì il diavolo ci volle mettere il suo zampino. Io non avrei mai creduto che mia madre avesse me trascurato ed invece fu così proprio. Quando vi fu la chiamata della leva 1863 alla quale io appartengo, doveo io pure rispondere all'appello imperocchè pel numero estratto facevo parte della 1^a Categoria. Ma ero all'Estero, e dormivo come ripeto certo, che se non altro mia madre avrebbe pensato a rappresentarmi.

Però (per essere almeno informato) dal Console Generale faccio scrivere al Sindaco di Reggio, quale mi fu avvertito che nessuno avendo perorato per me, ed io non essendomi a Gennaio presentato, né avendo presentato, o fatto, verun documento per provare la legalità della mia non venuta, il consiglio di leva mi aveva dichiarato rendete. Io allora esco dall'Ospedale privo di mezzi. Avevo esauriti 500 franchi frutto dei miei risparmi e mi rivolsi al medesimo Console il quale impietosito mi fornisce di foglio di via e di mezzi sino a Londra. Là giunto rinnovo la dolente storia, e vado dalla società Italiana quale mi invia a Parigi. Da ivi dal console ancora vengo fornito fino a Modane. Da lì a Bordonecchia – Torino – e Reggio.

A Reggio poi mi aspettava una bella nuova. Si vociferava che mio padre fosse fuggito in Egitto colla sua famosa donna; e di mia madre non ne sapeva più nulla. Benissimo dissi io per me le cose vanno a gonfie vele. Ecco, un altro si sarebbe avvilito, io no. Confesso che le battaglie della vita non mi hanno mai vinto – No signor lettore – Ho lottato contro la fame, contro il sonno. Ho dormito tanto su un monte a ciel scoperto, come in una stalla, come in un soffice letto. Ho avuto stretta a Genova dal General Stefano Canzio⁸ la mia mano nera di fumo, come me la ha stretta il marinaio. Ho camminato tanto da Reggio a Genova a piedi, come in ferrovia, con scarpe rotte, e buone. Con vento e acqua, e con sole. Nessuna cosa mi ha fatto ostacolo, nulla mi avvilito se non una paura. L'avvenire...

Sì! Il pensare che un giorno la taccia di pazzo mi possa venire scagliato sul volto dalla società, o sì, è per me una gran tema. Per me che avvezzo sin da i miei primi anni a girare libero senza nessuno che avesse potuto dirmi nulla, oggi che scrivo, pensare che pesa su me la inesorabile sentenza della scienza... ah! permettete che sfoghi con questa carta il mio dolore!

No, non sono pazzo, sono un giovane al quale sta chiuso un bel avvenire, che però può cangiarsi in un triste. Deh! O lettore avete

⁸ Il genovese Stefano Canzio è stato un generale e politico italiano, seguace di Gabibaldi, di cui sposò la figlia Teresita.

figli? Se l'avete non negate una parola di conforto al misero ed un aiuto. Lasciate che io ritorni a Genova. Là salperò di nuovo per terre lontane, mi farò una posizione, e sebben lungi colla persona da voialtri, vi sarò presso col cuore. Là in quelle terre dirò il vostro nome, lo pronuncerò con rispetto, con venerazione... Fatelo e se come credo un Dio esiste, darà almeno a voi la vita felice... Ma ho detto troppo; riprendo da qui quando giunto a Reggio seppi spariti i miei, uno per un verso, e l'altro per l'altro. Mi rivolsi al Questore mi disse che nulla poteva fare. Al sindaco Gorini mi ci rivolsi e mi disse che essendo Reggiano non toccava a lui ma all'opera Pia. A chi dovevo rivolgermi ormai? Agli amici di famiglia? Ad essi che conobbero gli onorati avi miei? No non mai dissi; ad altri rivolgiamoci e preso un foglio lo mandai con sopra espostovi la mia posizione al Signor Ferri presidente della Congregazione di carità. Egli informatosi e veduta la verità dei miei detti mi diede 8 lire per tornare a Genova. Le accettai. Pria di partire scrissi (lo confesso) una lettera al Signor Sindaco esternandogli il mio modo di pensare verso lui e dicendogli che ha dimostrato di non aver cuore. Indi partii per Genova colla intenzione di recarmi al Cairo in Egitto ove si vociferava fosse colà mio padre. In 7 giorni arrivai a piedi comodamente a Genova ed appena giunto mi presentai al Esimio Prof Cafella quale è Capo della Clinica Chirurgica dell'Ospedale Pammatone. Egli si diede la combinazione che aveva letto sur un bigliettino del Prof Casati la nomina di mio padre a medico condotto ove è tutt'ora e me lo disse risparmiandomi così un viaggio sino all'Egitto.

Ritornai a Reggio, e il 5 Marzo p.p. il Consiglio di leva mi faceva abile al servizio militare, mi mettevano di 1^a Categoria ordinandomi di presentarmi al distretto il 1^o aprile che sarebbe stato ieri.

Vorrei dissi anche due ultime parole su di una giovane a nome Faustina che amai sin dai primi anni della mia infanzia, eccetto però, che allora bambini, era affezione, che poi col crescere degli anni degenerò in amore, ma coloro che ieri mi fecero pur qui colsero il pretesto che tale amore mi fece agitato. O come ben

poco mi conoscono. Io amo quella giovane, ma non da confondermi il cervello per lei. Questo mai, so bene che le donne son donne, e debbano stare tali, e noi...

Eccomi volto al fine delle mie poche e disadorne righe. Non so che effetto faranno sul cortese lettore che spero mi avrà seguito sin qui. E concludo; se credano che la vita militare sia per me, non hanno che di qua farmi passare al distretto Militare, ove domanderò di entrare nel Battaglione d'istruzione. Se poi non credano, io mi rimetto a loro perché spero che sapranno essere giusti, e far sempre più crescere la fama che gode lo stabilimento da così Esimio professore diretto. Se può sul loro cuore una preghiera, facciano libero Aldo F. quale sono come si crede, il stare in mezzo a pazzi d'avvero, temerebbe di diventarlo egli pure. E poi sarebbe un rovinare nel fior degli anni un povero giovane. Valer potesse questo scritto mio a far felice Aldo che son io Aldo F.

Il dì 2 aprile 1884 nel Frenocomio di San Lazzaro.

2.

Esimio Sig Professore Direttore

Dal San Lazzaro 3 aprile 1884

Avrei con me desiderio poter aver l'onore di seco lei avere un abboccamento

Annuisco di buon grado a rendere edotto Vostra Signoria Illustrissima delle circostanze che produssero la mia rinchiusura in questo frenocomio. La sera del 31 aprile andai al teatro. Ero melanconico perché saputo avevo la triste sorte in Milano della madre mia, ero addolorato anche nel pensare che sebbene unico figlio, all'indomani avrei dovuto fare per tre anni il soldato, e fu appunto per vedere se tale tristezza mi fosse cessata che mi recai al teatro. Alle 11 e mezza ne uscii, e mi ritrassi alla mia locanda (cioè non mia, ma ove ero di alloggio). Ebbi la notte insonne perché la mia mente si arrabbiava nel vedere se potevo trovare un mezzo per esimermi dal fare quei benedetti 3 anni; e nel mio pensare venne il giorno.

Mi alzai, e chiesi alla locandiera che mi procurasse 3 fogli di carta listata a nero, ed altrettante buste. La paura essa rimane dopotutto nel sentirmi domandare della carta a lutto e mi sbarrò sul volto due occhi da impaurita. Io alla sua domanda per mera celia risposi: annunzierò la mia decisione a mio padre. Non avessi ciò mai detto. Basto perché essa mandasse per guardie e carabinieri, insomma la mia camera in quelle ore sembrava un convegno di truppa.

Venne il dottor Ottavi: mi richiese se io avessi alcun obbligo ad adempiere, ed io ben ricordo, che risposi di no, perché se io avessi detto che in quel giorno mi dovevo costituire al distretto, certo che mi avrebbe inviato là, e non mai qua. Ad ogni modo ora vengo a spiegarmi come e perché feci la lettera con sopra morto a 20 anni. Senta Sig Direttore, e creda! La lettera non è lettera, ma un principio di un romanzo. E ove vi è quella croce, pria io vi avevo lasciato uno spazio di 4 righe per far due versi, si diede invece la combinazione, che una guardia guardando me, per completare io vi feci quello che tanto impressionò e diede il colpo per farmi qui porre. Signor Direttore; ormai tutto io le ho detto e non ho altro ad aggiungere, togliere, né modificare. So quello che dico, e so che ordine pubblico io non ho mai disturbato, scandali non ne ho mai provocati, o vedo bene che se mi han qui posto, lo han fatto perché lei si pronunciasse sul loro operato. A mia volta oso sperare di avere la grazia di un abboccamento con lei. Lo otterrò? Signor Direttore vana ritengo ogni mia preghiera, lei se crede può rendermi felice, rimanendo qua comprendo mi nuocerebbe e dell'altro.

Vuol credere per favore?

Aldo F.

3.

Frenocomio di San Lazzaro

I due versi che mi presi la libertà ieri di fare, evvero potranno denotare un carattere esaltato ma mi permetto dire che prima svolsi il richiestomi tema e per finale poi feci quei meschini versi

che se avessi supposto avessero potuto fare comprendere in me una non perfetta cognizione forse, anzi certo, non avrei fatti. Lei si basi pure su ciò che io le ho detto e si accerti che non le ho esagerato di nulla la mia narrazione. D'essa è esatta farà forse arguire che sia esaltato ma deve compatire Signor Direttore sono un infelice, e poi anche ammesso che io soffra di nevralgia se tutti coloro che ne soffrono dovessero i loro comuni farli rinserrare allora potrebbero prendere una Roma ad affitto e poi nei suoi palazzi e templi e case porsi tanti letti con tanti oggetti. Che ne dice lei Signor Direttore? Ecco non so quale impressione le farà questa mia spiattellata opinione io cosa vuole ciò che mi sento lo espongo...

4.

Caro Signor Ernesto T.

Reggio Emilia 5 aprile 1884

Eccomi a lei; a che attribuirà questo mio prolungato silenzio? A ingratitudine forse? No! Ernesto caro questo non le passi nemmeno per il capo. Mio padre ricevè la sua cara lettera nella quale lo rendeva edotto di ogni cosa. Ebbene mio padre mi tacque il contenuto della sua lettera e persino mi tenne celato l'averla ricevuta, ma dall'Ufficiale Postale appresi che una lettera col timbro di Luzzara egli la ha avuta il 30 p.p. mese. So che mio padre spedì a lei il danaro ma temo che invece di spedirla a Luzzara la abbia indirizzato a Suzzara e anzi sto per dirle che il mio dubbio è una realtà. Ad ogni modo ella me ne renda edotto a volta di corriere. Molte furono le circostanze che mi impedirono di non scriverle prima, furono cose talmente gravi che a lei le taccio perché godo e amo meglio narrargliele io stesso. Mi saluti sua consorte e la sua mamma. Baci i suoi tre cari figli per me e vorrei da lei un favore. Al ricevere della presente, la cui acciata lettera la porterà alla Faustina? Posso sperarlo? è un favore dal quale può dipendere il mio avvenire immaginabile. E poi senta. So che quella donna druda che ha mio padre con se ha scritto più di una lettera costì e si sottoscrive col nome del Dr F. mio padre.

Ad ogni modo stia all'erta. Mio padre non mai degradò suo figlio e so sono voci sono di quel caro Alessandro odio che mi ha posto addosso dopo aver scoperto il fatto di sua sorella. Ma anche di ciò nego ben poco conto. Sono superiore ad ogni diceria faccia che parlino su come Dante che dice. Non ti curar di lor ma guarda e passa Per la vita.

Buone feste a tutti e pronta risposta. Caro Ernesto, questa lettera entro al sua la darà per favore alla mia Faustina?

Leale amico

Aldo F.

5.

Cara ed amata Faustina

Reggio Emilia 5 aprile 1884

Come stai? Io bene e tal di te sperar pur voglio. Sii sincera: ti maltrattano forse? Ti hanno preso ad odiare? Ti hanno costretta forse a maledire quell'ora che ci conobbimo, amammo, ed adorammo... A no Faustina, sii meco sincera. Pensa che se non ti avessi amata davvero io non avrei i miei affari per te trasandati come ho fatto. Non ti avrei pedinata quasi un mese per parlarti. E ancora (quando i tuoi) sospetti ti mandarono là in quelle campagne lontane, io venni per vederti sola, ti strinsi al mio seno e ti giurai amore eterno anzi ce lo giurammo ambidue...

Di poi scoperto tutto, mi allontanai, ma tu però saprai che pagai un uomo che elemosinava acciò con tal pretesto si recasse alla tua dimora e prevedendo che tu sola avresti dato qualc'osa al tapino lo fornii d'una lettera che desse a te. E poi ad un altro che era merciaio ambulante diedi danaro perché col pretesto di vendere venisse a casa tua domandasse se nulla ai tuoi occorreva e nel frattempo se vi era occasione ti desse la lettera. Che dovevo fare più?

Ad ogni modo senti Faustina. So il mio dovere. So che tu mi conosci da bambino ancora, e che alla tua famiglia mi lega una lontana parentela, so che ho impegnata la parola d'onore, ma so che son bono di mantenerla e la manterrò. Attenderai? Se lo vuoi

attendere lo puoi, se non lo vuoi, io non posso fare diversamente. Dio mi ha liberato da i tuoi fratelli. Essi si sono rivolti financo al mezzo ignobile della calunnia. Essi sanno che mio padre non vergò quella cartolina. Essi sanno che fu la sua di druda che mi perseguita con nominarsi mio padre essi sanno tutto ma hanno voluto spubblicarti, vilipenderti, li hanno messo di bocca in bocca. Ma a tu povera innocente vittima credi che ti amino? Ma non sai che bramano che tu sorta di casa e presto? Specialmente uno dei due? Ma non sai che Alessandro tutto il dintorno lo odia per il suo mal agire e per i passati fasti?

Via Faustina hai 20 anni tu pure ormai tu non sei più una bambina ed è appunto per questo che ti parlo aperto. Ora non posso pria che il Settembre venga spero se Dio e i miei vorranno spero di poterti dire son tuo per sempre. Tu sopporta. Sii forte nelle avversità. Rassegnati per ora se puoi, ma se poi ti avvilerò, se ti odiassero per il meco trascorso tempo vattene a casa mia. Là una seconda madre ed un secondo padre ci attendono e sarai padrona di te... Che più dirti? Fidati di Ernesto T. È un angelo unito a sua moglie. Versami due righe, mandale a loro che penseranno a farmele recapitare. Ehi pensa a me come io lo fo per te. Tengo di Alessandro il ritratto e lo terrò per sempre caro perché l'amai e l'amo ancora. E il tuo servo fu scacciato? Che colpa ne aveva egli? Se a te mi guidò che pagarne egli il fio? Ma se mia era la colpa vedi che lo confesso. Basta informarmi di tutto. Addio e addio. Vivi lieta che sarò sempre il medesimo non mi espando in tanti complimenti amorosi perché sai non sono di tale naturale. Rispondimi se il vuoi che il puoi e credimi per la vita il tuo Aldo F.

6.

Caro Signor Ernesto

Reggio nell'Emilia il di 8 aprile 1884

Che dirà lei del mio silenzio? Che forse sono un ingrato n'evvero? No non lo dubiti nemmeno. Io il 31 fui a casa; il papà (ho saputo dall'Ufficiale postale) ha ricevuto la sua lettera e dubito inviò il

vaglia, ma temo una cosa che invece di mettere Luzzara, vi abbia messo sopra la busta Suzzara. Se lui non ha avuto nulla, è a Suzzara certo, ma ad ogni modo riscontri a me a volta di corriere fermo in posta qui a Reggio col solo indirizzo del nome e cognome senza metterci soldato né nulla. Io poi penso a tutto il rimanente.

Un'altra cosa; saprà che mio padre tiene in casa una donna che è la sua druda, ebbene quella porcaccia (scusi) scrisse a Alessandro a nome di mio padre e di firma Dottor F. Edmondo, e come scrisse a quello può scrivere anche a lei, perciò stia bene in gamba sa a capito?

Un'altra cosa. Si porti con qualche pretesto nel bosco. La avvicini e le dica che finito tutto ciò che devo fare, non mancherò di esser di parola. Anzi lei si faccia fare una lettera e me la mandi. Me la raccomando tanto, e tanto, e si accerti che non benefica un ingrato insomma io ho deciso di amarla se essa sarà la stessa. Gli faccia capire che non è una bambina ormai ella ha 20 anni deve agire a tenore del cuore. Mio nonno a Scandiano è stato in questi giorni moribondo ha 81 anni ma sembra che vada migliorando. All'epoca detta verrò col vino. Mi saluti la buona e gentil sua consorte colla mamma. Un bacio ai bimbi e a suo nipote. Risponda in proposito a ciò che le ho domandato, e mi voglia ritenere di lei.

Aldo F.

Volti la pagina

Vorrei sapere quando la Faustina va a Palidano e precisamente l'epoca se è possibile che credo che meglio di lei nessuno saprà informarsi. Addio Nestore caro, mi ami e s'accerti che sempre lo amerà il suo Leale Aldo

Alessandro ha agito non lealmente, ma io con tutto ciò lo amerò come amico e glielo proverò sperando poter venire col babbo costi.

Egregio Signor Direttore
San Lazzaro 9 aprile 1884

Posso sperar signor Cavaliere che da ella avrò un perdono a sì frequente disturbo? Io mi lusingo ben sapendo di quanta bontà sia adorno il di lei animo, e vengo senz'altro a esporle i miei sentimenti. Volge con oggi il nono giorno dacché fui rinserrato in questo locale. Entrai rassegnato, e ben certo che qualche pietosa persona si sarebbe interessata della mia situazione. A lei io rivolsi i miei primi scritti, nei quali esponevo in succinto tutto quello che mi era occorso in particolare. Nel narrarle gli episodi più importanti della mia vita, mi sentii più sollevato, parvemi che una voce interna mi avesse detto: Aldo spera. E sperai, come spero tutt'ora. Ma ogni giorno che passa, ogni ora che fugge, mi fanno pensare ad una cosa superiore ad ogni altra ed è l'avvenire. Signor Direttore, è l'avvenire che mi mette spavento. Ho 20 anni e mesi, ma che sono? Quello che ero bambino. Senza appoggi, e senza parte né arte, e per colmo di misura sono chiuso fra quattro mura di un manicomio certo di esservi illegalmente, colla convinzione di essere vittima e null'altro. Tutto questo complesso di cose, mi ha indotto di rivolgere a lei la presente onde sino al di lei animo giungere possano le mie preghiere. Sino a lei, anelo che pervengano le disadorne mie parole, che implorano una sola grazia. La libertà. A me mancando quella, manca il tutto, anzi verrà a me meno il tutto.

Creda, sono avvilito, sono come ebete, ho bisogno della mia libertà, come l'ammalato del suo farmaco. Lei ha un cuore. So che lo ha nobile, so che ha figli o signor Direttore, e sono tali pensieri che mi danno a sperare, che non sarà sordo a lamenti di un giovane che lo supplica.. Ho esaurito ogni cosa che volevo dirle. Non mi rimane che a compiere un dovere (che avrei dovuto pria farlo) ed è quello di augurare tanto a lei che la famiglia Buone e felici le feste di Paqua. L'augurio è sincero, creda, esce dal cuore dal sempre di lei,
obbligatissimo Aldo F.

8.

Egregio Signor Direttore

Dal Casino Colony 12 aprile 1884

Miglioratami la sorte, adempio ad un dovere col tributare molti e vivi ringraziamenti a lei che tanto si occupa per me. Oggi sono rifrancato dalla certezza che lei sarà per me una fonte di bene, e che vorrà (quando lo stimerà conveniente) mandarmi al Distretto ove nell'Esercito bramo entrare al più presto. Non voglio trascurare di farle osservare che fra nove mesi ho 21 anni, e se all'uscire della minore età, fossi ancora sotto l'influenza della dichiarata in me pazzia, anziché svincolarmi dalla paterna autorità, sarebbe probabile che mi vi lasciassero. Son ben certo che ella vorrà perdonare a tanto disturbo. Ben vedo come mi renda seccante, ma saprà credo compatire, perché la lingua suole battere ove il dente duole. Le auguro felici in un alla sua famiglia le feste di Pasqua, creda al sincero voto del di lei ammalato. Devo dirle ancora come sarei contento che fosse veduto alla posta se havvi nulla per me imperocché deve esservi qualc'osa al mio indirizzo. Signor Direttore continuerà a fare per me? Ripeto e rispondo da me, a me, sì! Mi voglia in ogni ora della vita credere di lei obbligatissimo Aldo F.

P.S. Quanto sarei felice di poterle parlare.

9.

Egregio Signor Sindaco

Reggio Emilia 13 aprile 1884

Pria di questa io ha lei ne inviai non sono molti giorni un'altra mia. In essa le facevo conoscere di avere ricevuto il danaro che settimanalmente mi inviava e come in sua assenza ella poteva rendere interessato il Signor F. La settimana è passata anzi altri 5 giorni di più e nulla ho ricevuto; perché ciò? Non mi disse ella che a lui non mi rivolgessi ma bensì a lei che gentilmente si sarebbe occupato di ciò? Fui io di parola? Io sì ma la prego di riscontrare tosto a questa mia senza ritardo a scanso di seri guai che potessero accadere. Io non voglio transigere. Quando poi il

21 anno sarà scoccato non avrò più di bisogno di levarmi il cappello. Soltanto il vulcano sta per eruttare non più fiamme, ma lava... Perdoni, e in attesa di una suo pronto riscontro me le professo,

devotissimo e obbligatissimo Aldo F.

Almeno mi si renda edotto del perché di simile silenzio; forse ella non mi vuole dire il vero?

10.

Illustrissimo Signor Direttore

San Lazzaro addì 19 aprile 1884

Se non erro, e se la mia mente non mi trae in inganno, il giorno 7 del corrente quando la Sua Vostra Signoria si degnò di venirmi a trovare a San Lazzaro mi rivolse queste precise parole: Ho tutto compresa la storia, sono interessato per la vostra posizione, non rimarrete qua che i giorni della osservazione. Tali parole emesse da una persona quale è Vostra Signoria fecero su me l'effetto di un balsamo salutare; rimasi convinto di aver trovato in lei un angelo e come sperai sin'allora, spero tutt'oggi. In mezzo al dolore che celato lo tengo col sorriso sulle labbra, piango il modo con quale qua mi hanno tratto. Ben mi accorgo che per quanti lagni io potessi voler muovere, potrebbero essere soffocati da una parola, "è un pazzo", parola alla quale dovrei chinare il capo e rassegnarmi al infame destino..

Ma se lei volesse, se ella veramente è propenso (come ripeto credo) per farmi del bene, venga in mio aiuto, sia signor direttore superiore ad ogni diceria, mi mandi al mio destino. Se si trattasse di farmi tornare al contatto della civile società, direi meno male, ma io le chiedo d'essere mandato a compiere ed adempiere il mio tributo di soldato che oggi lo dovrei essere già...

Su Signor Cavaliere, non si renda ella pure mio tiranno, si mostri meco padre indulgente, non voglia che di giorno in giorno mi roda di rabbia l'animo. Creda che lei comprendo non ha bisogno di me, e non neavrà mai, ma se ne troverà contento di avermi beneficato, lo creda... E ora ho compiuto il mio scritto. Valga la

certezza in lei d'avere un giovane grato per la vita al quale giammai avrà a dolersi d'averlo beneficiato. Passo al finale assicurandolo che dal canto mio per l'innanzi avrò altro contegno, cercherò di frenare il mio irascibile carattere al quale l'età porrà essa stessa riparo. Mi voglia mettere nella schiera dei dilei
Devotissimi e obbligatissimi F. Aldo

11.

Egregio Signor Dottore

Li 28 aprile 1884

Senta se ogni volta che avessi desiderio di farle un lungo discorso dovessi scriverle, allora mi vedrei confuso e temerei che la mia continua applicazione a fare lettere fosse chiamata scrivomania qua entro, a quanto vede ciò che fuori sarebbe passato inosservato, invece tutto ogni minimo atto è qualificato. Ma non mi faccia caso di nulla più al di d'oggi. Ora vengo all'ergo.

Mi dica Signor Dr Riva⁹, che cosa proprio vogliono fare di me? Forse attribuiranno la mia insistenza di volere uscire a effetto di esaltamento n'evvero? Io non mi farei meraviglia che a tale istinto che la natura dà ai privi di libertà di domandarla, venisse detto loro; la vostra insistenza è mania. Tutto dunque passi come mania e così si seguiti; ma però vi è di mezzo la gran indefinibile questione ed è: Avete o non avete cuore? Io mi sento nel diritto di chiederlo. Io non voglio con questa mia evocare il passato; no anzi lo ho già obliato, ma voglio domandare una cosa: la libertà.

Io credo che qualunque uomo, qualunque essere ami la libertà, e cerchi sempre di riaverla se la ha perduta. Ora domando io; ho 20 anni suonati! Sono solo si più dire, che nessuno si incarichi di me il Signor Tamburini deve esserne convintissimo dal contegno dei miei, per di più a me incombe l'obbligo di farmi una posizione avvenire, debbo fare 3 anni di soldato e come si conclude tutto ciò? E forse io debbo essere lieto? Debbo in questa mia prigionia che considero superflua essere contento, approvare la mia

⁹ Emilio Riva era uno degli psichiatri in servizio presso il San Lazzaro.

protratta permanenza? Ma io sfido chiunque nei miei panni per paziente che sia, e vedrei come e cosa farebbe. Ben comprendo che loro signori o per forza o per amore mi fanno dire resta! Parola che credo da uomini che sono padri hanno famiglia non verrà mai detta, ma anche che mi opprimessero al punto di dovere rimanerne anche vittima, credano pure che se non è un giorno è l'altro sarebbe poi chi prenderebbe le mie difese. Ma io non voglio portare la mia parola su un campo estraneo alla questione, io solamente dico: Siete o non siete convinti che sia pazzo?

Io vi dissi sin dai primi giorni, ho un carattere focoso. Da bambino lo avevo più irascibile. Il crescermi della età mi calmò il temperamento, vi dissi tutto vi narrai le mie dolorose peripezie vi scongiurai in nome della umanità ad avere un occhio verso di me. Vi dissi mandatemi al distretto sarò uomo, lo farò, vi sarò riconoscente, avrete un giovane che per la vita vi sarà grato, Dio santo che dovevo dire di più? Dovevo inginocchiarmi?

Ma su via signori faccio un'altra volta appello al vostro cuore. Fate a me del bene. Ciò che fate a me fate conto di farlo ad uno dei vostri cari, state certi che del beneficio che sarete per farmi me ne renderò degno, farò il soldato, adempirò ai miei obblighi e vi ripeto sarete contenti. Io ho esaurito tutto ciò che il mio animo avea per loro disponibile. Ho terminato, e credo che non vorrete essere insensibili alle prese di uno sventurato rinchiuso nel vostro locale. Possa la sorte arriderle o Dottore, possano i suoi figli essere felici, lo sia lei e famiglia, e possa io essere certo che da lei non verrà obliato il dilei

Devotissimo e obbligatissimo Aldo F.

12.

Nobile Signor Cavaliere

San Lazzaro addì 30 aprile 1884

Ieri sera il signor Dottore Riva mi comunicò che invitassi un qualche parente a venirmi a prendere. Io o signor direttore non sono buono di trovare frasi adatte ad esprimerle ciò che il mio

cuore ora lieto vorrebbe attestarle. Basterà credo il dirle che io anche nei lontani luoghi ove andrò le farò pervenire sempre mie nuove, ed ella oltre aver la certezza di avere fatta una opera santa, avrà in pari tempo la consolazione di poter un giorno dire, ho beneficato un giovane che se ne rende degno.

Ma ora vengo al più importante. Ella credo rammenterà come io sin dai primi giorni che ero qua le dissi tutto. Le spiegai come sino ad oggi io fossi cresciuto negletto e trascurato, le dissi come per la pessima condotta di mio padre Gisberto unico parente che io avessi propenso si rifiutò dal più incaricarsi del mio avvenire, non le tenni nascosto che io dovetti imbarcarmi, e per vivere fare il fuochista colla sola prospettiva di divenire un giorno macchinista. Più di 3 anni di tale lavoro trascorsero ed io per i primi di Agosto di quest'anno mediante un sussidio che la società dei Fuochisti non mi avrebbe negato, avrei potuto presentarmi a dare l'esame per divenire quarto macchinista avendo aperto il campo poi a divenire un giorno, primo, al bordo di qualche vapore di lunga corsa. Ora come rammenterà ero venuto a Reggio per adempiere ad un compito di leva, e per nulla altra cosa al mondo sarei venuto in luogo ove i miei antenati scesero nella tomba onorati e stimati. Alla vigilia dell'entrare io nel distretto accadde quello che sa; e non appena mio padre ebbe sentore di ciò che mi era accaduto, sospese l'inviarmi le 2 lire giornaliera che dal Tribunale fu obbligato passarmi sino a mia maggiore età.

Perciò lo scrivere a lui è tempo perso, parenti chi ho? Tengo uno zio a Palermo, un zio a Venezia ma come le ripeto è inutile che ci rivolgiamo a loro perché sono indignati contro mio padre; altri parenti. sono a Guastalla, ma a quelli non credo che lei mi consigli l'andarci pel motivo che vi è una giovane che potrebbe essermi funesta mentre ho bisogno di pensare a farmi una posizione. A Scandiano ho il nonno solo. Ha 82 anni ammalato e originale in modo tale che non vuole nemmeno i suoi figli ad assisterlo. Sono solo signor Direttore, solo crebbi, solo vissi, e solo mi dovrò fare una posizione. Per l'avvenire mio, attingerò guida dal passato!

Sia nobile, compia l'atto vero filantropo! Poi partirò per Genova, mi imbarcherò e darò un addio al mio paese per non venirvi che un giorno se la sorte mi avrà cooperato. Viva sulla mia parola d'onore signor Cavaliere, io partirò da Reggio il medesimo giorno che ella mi avrà fatto libero; partirò per Genova, di là frapperò fra me ed i miei genitori e parenti, il mare! Mi piange il cuore signore, troppo ho avuta amareggiata la vita. Solo e sempre solo, ma l'onore fu meco, e sempre lo sarà! Lei sa che il Comune provocò la mia rinchiusura, bene faccia in modo che il comune mi slacci egli. A lei poi non mancano i mezzi. Ora che è propenso ad aiutarmi, voglia compiere tanto atto filantropo e come le torno a dire non dovrà mai pentirsi di quello che ha fatto e farà per me. Signor Direttore ansioso io attendo ciò che il suo cuore è per fare a mio bene. Lieto spero potrà schiudersi a me ancora l'avvenire. Un mese di Manicomio mi ha fatto comprendere che se non fossi venuto a Reggio non mi sarebbe ciò capitato. Viva lieto Cavaliere, goda lei e la sua famiglia ogni sorta di felicità, e ad ogni augurio che le verrà fatto non mancherà quello del sempre dilei
Devoto ed Obbligato Aldo

13.

Nobile Signor Direttore

2 Maggio 1884

L'animo mio trabocca di gioia! Ella è stato per me un angelo, un essere che non troverò simile al mondo. Nell'allontanarmi che farò da questi luoghi, porterò meco un ricordo, la sua immagine nel mio cuore. Lei lo merita il titolo di padre della sofferente umanità, ella oggi ai miei occhi appare sfolgorante, ella a me appare cinto di una aureola, cinto di una corona che se potessi vorrei io darle. In una parola comprende tutto lei è un uomo raro su questa povera terra. Mi permetta Cavaliere che sfoghi il mio animo. Ne ho sommo bisogno, sento che sono più tranquillo adempito che abbia a questo dovere. Lei che cosa ne dice? Senta signor Direttore non le dico verrò a trovarlo perché entro questo stabilimento di moto proprio certo non verrò, ma vedrà

che il povero Aldo che uscirà di qua anche in pessimo arnese se vogliamo, saprà fare anche da lungi far giungere a lei i ricordi.. Si o Cavaliere ella lo merita, sarà felice perché fa felice gli sventurati e lenisce le purghe ai sofferenti. Possa compiere l'opera che ha intrapreso, e nella speranza di vederla e ringraziarla prima di partire me lo professo
devotissimo servo Aldo F.

14.

Signor Direttore

San Lazzaro 4 Maggio 1884

Questa mattina sono stato come ella bene saprà chiamato d'innanzi al Capitano medico ed al Illustrissimo Colonnello del Distretto e Militare locale. Mi hanno fatto parlare, e al fine mi hanno chiesto se io avessi mai fatto il soldato, o la guardia Doganale e se è vero che avevo fatto il volontario di un anno. Io domandai come si fossero potuto sognare tali idee al che il T. Colonnello indispettito disse e con ragione come un tale (ignoto) si sia sognato di inventare tali infamie a mio carico.

Se io ripetessi che chi è stato a fare una lettera anonima al Distretto sia stato mio padre, che direbbe ella? Cosa direbbe che egli mette in pratica ogni cosa per vedere di farmi rimanere qua? Bene ritenga che anche a queste mie lagnanze si darà l'aspetto di una mia esaltazione, sì, va bene, ma Dio signor Direttore non posso reggere a questa sequela di guai! Ho necessità di partire non solo da Reggio ma anche da queste contrade di imbarcarmi e dimenticare tutto!

Il Colonnello mi ha fatto comprendere che mi riformeranno, facciano quello che vogliamo, sono rassegnato a tutto, ma almeno che si sbrighino. Per me è una agonia Signor Professore, il vedere tanti infelici, l'essere sempre a loro vicino, il non poter vivere tranquillo, e infine il pensiero dell'avvenire, tutto concorre a rendermi giorno per giorno insoffribile la mia situazione. Non che io voglia lasciar supporre che non comprenda le assidue cure e le grandi bontà che mi hanno usato e mi vanno usando,

tutt'altro; io non meritavo tutto ciò che per loro bontà mi hanno usato, ma però ciò che pure loro vorranno meco convenire si è che uno che sia nella mia condizione non può vivere tranquillo, dovrebbe essere senza cuore, insensibile, io non lo sono, e perciò sarò infelice.

D'altra parte o Signor Cavaliere, ella non faccia a meno di meco convenire che sonmi fatto forza superiore a me stesso. Nelle continue lotte nelle quali ho vissuto, sempre ho avuto animo da superarle senza mai macchiare il mio onore, ma di fronte alla attuale circostanza io ci debbo e posso affrontarla con animo lieto? Mi si vuole pazzo, ed io che so che armate la legge di tale a me dannosa parola, io verso essa non valgo più nulla, debbo tacere? Debbo dimenticare tutto? Io non ho quella forza di animo che può avere un altro. Lo confesso da me; se si tratta di vivere per il mare, di vederlo in tempesta, di essere in pericolo di colare a picco, osservo tutto con ciglio asciutto, ma vedendomi a fronte di queste mostruosità; chino il capo, sì, ma non mi do per vinto all'avversa sorte, ma mi allibisco.

Lei signor Tamburini io la ho conosciuta una persona di cuore. Meco non è mai venuto a parlare su certi argomenti, con me non è venuto a dire come ella mi compiangano no! Ma se vuol essere franco, convenga che non solo mi compiangano, ma mi ha a cuore! Vada là o Cavaliere m'aiuti! Se mio padre mi nega anche l'assegno, non importa, se il Distretto mi riforma, non importa, se uscendo non avrò mezzi, non importa, tutto tollero anche la miseria, ho buone gambe, anderò a Genova, là ho amicizie che valgano più che danaro. A loro mi rivolgerò, non mi negarono per il passato aiuto, e non me lo negheranno ancora; essi mi aiuteranno, ed io mi farò una posizione, là voglio farmela, mi sento una forza, non voglio più inchinarmi a miei parenti; ho 20 anni compiuti, e debbo, sì, debbo mantenermi da me stesso! La legge di natura impone sui genitori di mantenere i figli sinché siano in grado di farlo da essi stessi, evvero? Io sono dunque all'età da potermi mantenere; non è quindi questo che mi rivolga ad altri. Volere e potere, e io manderò ad esecuzione ciò che mi disse l'Alfieri. A lei

però, a dire mi resta ancora molto. La stancherò ne sono convinto, ma deh! Mi ascolti sino alla fine, e poi dia anche su questa lettere il suo giudizio che è inappellabile, e ad esso io sto attaccato, e le autorità debbono pure, sì lo debbono chinare il campo innanzi di ciò che ella nella scienza decreta!

Ormai io non mi pasco di illusioni. Se per il passato ho dimostrato un po' di fiducia in tutto, e verso tutti, oggi invece sono certo che ella mi aiuta. Oggi nel mio cuore alligna la ben fondata speranza che lei vorrà incaricarsi un po' della mia sorte, vorrà ridonarmi a quella libertà che mi fu tolta, son certo infine che lei si farà superiore ad ogni discorso e vorrà farmi rialzare quel capo che il fato mi ha fatto per un momento innanzi a se inchinare. Si signor Direttore io lo confesso sarò seccante, sarò insistente, sembrerò esaltato, ma la mia non è esaltazione, e una smania che ho, quella di ridivenir libero. Io della libertà non ne ho giammai abusato, io non ho mai molestato veruna persona, sui registri della polizia non appare il mio nome. Il mio onore non venne mai macchiato e se oggi mi trovo qua convengo se è d'uopo e dico, fu un momento di alterazione, fu quello che vogliono, acconsento e non censuro.

Però io non mi voglio erigere con questa mia lettera a giudice dell'Operato delle autorità che mi hanno messo qua, io ciò non feci, non fo, e non farò. Se esse hanno fatto bene, la peggio a me, se hanno agito a torto, sempre la peggio e per me, su ciò io ne convengo, ma mi erigo giudice da me stesso. Io non bado a chi dice che in causa propria non si può perdere, io so che non mi merito la permanenza qua, e credo che la natura, almeno essa, mi dia il sacrosanto diritto di dire: No! Io non voglio stare qua, non lo debbo. Chiedo di uscire in nome della umanità, in nome dell'onore che avete!

Al Se io non fossi mai più venuto in Italia, questo non mi sarebbe accaduto. Sono voluto venire perché sapevo che dichiarerebbonmi renitente, e se io avessi mancato di intervenire alla leva non avrei mai più potuto rivenire in Patria. Io non ho mai voluto farmi un proscritto, non ho voluto che l'onore che mi hanno dato

i miei, venga menomamente macchiato, no! Io ho avuto piacere di venire, sono corso anzi a Reggio, e qua sono caduto nel Manicomio!!!

Ma potrò io poi rialzare la fronte? Sì! Lo spero per lei o Direttore, per lei che so che ha un cuore nobile, per lei che so che ha figli, per lei infine che mi ha dato non dubbie prove di avere a cuore la mia posizione! Ecco; ora io ho scritto questi 2 fogli; conosco che oltre l'essermi dilungato, lo avrò anche seccato, ma mi trovo un po' sollevato di spirito, mi sembra che tutto questo lungo discorso, mi fosse di peso, e non ho potuto trattenerlo, ho voluto dirlo a lei, quasi certo che ella divida con me il duolo, infine quasi certo che lei al leggere la presente dica: Aldo; coraggio; io ti aiuto!. Tutto questo, lo suppone la mia povera testa, evvero, ma intanto mi fo sempre più tranquillo, e mi do forza da attendere con calma lo svolgersi degli eventi che spero accelerati verranno per suo mezzo.

Infine poi credo che ella sarà più che convinto che non farà del bene ad un ingrato, lei basta che viva di ciò certo, e pensi che per attestarle i sensi dell'animo. Anche in capo al mondo se là andar potessi, saprò ricordarmi di avere un vivo e sincero affetto per chi fece del bene a me!

Ed ora voglia l'Ente supremo esordire una prece che esce dall'imo del cuore. Possa ella godere lunga vita e felice in un colla amata di lei famiglia. Possa tutto renderlo lieto. Possa infine valere questo mio scritto a farli risolte e dire: Si voglio far felice chi si dirà per la vita mia.

Di lei devoto e obbligatissimo Aldo F.

15.

Eccellentissimo Signor Sindaco

Reggio Emilia 1884 9 Maggio

La presente serve a rendere edotto la Sua Vostra Signoria come io dopo un mese di cura nella locale Casa di Salute sia in procinto di uscire. Però mi trovo in critiche circostanza ed è perciò che mi credo bene rammentare a Vostra Signoria le condizioni che si

fecero ciò. Io ricevetti il 31 Marzo p.p. l'assegno per 8 giorni e da quella epoca ad oggi nell'altro e a me pervenuto. Pregherei Vostra Signoria come persona che gentilmente si interessò in questo voler vedere di mandare l'arretrato mensile a questo signor Direttore del quale gliene do l'indirizzo. Professor Tamburini cav. Augusto Direttore dello stabilimento San Lazzaro, Reggio Emilia. Mi voglia sempre ritenere fra i suoi
Devotissimo Aldo F.

16.

Signor Cavaliere

San Lazzaro addì 19 Maggio 1884

Questa mattina indignato dal vedere come a chi di dovere vien meno la cura di incaricarsi di me, ho detto al Signor Riva ciò che deducevo dal modo di operare che vedo vien adottato; ciò che gli dissi furono le seguenti cose:

O che il Distretto Militare non ritenne valide le dichiarazioni dell'Ospedale di Liverpool nelle quali era scusata la mia non presentazione in questa per il 1° di Gennaio p.p.; ed allora mi hanno dichiarato renitente, e di tale caso stanno vedendo come e in che modo agire meco. O che il Distretto Militare avuto il certificato da Vostra Signoria, è convinto che io sia non adatto per fare il servizio militare, allora dunque dovrà procedere alla mia riforma, nevero? Or bene; tanto nel primo che nel secondo caso che cosa vi può essere da indugiare tanto? Ma io però le dico come alla conclusione di ogni pensiero, fra me stesso opino; Se ella o Signor Cavaliere veramente è propenso (che io credo) a farmi sortire, lo può; Ella qua è superiore, oltre all'essere di questo Locale il Direttore Professore ed è Alienista di fama; Se come ripeto vuole che io sorta, lei può farlo; Il suo voto certo non è da veruno censurato, e diverrà inappellabile.

Col mettermi fuori lei mi dà la salute, la pace, e quasi la vita; col farmi rimanere qual ella mi priva di tutto, ...sì, io qua mi rodo entro me stesso; io qua soffro, io qua sento giorno per giorno che vengo meno, io infine sento di avere il diritto (che la forza sola

può contrastarmi) di dire a lei; Signore fatemi uscire; Non negate tale grazia ad un povero giovane; fatemi sortire, abbiate cuore, ve lo domando in grazia; la reclusura fa male a chi è sano, la clausura forzata porta l'uomo alla disperazione... ella signor Cavaliere deve avere compreso che io mi rivolgo a lei come il naufrago ad un capo di fune che possa cadergli per mano unica sua salvezza; Deh! Non voglia essere sordo alle mie preci; ella non avrà a pentirsi di quello che mi fa, stia ben sicuro signor Direttore; farà felice me, ma ella ne gioirà internamente perché saprà d'averne per la vita un cuore che le sarà sempre devoto. Qual altra cosa debbo dirle? Io non saprei. Mi lusingo anche oggi che vorrà addivenire ad una risoluzione; Se poi come mi si fa credere, il Distretto qualora lei mi facesse sortire, volesse che entrassi all'Ospedale per attendere le sue decisioni io entrerò, ma anche lei sia Cavaliere sia buono, faccia fine alla mia detenzione. Lei se vuole puole.

Aldo F.

17.

Eccellentissimo Signor Dottor Tambroni

Di 24 Maggio 1884

Grato del gentile pensiero che giunto appena ella ebbe per me nel venirmi a trovare, oggi approfitto di questa mia per ringraziare ella pure del ricordo che vivo ancora serba di me; er adempiere ad un desiderio che avevo di ringraziarlo, ben comprendo che queste poche righe sarebbero sufficienti, ma perché lasciar dovrei tanto spazio in bianco? Nulla mi trattiene da impedire che io possa scrivere ancor quelle righe che restano e mi accingo a riempirle; Sempre sperando che ella vorrà compatirmi, e... quasi compassionarmi. Sono sempre le solite cose quelle che io sarò per dirle, sempre ad uno scopo tendono le mie lettere, le mie preghiere pure hanno un solo fine, ma che farci? La libertà mi è cara, e ora che son d'essa privo, la agogno maggiormente. Ma non è a queste mie considerazioni che io mi voglio arrestare, o ancora da dirle; Lei signor Tamburini che ormai è addentrato nella causa, che ne dice di questo procedere così circospetto e misterioso che

adottano meco, sì il distretto che la direzione? Qual movente spinge sul lor labbra quel a me cercare a intendere una cosa che non sia vera?

O che credono forse che Aldo se fu Gonzo da lor credere, tale continuerà ad esserlo per lo innanzi? Ma lei dottore, lei in coscienza, può dire che io abbia parlato a torto? Perdio signor Tambroni, son 2 mesi ormai che mi tengono in questo Manicomio, sono 2 mesi che permettono che io mi roda l'animo, e sempre mi pascono di illusioni e di null'altro. Ma a che pro il lusingarmi? Perché non preferiscono una via più leale. Hanno interesse a che io resti? Ed allora a viso aperto pronuncino la mia sentenza, a essi (in faccia a chi potesse chieder di me conto) non mancano mezzi.. E poi signore caro, senta quest'altra che non mi vuole entrar nella testa; se parlai al colonnello mi disse una cosa, se parlai al Cavalier Tamburini la modificò, se sto poi a quello che dice il Signor Riva, mio medico curante, devo arguire che tutto a me fa noto come nessuno si interessi per me. Senta e giudichi. Il 3 corrente venne a me la visita militare. Parlammo un po' di tempo uniti, poi ve ne andarono col Signor Riva. Io ignoravo che provvedimenti potessero prendere, e vivevo sempre certo che il Cavalier Tamburini mi facesse sortire, per come mi promise (il 1° Maggio) avrebbe fatto. Di lì a due giorni e fu il 5 venni a sapere o almeno mi dissero, che si attendeva da Bologna dal Corpo di Armata una risposta, al giunger della quale, io sarei libero: il 15 poi, il dottor Piva mi disse che il Distretto avea richiesto un certificato, e mi si disse che il Direttore avealo fatto, col dichiarare essere io guarito, ma non atto a prestar servizio: noti bene, se sono guarito a che tenermi? Se non lo sono, se a parer di chi crede, io sono poi matto, perché non ascoltate me, fatemi passare all'Ospedale Militare, allora solo crederò che siano propensi a farmi uscire. Giacché il Colonnello (mi fu detto) disse, che se il Direttore mi fa sortire mi mandano all'Ospedale Militare che può là andar l'osservazione per le lunghe, ebbene giacché il Colonnello ciò disse, a me piace andar al Militare Ospedale!...

Ecco dottore caro; eccole detto come è il mio modo di vedere;

lascio anche a lei la decisione sul mio scritto. Può ella, anzi vuole giovarmi? Dica al Signor Direttore che io ormai non posso credere più che si voglia farmi sortire. Che evvero che qua ci sono, e colla forza ci debbo stare, volere, o non, ma gli dica pure che io sono incapace di odiare, ne di venire meno a me, col dire parole ingiuriose, o oscene, ma gli dica pure che se intendono di amareggiarmi la vita a così lenti sorsi, fanno male. Io infine la prego di dirgli che non credo come il Colonnello possa imporre al Signor Tamburini di tenere nel suo Frenocomio un individuo civile, ove egli Direttore, e professore, giudichi nociva la sua permanenza.

E che son convinto che se volesse, ed avesse voluto, avrebbe potuto farmi sortire! Si conservi signor Tambroni, e mi voglia bene come io gliene voglio a lei. Lei è giovane, lei ha una professione, lei un avvenire aperto brillante, ha genitori che lo adorano, lei è felice, ed in mezzo alla sua gioia se ha cuore come io credo fermamente che abbia, non può negare una parola di compassione per me che non ho nessuno più al mondo che almeno chiede se ho bisogno o no! Dura condizione, alla quale mi assoggetterei lieto, se fossi certo che almeno chi tratta la mia sorte lo facesse con vera convinzione di aiutare un disgraziato! Perdoni, e voglia in ogni ora ritenermi per di lei

Aldo F.

P.S: Avrò a temere che si dica che la presente è frutto di esaltamento, o di mania di uscire? Dica avrò a temerlo? Sia sincero signor dottore.

18.

Egregio Signor Dottore Prampolini

Reggio Emilia 28 Maggio 1884

Volge in questo mese l'anno dacché io più non veggo la sua casa, la sua cara famiglia, e soprattutto che non posso vedere lei! Nel partire che feci per Rio Janeiro, ero deciso a non mai più ritornare, ero certo che mio padre per umanità sapendomi contento e lontano, avrebbe chiesta la mia esenzione dalla leva

militare ed invece egli non solo rigettò il beneficio che la legge gli accordava, ma dichiarò non avere piacere che io fossi esonerato dal militare servizio. Avrei all'estero dovuto e potuto scegliere due strade; o non venire a fare il soldato, ed allora essere dichiarato renitente, e come tale non poter più per 20 anni rivedere l'Italia, oppure dovevo venire e a questo ultimo partito mi attenni. Feci male?

Qua, quello che tanti anni non poterono esaudire che mi volea racchiuso, un mese valse a fare sì che io fossi posto in osservazione! Col finir di questo volgono 2 mesi che sono qua Signor Pietro, e sempre nella mente e nel cuore mi è presente lei che è nel primo numero de miei benefattori! Non creda perché non faccio che ringraziarmene, che non pensi anche a soddisfare i mezzi che furono adoperati per avere la sentenza; tutt'altro, vi ho sempre pensato, ci penso, e non sarà lunge il tempo che potrò adempiere ad ogni dovere. Lei mi intende senza che io mi spieghi ulteriormente.

Ora però mi è d'uopo rivolgermi ancora a lei! S'; ho d'uopo del suo aiuto, che invocato in queste critiche circostanze, spero non mi verrà meno. Bramerei che ella si rivolgesse allo zio Gisberto pregandolo di venirmi in aiuto. La avverto però che sarebbe bella cosa che fosse edotto del come partii, del ove mi diressi or fa un anno, del perché ritornai in Italia, e infine che sapesse come a Liverpool io con una gamba rotta fossi stato al Civile Ospedale da ove uscito venni a Reggio.

Ella signor dottore che ha amicizia collo zio, può pregarlo, può invocare per me. Gisberto ha un eccellente cuore, e vedendo la mia cruda posizione, non mancherà certo rivolgere i suoi sguardi su un essere che è infelice!

Gli dica pure che io uscito di qua (che sarà a giorni) parto per non rivenire mai più in Italia se non un giorno, ove abbia a me procurato una posizione, gli dica che se non ho potuto loro essere di gioia ne profitto, ebbe colpa anche il destino che volle mal guidare il mio cammino. Egli voglia anche dire che non si avrà a dolere di avere soccorso Aldo. Dica signor Pietro, posso sperare

che ella farà questa lettere a Gisberto? Posso almeno nei miei guai sperare che ella vorrà anche in questo venire in aiuto a me? Io la ringrazio! Mi saluti la cara di lei famiglia. Se ha occasione, dia pure un saluto anche a mio nonno al quale infine auguro lunga vita e salute; a chi o per curiosità, o per altro le chiedesse di me, non sia per mia parte avaro di un saluto che esce dal cuore. A lei poi non ho che dire se non che ripeterle che non è lunge il giorno nel quale potrò far vedere la mia gratitudine, che sui'ora non fu che di parole a causa delle circostanze che mi bersagliarono.

Di lei, Aldo F.

P.S: Può mandarmi un cenno di riscontro?

19.

Signor Direttore

Di 24 Luglio 1884

Al punto che vedo giunte le cose, debbo con franchezza dirle come mi sono posto a pensare; si offenderà? La prego di non farlo. Dubito due cose; o che le autorità non hanno piacere che io sorta, o lei non ritenendomi guarito bene mi dà la speranza di giorno in giorno per vedere se io mi agito. Se fosse una assurdità tale mio pensare, allora, come si spiega che questa certezza che io sortirò non si realizza mai? Io non mi agito signor professore, no, io parlo calmo, ma creda pure che il farmi nuocere sempre più dei sospetti che mi si voglia menare innanzi, proviene dal non comprendere più nulla di ciò che loro voglion fare di me; senta; si era mesi addietro, dipendevo dal Militare, si finisce col militare, e dipendo dal civile, che sono io che si stenta a farmi uscire? Sono perbacco qualche uomo nocivo agli altri, forse qualche delinquente, qualche persona sospetta? Oppure sono matto? Ma se lo sono allora signor Direttore lo mi si dica sul viso, apertamente, ella è padrone può farlo. Imperocché quello che posso supporre cioè di essere lusingato, sarebbe un esperimento che avrebbe del crudele, lo creda proprio; Ella vede bene signor Cavaliere che io desidero uscire; ma ho premesso che non mi tratterei un sol giorno a Reggio, me ne anderei all'Estero. Ma, si

dirà, e i mezzi ove li avrebbe? O che da qua a Genova, le mie gambe in 6 giorni di camino non mi ci portano?

E giunto là, lavorando, colle mie carte, non troverò un passaggio su qualche vapore?

Arrivato ove mi dirigerò, o che non avrò abilità di trovarmi da vivere? Dunque chieggo io infine, il mio genere di pazzia non può vivere tollerato anche fuori da questo recinto? E se infine, debbo vivere circoscritto dal mondo, allora pensi lei a trovarmi una qualunque occupazione ove può, e crede, faccia che in quella sia sotto la diretta sua sorveglianza e possa in alcune ore uscire a spasso, servirà esso almeno d'esperienza. Suvvia signor Direttore esauda, aderisca a questa mia, come le dissi nei primi tempo glielo ripeto, che non avrà fatto, non fa, e non farà del bene ad un ingrato.

Devotissimo e obbligatissimo Aldo F.

P.S: Non omettendo di ripregarla se crede, di fare una sollecita al sindaco per indurlo a compiacersi di mandarmi a prendere

20.

Egregio Signor Direttore

Di 26 Luglio 1884

Eccole in brevi cenni quello che azzardo domandare. Per primo favore, che ella anziché mandarmi fuori alla Questura Martedì, lo faccia Lunedì domani. Per nessun motivo io le chieggo tale anticipo di tempo, solo il desiderio d'andare via da queste parti per non più ritornarvi. In secondo signor Direttore domandarglielo a quattro occhi ho vergogna, e mi volgo alla penna; io quando entrai, indossavo abiti indecenti, laceri, e sdruciti da bordo. I pantaloni sono di servizio, quindi inetti; ora io sarei a chiederle se può lasciarmi un paio usati (ma puliti) che sieno in magazzino, garantendo che entro 6 mesi io potrò renderli, o rendere il loro valore; e questo è quanto ho voluto chiederle colla presente.

Il desiderio poi di uscire Lunedì, si è perché ella Martedì o Mercoledì va ai bagni, quindi bramo essere fuori quando ella

lascia lo stabilimento. Ha fatto tanto per me o signor Cavaliere che voglio sperare non stenterà ad esaudire giovane che porterà seco la cara di lei memoria. Vorrei ancora intrattenermi collo esprimerle i sensi dell'animo mio, ma lo farò con fatti quando avrò raggiunto quello scopo che mi sono prefisso. Le ho detto e le ripeto che io partirò per Genova; giunto là mi imbarcherò per Rio Janeiro dal qual Regno non mi muoverò più per venire in Italia se non un giorno che possa dire ho una posizione; le dissi e glielo ripeto; non chiederò più di mio padre; infine le concludo col dire, io vorrò vivere col sudore della mia fronte. Lo posso perché sano e giovane, lo debbo perché ho la età.

Queste cose sono dettate dal cuore, la conservi la presente, e vedrà che potrò un giorno rileggendola dire che mi sono attenuto alle promesse che le ho fatto. Ripeto che spero che potrò rivederla e salutarla, nonché in quell'ultimo colloquio stringerle la mano. Mi voglia delle leggerezze commesse perdonare, e voglia in ogni tempo, rammentarsi di Aldo, come di lei e dei Dottori che mi curarono non mi scorderò io giammai. Prego lei ancora all'infuori di quel favore dell'abito che le chieggo, non disturbari per me in altra guisa, essendo troppo già quell'incomodo che le ho arrecato.

Ed ora signor Direttore non ho che a rinnovarle la speranza che domani vorrà mandarmi al Destino. Ben inteso che mi accompagnerà con una lettera nella quale prego lei esterni per me il divisato da fare. L'esser certo di recuperare la mia libertà, mi arreca non poca gioia, ma l'accerto che il passato mi servirà di guida per l'avvenire, e di suoi saggi e paterni consigli ne trarrò sì l'accerto profitto. Anche il Dottor Riva nella sua quotidiana presenza, mi ha tollerato in modo che io stesso pensandoci la trovo incredibile, ma come dissi le bontà meco usate non avranno a lamentarle; sono ben certo che per il mondo non troverò persone che abbiano conosciuto il mio carattere come lo hanno fatto loro, son convinto che nessuno avrò che mi consigli, mi incoraggi, mi sproni al bene, ma attingerò forza a farmi in avvenire dal pensiero del passato oscuro e triste che ho avuto;

Ecco signor Cavaliere, la mia lettera è divenuta un sermone, ma lei che si abituò a tollerarne altre più lunghe e seccanti, uno degli ultimi miei scritti son certo lo vorrà tollerare, perdonare, compatire, ed ESAUDIRE.

Viva cento anni felici e contenti, che lei lo merita!

Glielo augura il devotissimo servo Aldo F.

Altri scritti

1.

[ritaglio da “Il corriere della sera”]

A Mombello (nostra corrispondenza), 5 gennaio

Avute notizie... con ritardo, di un ammutinamento di pazzi, avvenuto domenica nel Manicomio provinciale di Mombello, siamo andati subito a far visita al direttore di quello Stabilimento. Non perché a noi sia toccato fare un paio di chilometri alla cieca, in cerca di Mombello perduto fra la neve, ma perché siamo sicuri di interpretare il sentimento di tanti e tanti parenti e amici dei MILLE E QUATTROCENTO malati, esprimiamo il desiderio che il più grande Stabilimento provinciale venga riunito una buona volta alla stazione di Bovisio. Ora che è in ballo la questione del tram Milano-Mombello per Senago e Limbiate, la Provincia si ricordi un po' che da Bovisio a Mombello non c'è nessun mezzo di trasporto!

– Ecco qua – Ci ha detto il Gonzales appena veduti – ecco qua gli effetti dell'annunziare che fanno i giornali d'essere entrati gli infermieri tra i pazzi muniti degli arnesi necessari, quasi che si fosse ritornati ai tempi della Santa Inquisizione! Ecco qua lettere e cartoline dei parenti dei poveri fra i mille e trecento miei malati, che domandano subito notizie, informazioni precise sull'accaduto...

– Ma dunque il fatto non è grave? – chiederemmo noi.

– Per gli effetti che ne sono risultati non è grave punto e bisogna anzi trovar modo di farlo noto ai parenti dei pazzi – ci rispose il Gonzales – deve preoccupare soltanto la gravità di ciò che poteva accadere e più ancora la causa provocante. Oggi nei manicomi

bene ordinati e che rispondo alle ultime esigenze della scienza, la vita di clausura d'una volta è stata sostituita con la vera vita di famiglia. Quindi una libertà relativa di passeggio, di lavoro; quindi locali ampi, privi d'inferriate, e soprattutto, raramente mezzi di repressione. Tale sistema è, come si può facilmente comprendere, adattabilissimo agli infelici che, per la loro primitiva organizzazione cerebrale non hanno mai dimostrato tendenze pericolose, ma non è certamente adatto a coloro che per tendenza naturale commissero già delitti, e perché non riconosciuti pazzi a tempo, furono condannati e rinchiusi in carcere. Si sa poi che quando questi ultimi nella solitudine della loro cella carceraria vengono dai medici riconosciuti alienati, l'autorità giudiziaria li spedisce in manicomi pubblici della provincia alla quale appartengono per domicilio. Ne succede che dal carcere essi trasportano nel manicomio non solo quanto di pericoloso hanno di congenito, ma altresì i vizi, l'indisciplinatezza, la tendenza alla camorra e alla ribellione, apprese nel carcere stesso. E allora nascono inconvenienti che si sono già verificati in parecchi manicomi d'Italia e dei quali si è avuto un esempio, fortunatamente senza gravi conseguenze, anche a Mombello. Dall'autorità giudiziaria, fu dunque tempo fa mandato a Mombello un tal Aldo F., individuo già rifiutato da altro manicomio come volgare delinquente e da altro ancora identificato coi pazzi morali. Entrando il F. nel manicomio provinciale milanese poté trarre profitto appunto del sistema di vita di famiglia con relativa libertà, del quale finora a Mombello non c'era mai stato motivo di lamentarsi. Fin dai primi giorni il F. ha saputo insinuarsi nell'animo di tutti, ricoverati ed infermieri, tanto che poco tempo fa poté compiere quella fuga notturna dal Manicomio della quale abbiamo a suo tempo parlato. Domenica era corsa voce fra i pazzi che alla sera il direttore li avrebbe fatti divertire da un prestigiatore. Il F. venne a sapere altresì che non avrebbe potuto assistere al trattenimento per le sue speciali tendenze alle fughe notturne. Che cosa fa egli per vendicarsi? Si concerta con un compagno di sventura, un tal C., di Massa

Carrara, altro condannato e reclamato da quel Tribunale a scontare una pena appena dimesso dal Manicomio. Il complotto è consistito nell'allontanare dalla sala anzitutto l'infermiere di guardia. Appena accortisi di non essere direttamente sorvegliati il F. ed il C. si sono armati ed hanno fatto armare circa una ventina di compagni, sollevando mattoni dal suolo e distruggendo i sedili e principiando a gridare: Vogliamo il divertimento! Alle grida dei pochi si unirono ben presto quelle di altri cinquanta ricoverati che stavano rinchiusi nella medesima sala di convegno. L'infermiere uscito accorse subito ed avvertì il capo infermiere e l'ispettore; questi avvertì il direttore, il quale diede l'ordine di custodire porte e finestre, riunire tutti gli infermieri disponibili degli altri dipartimenti e separare dagli ammutinati il F. e il C. Entrando l'ispettore per eseguire questi ordini la folla dei pazzi si oppose vivamente e raddoppiò negli urli e negli schiamazzi; e il direttore radunò maggior numero di infermieri se volle riuscire nel suo intento. Ma gli arnesi adoperati furono semplici lenzuola. Per sua tranquillità, e per far fronte a possibili evenienze, faceva venire più tardi i carabinieri della stazione di Masciago, non essendovi stazione a Mombello, anche questa cosa deplorabile. Ritirati non senza fatica i tumultanti ed isolati in cella il F. ed il C., tutto ritornò nella primiera calma. Il direttore anche in questa occasione ebbe a compiacersi della premura e della disciplinezza di tutto il personale inferiore e dell'interessamento del personale sanitario che cooperò acché i di lui ordini venissero prestamente eseguiti.

Chi è il F.?

Il F. è uno di quei pazzi che per il loro pervertimento morale la scienza oggi sta studiando quale punto di contatto abbiano con la epilessia; e che son chiamati pazzi morali precisamente per le loro tendenze istantanee al male; alle quali tendenze sono irremissibilmente costretti ad ubbidire. Questo fatto li fa ritenere in gran parte irresponsabili, ed i maestri della nuova scuola criminale, mentre li vogliono sottratti al carcere, trovano che per loro è adatto il Manicomio criminale, e per sempre, perché sono

inguaribili! Un profano della scienza psichiatrica parlando con un pazzo morale – come è successo a noi parlando al F. – resta sorpreso dal nesso logico dei suoi discorsi, dei suoi apprezzamenti, delle giustificazioni che egli presenta di fatti per i quali è o fu accusato; ma l'alienista, specialmente dopo gli studi del Verga e del Lombroso lo sa distinguere anche per i suoi antecedenti di nascita e della prima vita.

Il caso del F. è molto importante; tanto è vero che il direttore ed il vice-direttore dello stabilimento di Mombello lo hanno attentamente studiato, e stano preparano in proposito un lavoro da pubblicarsi. Il F., figlio di un medico di Reggio di Emilia, fu educato nella prima età in un collegio del Mantovano; a diciassette anni troncò i suoi studi al corso liceale per fuggire di casa, ed entrò volontario in un reggimento di fanteria dal quale dopo pochi mesi fu riformato per infermità. Dalla riforma del servizio militare ad oggi, egli vagò di città in città: prestò servizio colerosi a Castelnuovo di Garfagnana; fece il fuochista su un battello a vapore a Genova; fu a Roma cameriere d'albergo, ed ivi conobbe la madre di Oberdank; volle entrare negli Stati austriaci, ma fu espulso perché aveva insultato i gendarmi.

Sempre e dovunque però egli dimostrò di provar piacere nel procurare il male altrui, nello stesso tempo che andava in cerca di una mano che lo sollevasse e lo rimettesse sul retto sentiero! Fu quindi balzato da manicomio a carcere, per varie condanne furti, ferimenti e ribellioni alla forza pubblica. Dal manicomio di Mombello – come già dicemmo – riuscì ad evadere andando a finire a Chiasso. Appena rientrato in manicomio, organizzò la famosa mal riuscita sommossa. Ora è in una cella della Rotonda, legato a letto, con la camicia di forza. Abbiamo parlato con lui e, ripetiamo, a noi profani, ha fatto l'impressione di persona dalla mente in pieno ordine. Ha dato prova con noi di memoria di circostanze e luoghi ammirabile, soltanto abbiamo notato in lui la facilità di aggiungere a fatti noti, particolari di sua invenzione curiosissimi e degni di un romanziere di vaglia. I giudizi che i parenti del F. danno di lui sono poco assicuranti. Uno zio lo

chiama addirittura la negazione del bene; dice che si mostrò sempre svegliato nel mentire, anche in cose futili, che sa inventare fatti e aneddoti che sembrano veri ed è contento quando può avere la convinzione d'aver recato con ciò dispiacere o dolore. Questo dunque il bel tipo di pazzo morale, causa dei disordini di domenica a Mombello. A giorni sarà accompagnato al manicomio di Reggio. Ma neanche quello è manicomio criminale ed il F. pur troppo non potrà star bene altrove.

È una dura sentenza. – ag.

2.

[ritaglio di giornale, 9 luglio 1888]

A coloro che desiderassero conoscere dove è andato a finire l'Aldo F. famoso per le sue eccentricità e la sua avventurosissima vita, risponda questa lettera che ci è pervenuta dal Brasile e che pubblichiamo a titolo di curiosità:

Egregio Signor Direttore,

San Bento (In mezzo ai folti e vergini boschi del Brasile, provincia di Pernanbuco a 500 Chilometri dal mare)

All'appressarsi del verno, l'amica rondine lascia l'Italia, raggiunge aure più miti; ma longe tuttavia anela l'estate per riedere al nido che col cuore sospira! E tal cosa, imitò la rondine il povero Aldo F! Colla differenza però che l'augello ritornando nell'Italia, rinviene il suo nido, ed io che perdei sino la famiglia, dovrò fabbricarmi una parete fra la quale scorrere qualche anno in seno alla tranquillità!

Le scrivo da queste foreste, ove le piante e gli arbusti non conoscono l'accetta dell'uomo. Solo un povero missionario Italiano è qua, e io che sono con un Inglese quale dea piantare un ingegno a vapore per macerare le canne da zucchero, unica cosa che abbondi quassù. Oh signor Direttore: quante volte allorché muore il giorno, rivolo col pensiero alla mia patria, alla mia Reggio, a suoi cari abitanti dai quali ricevei sempre del bene! Qua è la stagion dell'inverno, qua sempre piove, qua il sole alle 5 tramonta, costì invece l'estate! Il sole co' cocenti suoi raggi dà

nuova vita alla terra... Infine l'aure dell'Italo suolo sono sane, salubri...

E mentre fra me stesso rivango la mia vita passata, ad una ad una mi si affacciano alla mente le fasi di essa! Ah gran Dio allora dico! Nacqui sotto perverso destino, ma morirò pure infelice? La felicità non ama noi esseri viventi, essa ama le funebri dimore, e solo che scenderò nella fossa potrò godere quella pace che in vita una sola ora non godei! Dall'esilio pertanto le invio il saluto che esce dal profondo del cuore!

Riverrò alla mia Reggio quando cogli anni avrò temperato l'ardore giovanile, quando infine avrò una posizione. E me la formerò! Possa la mia patria mantenersi sempre libera e unita! Sia essa rispettata e temuta, e i suoi figli possano sempre rammentarsi che per unificarla diedero i nostri padri la vita! Se in queste foreste ove traggo, i più bei giorni della mia gioventù, eccheggiar sentissi il suono della bellica tromba, se l'Italia chiamasse i suoi figli, fra i primi che correranno saravvi sempre il povero Aldo, Che coloro che conosco e mi beneficarono sieno lieti, che i miei concittadini sappiano che un esule Reggiano sempre ha in cuore.

Suo Dev.mo

Aldo F.

LA DEBOLE PENNA DI GIOVAN BATTISTA

Nome Giovan Battista N.

Età 51 anni

Condizione sociale agiata

Stato civile celibe

Giovan Battista N. viene ammesso al San Lazzaro il 16 ottobre 1903 alla seconda classe per ordine della prefettura di Verona e con certificato medico del Dottor C. Alessandro. Nativo e domiciliato a Venezia, proveniente da una famiglia agiata, Giovan Battista ha 51 anni, è di religione cattolica, celibe e ha fatto le quattro classi elementari; non abbiamo notizie riguardanti una specifica professione al di fuori di un'attività svoltosi nella fabbrica delle paste. Dopo l'entrata nell'Istituto reggiano e dopo qualche giorno di osservazione gli viene diagnosticata una *frenosi periodica* con prognosi infausta. Successivamente, il paziente esce il 1 giugno 1913 per essere trasferito al manicomio di Verona.

Nella cartella clinica e in particolare nell'anamnesi troviamo una sintetica, ma accurata, analisi personale, caratteriale, fisica e dello stato mentale, nonché dell'origine dei suoi disturbi.

Si dimostra ribelle, prepotente e accattabrighe, tanto da farsi rinchiudere dai propri parenti in una casa di correzione: a detta dei medici sono queste le caratteristiche che predominano l'età giovanile del paziente, anche se con l'avanzar degli anni vengono meno e fanno posto ad altre tendenze.

Nonostante l'aspetto fisico ottimo, la malattia sembra prender piede nel 1895, quando nel paziente si manifesta un accentuato risveglio degli originari difetti del carattere, con tendenze a sperperare il denaro, rivendicazioni continue e per lo più infondate (*querulomania*), impulsi contro i familiari e tendenza a rompere gli oggetti (*clastomania*), accompagnati a uno stato motorio irrequieto con conseguente insonnia, disordine e incoerenza mentale. Da quel momento seguono periodi di forte eccitamento maniacale, alternati a brevi "pause" di tranquillità.

Durante il ricovero Giovan Battista inizia a comporre alcune piccole opere come di ispirazione religiosa, come “La Preghiera”, “L’Orazione”, “La Meditazione per il giovedì”. Inoltre scrive anche alcune lettere, che ritroviamo conservate nella sua cartella clinica. Alcune presentano la firma, data e luogo, altre solo la firma o la data, ma il discorso fila sempre liscio ed è sempre coerente. In particolare in uno scritto senza titolo egli esprime il suo desiderio di diventare umile servo di Dio e di entrar a far parte della schiera dei “benedetti”. Si scusa e chiede perdono per tutte le sue azioni cattive e chiede di essere investito dalla benevolenza divina atta a far del bene.

In una relazione medica ci viene riportato che il paziente, dopo un periodo prolungato di tranquillità e ordine mentale in cui viene considerata anche l’idea di dimmetterlo, torna ai precedenti comportamenti (ma senza mai dar vita a cose troppo gravi), e diventa il burlone di turno. Ci viene raccontato che si divertiva a imbottire le serrature, a lanciare le carte da gioco nelle latrine dei bagni, a nascondere gli oggetti per poi dar la colpa ai medici e infine protestare vivacemente.

Dopo dieci anni trascorsi al San Lazzaro, viene infine trasferito all’ospedale psichiatrico di Verona nel 1913.

Cartella clinica

N. progressivo dell’anno 258

Con Lettera N. 3842 in data 9 ottobre 1903 è stato ammesso il giorno 16 ottobre 1903 alla classe seconda Giovan Battista N., del fu Giovanni e della S. Giustina, dell’età di anni 51 e di stato civile celibe. Nativo di Venezia, provincia di Venezia, domiciliato a Venezia, provincia di Venezia, di condizione agiata, d’istruzione elementare, di religione cattolica.

Diagnosi Praticato l’esame del suddetto si è fatta diagnosi di frenosi periodica, con prognosi infausta

Esito Uscito il giorno 1 Giugno 1913, trasferito al manicomio di Verona.

Anamnesi Il N. fin da giovinetto si mostrò di carattere insubordinato, prepotente, accattabrighe, sicché fu dai parenti rinchiuso nella Casa di correzione “La Generola” di Torino. Era intelligente, si occupò per qualche tempo nella fabbrica delle paste, ma amò sempre meglio stare in ozio e gozzovigliare. Abusò di alcoolici. Fu sempre robustissimo. Non soffersse nessuna malattia fisica, tranne due infezioni veneree (ulceri molli con adenite suppurativa). Circa i precedenti ereditare si sa che il padre, apoplettico, è morto per emorragia cerebrale. I primi sintomi dell’attuale psicopatia ebbero origine nel 1895. La malattia iniziò con l’accentuazione delle originarie difettività del carattere, con la tendenza a sperperare il denaro, con atti impulsivi contro i famigliari e con tendenze clastomaniache, accompagnati da disordine ed incoerenza ideativa, irrequietezza motoria ed insonnia. D’allora in poi il Signor N. ebbe lunghi periodi di subeccitamento maniacale alternati ad altri più brevi di relativa tranquillità. Nella fase di eccitamento il malato presenta un’accentuata verbosità, accompagnata da atti disordinati, da qualche impulso contro gli altri, da clamori e da spiccate tendenze querulomani. Nella fase di tranquillità erano soprattutto caratteristiche le idee ascetiche le quali lo portavano ad atti di esagerato e paradossale misticismo. Nel 1895 fu degente per qualche tempo nella sala di Osservazione dello ospedale di Venezia; vi ritornò nel 96 e di là passo nel Manicomio di S. Servolo, donde nel settembre 1897 venne trasferito al Manicomio prov. Di Verona. Ne uscì in prova il 15 Maggio 1900, rientrandovi il successivo 10 Giugno, e rimanendovi fino al suo trasferimento in questo Frenocomio.

Il malato è tranquillissimo. Ha piena coscienza di se ed è perfettamente orientato pel luogo e pel tempo. Dice di esser lieto del trasferimento a Reggio, sperando dal coscienzioso esame di

questi medici una non lontana libertà. Il suo aspetto fisico è ottimo.

Relazione Medica Il Sig. N. Giovan B. del fu Giovanni e della A. Giustina, nato a Venezia, di anni 61, celibe, venne accolto in questo istituto il 9 ottobre 1903 proveniente dal manicomio di Verona. Il N. fin da giovinetto si mostrò di carattere insubordinato, prepotente, accattabrighe tanto che i parenti dovettero rinchiuderlo nella Casa di correzione “La Generola” di Torino. Uscitone, si occupò alla fabbrica delle paste, ma amò sempre meglio stare in ozio e gozzovigliare abusando di alcoolici. Non soffrì mai malattie degne di nota, tranne due infezioni veneree (ulceri molli con adenite suppurativa). Riguardo al gentilizio si sa soltanto che il padre apoplettico, è morto per emorragia cerebrale.

I primi sintomi della malattia mentale, caratterizzati da tendenza a sperperare il danaro, da atti impulsivi contro i famigliari, da tendenze clastomaniache e accompagnati da disordine ed incoerenza ideativa, irrequietezza motoria ed insonnia, ebbero origine nel 1895 ed in quest'epoca fu degente per qualche tempo nella sala di Osservazione dell'Ospedale di Venezia. Vi ritornò nel '96 e di là passò nel manicomio di S. Servolo, donde nel settembre 1897 venne trasferito nel Manicomio di Verona. Ne uscì in prova il 15 Maggio 1900, rientrandovi il successivo 10 giugno e rimanendovi fino al suo trasferimento in questo Istituto. Venuto a Reggio, per un periodo di parecchi mesi si presentò calmo e ordinato sì che si stava per iniziare le pratiche per dimetterlo, quando improvvisamente si notò un profondo mutamento nell'umore e nel contegno e si iniziò quello speciale stato di eccitamento che durò immutato per molto tempo e che solo da un paio di mesi si è alquanto attenuato. Ho detto eccitamento speciale perché l'infermo non era eccitato nel senso comune della parola, non era cioè troppo loquace, non faceva movimenti scomposti, non era dominato da disturbi allucinatori né da idee deliranti ed anzi parlava in modo corretto,

ma presentava come sintomo principale ed unico un invincibile istinto di porsi in tacito contrasto con tutti e con tutto per far nascere degli inconvenienti nei quali egli si godeva. Così per un periodo di qualche anno il N. ha continuato ininterrottamente, e sotto una grande apparenza di calma, a farne di ogni colore senza però mai trascendere a cose gravi. Quando era nel comparto dei signori tranquilli si divertiva a gettare nella latrina qualche carta da gioco, qualche pagina di libro, a chiudere con mastice o con frammenti di bottoni le serrature, a guastare il pianoforte, a insudiciare la latrina per accusare poi gli infermieri di negligenza. Se lo si faceva sorvegliare, protestava vivacemente e per vendicarsi si indugiava a nascondere qualche cosa nella speranza che l'infermiere fosse punito. Per un periodo abbastanza lungo seguì ad orinare ogni notte in letto con lo scopo, così diceva, di danneggiare l'amministrazione. Ora le condizioni del N., come si è detto, appaiono molto migliorate. Da un po' di tempo si lamenta meno, è abbastanza ordinato nel contegno e nella persona e verso i medici e gli infermieri è più garbato. Lo stato fisico è ottimo e durante la degenza in questo Istituto non ha sofferto malattie degne di nota. Diagnosi frenosi maniaco-depressiva.

Altri documenti:

1.

21 giugno 904

1. Prego. Le solite cartoline.
2. ½ latte, con suchero.
3. Carta da lettere.
4. Vestiti da stagione.
5. Passeggiata interna.
6. Fuoco.
7. 3. Ova fresche.
8. 3. Aranci.

9. Suchero.

10. Capelo da stagione.

11. Separazione

La ringrazio

Suo servo devoto, G.B.N., Venezia

2.

23 giugno 1904

Ave Signor Pietro P.

Cane che abbaia non morde, però avendola pregata, o via il Signori L., o via il sottoscritto, fui ascoltato, ma venne di bel nuovo, e di ciò la ringrazio. Ma appena entrato raccontò in pubblico, che consiglio tutti ad essere solidali per non andare a sentire il Fonografo, e fu ascoltato tranne da pochi dei quali fece il nome.

Io col signor L. non ho niente, niente affatto, ma mi pare che il suo contegno non dovesse essere tale. Sicché la pregherei nuovamente di provvedere in proposito, mi perdoni di questa mia osservazione ed a buon intenditore come lei, con quel che segue. La ringrazio anticipatamente e la riverisco. Suo servo devoto.

N.B. Questa l'aveva scritta assai prima che succedesse l'inconveniente; La peggio tocca a me, perché a mio mall' inquire dovrò portarmi dal dentista.

3.

Salve. 29 Giugno 1904.

Per il suo Onomastico.

Caro Signor P. Pietro facente funzioni da direttore di questo Frenocomio, pronto alle chiamate di chiunque lo chiami al suo letto per portarli quella parola di conforto, e di sollievo che dalla sua capacità, bene riconosciuta il suo cuore lo suggerisce, a sollievo dei poverelli e dei ricchi. Che Dio lo conservi per molti anni, per la sua famiglia, per l'umanità sofferente, in questa valle di lagrime, e di dolore. Si Maria Santissima Madre di Dio e Madre nostra lo conservi sano e forte, forte per poter combattere con

sincerità, lealtà e giustizia a tutte quelle peripezie che nella sua vita avesse da incorere che purtroppo chi più chi meno tutti ne abbiamo. Questo è l'augurio ch'io le faccio a nome mio e di tutti, anche di quelli che per volontà del Supremo, o per un insieme di cose, non si associarono a questo mio augurio. Mi perdoni del mio debole scritto ma si convincerà che quanto le auguro mi parte dal più profondo del cuore, e baciandole la mano con quel rispetto e stima che bacierei a mio Padre, facendoci qui a noi le sue veci.

La ringrazio, e la riverisco, convinto la Dio merce che vorrà continuare la bella via intrapresa.

Suo servo devoto, G.B.N

Ave Maria

4.

29 Giugno 1904

Ave

Caro Angelo

La mia debole penna non può certo scrivere come vorrebbe il mio cuore per poterla consolare di grande perdita. Si faccia forza e coraggio, pensando, come lei mi disse più volte che la sua buona madre prima che lei si adormentasse le veniva al suo letto a darle la benedizione, stia di buon animo che ora la benedizione gli viene dall'alto dai suoi carissimi genitori. Lascia andare qualche scrupolo e dica come il Filippo N. scrupoli e melanconia lontan da casa mia vorrei essere libero e mi sento la sicurezza di tenerlo di buon umore. Contento della mia istruzione sono contento ovunque felice dappertutto, ecco il mio stato di salute che ringraziando l'altissimo e ottima sempre mangio di buon appetito, augurando a lei la stessa mia sorte, bene inteso in libertà come mi consta dalla sua gentilissima cartolina. La ringrazio infinitamente della sua cara memoria e di quanto fece per me e per gli altri. La mia buona madre Giustina e da circa un mese privo di sue notizie ma voglio sperare si trovi relativamente letta bene, e la ringrazio doppiamente di questa sua gentil ricordanza. Dal 16 ottobre 1903 mi trovo nel Frenocomio di San Maurizio e Lazaro che sotto ogni

riguardo mi trovo bene, bene in teso colla speranza d'essere messo in libertà presto, e poter abbracciarla e passare qualche bella giornata in buona compagnia. Si ricordi nelle sue orazioni di me ch'io farò altrettanto, onde sollecitare il giorno tanto desiderato. Tanto affettuosi saluti e ringraziamento.

Suo servo devoto, G.B.N.

5.

Dal Frenocomio di Reggio Emilia – 5 luglio 1904

Preghiera

Gran principe della corte celeste, amorevolissimo Arcangelo S. Raffaele, lume dei ciechi, scorta de' viandanti, consolatore degli afflitti, provveditore de' bisognosi, protettore de' casti, santificatore dei matrimoni, siate voi la mia guida, acciocchè la miseria della mia fragilità non mi faccia cadere nei pericoli, governate la mia lingua, affinché così essa lodi incessantemente, il mio Signore, desideri coll'affetto il bene del mio prossimo, e mi dolga di cuore delle offese fatte a Dio. Sciogliete, mio santo protettore, quel nodo, che mi tien le mani legate per fare il bene, e particolarmente per sovvenire la povertà dei miserabili. Ottenetemi, vi prego, tutti questi doni di pietà cristiana, e di carità amorosa, acciocché io pure con Tobia possa dire che per vostra intercessione sono stato ricolmo delle grazie più elette. Tutto io spero dal vostro amore, Arcangelo santo, e vi prometto risoluto e costante di voler essere vostro divoto infino alla morte, e di fare ai poveri larghe limosine, quanto più posso ad onore e gloria di Dio, e della sovrana Regina degli Angioli, per la quale vi prego di proteggermi, e farmi ottenere con sicurezza tutto quello che potrà risultare in bene dell'anima mia, e possa venire un giorno con voi in cielo a lodare e benedire Iddio per tutta l'eternità così sia.

N. G. Batt.

6.

23-1-0

Memoria

Dunque il Papa diede la scomunica ai Francesi ma sono di quelle scomuniche che non contano niente, perché tutto quello che succede qui in terra e per volontà di Dio. Così diceva un giorno al Conoi in saletta del biliardo¹⁰ seduto nel divano il Signor Dottor cavadenti Giuseppe S. Ed io sottoscritto che giocava al biliardo col Signor Marchese D. di Roma gli risposi, che se tutto quello che succede qui in terra viene dalle mani di Dio come disse il suddetto, così verà anche la scomunica da Dio, e sicome volere e non volere il Papa qui in terra fa le se veci, cominciando dal primo Papa san Pietro, così dopo trascorsi soli 18 mesi, oggi coi futti alla mano la scomunica fece vedere i suoi effetti. S

uo servo devoto G.B.N.

Ave Maria.

Orazione.

O Vergine Immacolata e Regina del S. Rosario, Tu, in questi tempi di morta fede e di empietà trionfante, hai voluto piantare il tuo seggio di Regina e di Madre sulla antica terra di Pompei, soggiorno di morti pagani. E da quel luogo dov'erano adorato gli idoli e i demoni, Tu oggi, come Madre delle divine grazie, spargi da per tutto tesori delle celesti misericordie. Deh! Da quel trono ove regni pietosa, rivolgiti, o Maria, anche sopra di me gli occhi tuoi benigni, ed abbi pietà di me che ho tanto bisogno del tuo soccorso. Mostrati anche a me come a tanti altri ti sei dimostrata, vera Madre di misericordia: Monstra te esse Matrem, mentre che io con tutto il cuore ti saluto e t'invoco mia Sovrana e Regina del SS Rosario.

Salve Regina, Mater etc.

40 giorni d'indulgenza cocessi dal Vescovo di Nola.

Dirigersi in Valle di Pompei dall'avv. Bortolo Z.

¹⁰ Il Casino Connolly era uno dei padiglioni del San Lazzaro; era destinato a pazienti benestanti ed era dotato di una sala da biliardo.

7.

19.1.05

Meditazione per il Giovedì.

Del Giudizio.

I. Considera, come appena l'anima tua uscirà dal corpo sarà condotta innanzi al tribunale di Dio per essere giudicata. Il giudice è un Dio onnipotente da te maltrattato, adirato al sommo: gli accusatori sono i demoni tuoi nemici capitali: i processi i tuoi peccati: la sentenza è inappellabile: la pena un inferno. Non vi sono più compagni, non parenti, non amici: fra te e Dio te l'hai da vedere. Allora scorgerai la bruttezza de' tuoi peccati di pensiero, di parole, di scandalo: tutto si ha a pesare in questa gran bilancia della divina giustizia, e in una cosa che ti troverai mancante, sarai perduto. Gesù mio e giudice mio, perdonatemi prima che mi abbiate da giudicare.

II. Considera, come la divina giustizia dovrà giudicare tutte le genti nella valle di Giosafatte, quando finito il mondo risusciteranno i corpi per ricevere insieme coll'animo il premio o la pena secondo le opere loro. Rifletti come se ti danni, ripiglierai questo tuo medesimo corpo che servirà per eterna prigione dell'anima sventurata. A quell'amaro incontro l'anima maledirà il corpo, e il copro maledirà l'anima: sicché l'anima e il corpo, che ora si accordano in cercare piaceri proibiti; si uniranno a forza dopo morte, per essere carnefici di sé stessi. All'incontro, se ti salvi, questo tuo corpo sorgerà tutto bello, impassibile e risplendente: e così in anima e in corpo sarai fatto degno della vita beata. E così finirà la scena di questo mondo. Saran finite allora tutte le grandezze, i piaceri, le pompe di questa terra: tutto sarà finito: vi resteranno solo due eternità: una di gloria, l'altra di pena; l'una di gaudi, e l'altra di tormenti. Nel paradiso i giusti, nell'inferno i peccatori. Povero allora chi avrà amato il mondo, e per i miseri gusti di questa terra avrà perduta l'anima, il corpo, il paradiso e Dio.

III. Considera l'eterna sentenza. Cristo giudice si volterà contro i reprobi, e loro dirà: l'avete finita! E già venuta l'ora mia, ora di

verità e di giustizia, ora di sdegno e di vendetta! Su scelerati, avete amata la maledizione, venga dunque sopra di voi, siate maledetti nel tempo, maledetti nell'eternità. Partitevi dalla mia faccia, andate privi di ogni bene, carichi di tutte le pene al fuoco eterno. *Discende a me maledicti in ignem aeternum* (Matteo: 24, 41). Dopo, Gesù si volterà agli eletti, e dirà: Venite voi, figli miei benedetti, venite a possedere il regno dei cieli a voi apparecchiato. Venite non più per portare dietro di me la croce, ma insieme con me la corona. Venite ad esser eredi delle mie ricchezze, compagni della mia gloria; venite a contare in eterno le mie misericordie; venite dall'esiglio alla patria: venite dalle miserie alla gloria: venite dalle lagrime al riso, venite dalle pene all'eterno riposo: *Venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum* (Matteo: 25, 34).

Gesù mio, spero anch'io essere uno di questi benedetti. Io v'amo sopra ogni cosa: beneditemi da quest'ora. E beneditemi voi, Madre mia Maria.

Frutto I. Farò ogni azione come se dovessi subito comparire a rendere conto al divisi tribunale.

II. Mi eserciterò nelle opere di misericordia spirituali e corporali, a cui Iddio ha promesso un'eterna benedizione nel dì del giudizio.
Ave Maria

8.

8. 6. 09

Forse il gran giorno, tanto aspettato, sospirato, bramato perché pregato verrà – come promette il filosofo – in che il gran vaso della vita, cui la politica e lavidità dell'oro sbatte a confondersi i più diversi elementi, riprenderà l'equilibrio assegnando, per ragione specifica a ciascuna essenza il suo posto: l'olio a galla la feccia in fondo. Così sia.

Come l'aere che i venticelli depurano, così la musica di divina ispirazione sceverata da quella fastidiosa dei magistrati, è sanità e delizia degli uomini. Così sia.

La musica è nello stesso tempo la più democratica e la più aristocratica delle arti belle, poiché vi è una musica che può essere

intesa quasi da tutti e ve ne è un'altra che è sentita ed apprezzata solo da pochi. Questa constatazione era stato fatta anche dagli antichi. Aristotile infatti scrisse che i barbari e gli schiavi si dilettaivano della musica ma non la sentivano e capivano così completamente e perfettamente come i Greci. Così sia.

Camerone dei così detti succidi, e certe celle. Ecc, ecc, ecc. Se crede necessario di scoprire le cloache non ignora, o Pietro P., che le stelle possano riflettersi anche nelle cloache e le stelle rimangono pure... San Magno... Se a ciascun l'interno affanno si vedesse in fronte scritto quanti mai che invidia fanno, ci farebbero pietà. San Piero, acqua. A uno che ti fa del bene devo star soggetto a uno che fa continuamente del male privandoti finalmente dell'aria pura, della luce, e dell'acqua, perchè continuando così il povero B. Mansueto e tanti altri perderanno anche la vista tenendoli chiusi in celle che sono cloache, non volendo i aguzini guardie fare quella pulizia giornaliera che è indispensabile, acqua per lavarli non si usa, acqua per bere non si usa, due ore almeno di aria non si usa, altro che i Turchi. Si dirà che B. Mansueto e qualche altro straccia continuamente giorno è notte, verissimo, ed io le rispondo che in tutto e per tutto vi è rimedio, comperate, o fatte fabbricare espressamente della tela forte e poi con doppia cucitura si facciano dei calzoni e delle giacche e vedrete che si leveranno i denti ma non straccieranno tanta roba, più che le guardie facciano il loro dovere di sorvegliarli come sarebbe il loro sacro santo dovere, invece di avere tutto il giorno il giornale in mano bene inteso senza capire niente. Ecc, ecc, ecc.

9.

Sempre – Ave Maria – Salve

Caro Pietro

Pregiera al SS Sacramento.

Il Divin verbo amabilissimo Gesù Sacramentato, noi vi adoriamo, e vi rendiamo grazie di avere presa umana carne, di esservi fatto, per la nostra redenzione. Sacerdote e vittima del sacrificio della Croce, sacrificio che voi rinnovate sui nostri Altari ad ogni istante

nel mondo. O Sommo Sacerdote, o Divina vitima concedeteci di onorare il vostro Santo Sacrificio nell'adorabile Eucarestia con omaggi di Maria S.S. e di tutta la vostra Chiesa trionfante, purgante e militante. Noi ci offriamo tutti a voi, e perché vi degnate di volerci vittime con voi accettate la nostra offerta, unitela alla vostra, e benediteci.

Gloria Patri

Al Gloria in Excelsis.

Formando l'intenzione di riparare all'offesa gravissima che si fa a Dio colla bestemmia.

1. Dio sia benedetto.
2. Benedetto il suo santo Nome.
3. Benedetto Gesù Cristo vero Dio e vero uomo.
4. Benetto il nome di Gesù.
5. Benetto Gesù nel Santissimo Sacramento dell'Altare.
6. Benedetta la gran Madre di Dio, Maria Santissima.
7. Benedetta la sua santa ed Immacolata Concezione.
8. Benedetto il nome di Maria Vergine e Madre.
9. Benedetto Iddio nei suoi Angeli e nei suoi Santi.

Indulgenza di un anno.

A S. Alfonso De' Liguori. O santo zelantissimo, che sosteneste tante fatiche e spargesteste tanti sudori, onde colla voce e cogli scritti procurare la santificazione di tutto il mondo, ecco a' vostri piedi un'anima che abbisogna del vostro braccio a ben riuscire nel grande affare di sua eterna salute. Voi ben vedete quanti nemici l'assediano, quanti pericoli la circondano, qual guerra atroce le muove l'inferno: Deh! Voi che foste di viscere così pietose che non sapeste negarvi giammai alle altrui miserie, voi che a salvare anche un'anima sola avreste di buon grado sacrificata la vita, movetevi a compassione della mia e salvatela. Fatevi sua difesa nei pericoli, suo sostegno nelle tentazioni, suo rifugio nelle avversità. Ottenetele contrizione a piangere i peccati comessi, e grazia a non più cadervi, e finalmente impetrarle un amor grande verso Gesù, una divozione grande verso Maria, sicchè vivendo con voi innamorato di Gesù e di Maria, abbia la bella sorte di godere

morendo, siccome voi, di loro assistenza per continuare poi, in eterno, a godere di loro compagnia, insieme con voi in Paradiso.

BEATRICE R. E AUSONIO MIO CARO

Nome Beatrice R.

Età 27 anni alla prima ammissione, 34 anni alla seconda

Condizione sociale agiata

Professione massaia

Stato civile sposata con Ausonio V.

Beatrice R., figlia di Ulrico e Caterina M., sposata con Ausonio V., proveniente da Genova, appartenente alla II classe, viene ricoverata al Frenocomio San Lazzaro due volte, la prima per mania e la seconda per paranoia con fasi di eccitamento.

È di carattere buono, mite, gentile, riceve un'educazione squisita e mostra un grado di intelligenza non comune; conosce diverse lingue, come l'inglese, il francese e il tedesco, e viene istruita nel canto e nel disegno.

Nella cartella clinica della prima ammissione viene scritto che la mestruazione compare all'età di 13 anni, ma nella cartella clinica della seconda ammissione scrivono invece che compare a 15 anni; notiamo quindi che le informazioni talvolta sono discordanti.

All'età di 20 anni si sposa e ha tre gravidanze durante le quali soffre di disturbi nervosi; i parti sono normali, ma la secrezione latte sufficiente inizia a cessare dopo circa due o tre mesi. Con il primo parto in particolare Beatrice ha una utero peritonite che la tiene obbligata a letto per circa quaranta giorni.

I genitori dell'inferma sono viventi e sani, così come il resto della famiglia, solo una sorella viene colpita nell'infanzia da paralisi infantile e muore in seguito a tubercolosi polmonare.

Nella prima infanzia soffre di una gastroenterite piuttosto grave; all'età di 6 anni cade dalle scale ad un'altezza di tre o quattro metri e questo ha conseguenze a livello cerebrale. Verso gli 8 e 9 anni soffre di scarlattina a cui segue una difficile convalescenza con fenomeni di eccitamento mentale; da giovane soffre di cloroanemia e leucorrea.

Viene portata dalla famiglia all'ospedale psichiatrico per la prima volta nell'aprile 1884 per il *delirio furioso* in cui cade sin dai primi giorni del matrimonio, in cui è notevole la fiacchezza nelle occupazioni domestiche sebbene leggere ed anche una certa ripugnanza per qualsiasi lavoro che richieda una minima fatica. Si manifesta in lei un certo deperimento fisico, ha sogni spaventosi, un senso di continuo terrore la opprime, soffre di insonnia; si manifestano anche disturbi fisici, dolori al dorso, talvolta digiuna, il catarro bronchiale è irrefrenabile.

Dopo sei mesi si afferma in lei un miglioramento notevolissimo nelle condizioni fisiche e mentali, per cui viene restituita alla famiglia dove sta per quattro anni, ma, ricaduta in un delirio grave, viene per pochi mesi ricoverata a Voghera nel 1888; uscita di là, ha un periodo di miglioramenti a cui segue però un deperimento intellettuale, motivo per cui viene ammessa di nuovo al Frenocomio nel marzo 1902, dove presenta sintomi psicopatici e deliranti con allucinazioni specialmente acustiche e fasi di agitazione.

Nei momenti di calma la paziente scrive diverse lettere nelle quali racconta le sue sofferenze durante i momenti di eccitamento, in particolare al marito e alla madre, in cui risulta evidente il suo disordine mentale (sovrappone le parole, scrive di traverso, alcune frasi sono prive di senso).

Primo ricovero. Cartella clinica

Ammissione

N. progressivo dell'anno 25

È stata ammessa il giorno 12 aprile 1884 alla seconda classe Beatrice R., del Ulrico e della Caterina M., dell'età di anni 27 e di stato civile coniugata con Ausonio V. Nativa di Genova, provincia di Genova, domiciliata a Rivarolo Ligure, di condizione agiata, d'istruzione distinta, di costumi buoni, di religione cattolica

Diagnosi Si è fatta diagnosi di mania con prognosi riservata
Esito Guarita a dì 15 ottobre 1884

Anamnesi Di carattere buono, mite, gentile, ha avuto un'educazione squisita, ed ha sempre mostrato un grado di intelligenza non comune; conosce diverse lingue, è stata istruita nel canto e nel disegno. Fin da bambina dimostra una costituzione piuttosto gracile. Uno zio materno morì pazzo.

La mestruazione comparve a 13 anni, e si manifesta abbastanza regolare. A 20 anni andò a marito ed ebbe tre gravidanze durante le quali ebbe a soffrire qualche lieve disturbo nervoso; i parti furono normali, la secrezione lattea sufficiente inizia a cessare circa due o tre mesi dopo i parti. Col primo parto succedette una utero peritonite che tenne obbligata al letto la paziente per circa quaranta giorni. Nella prima infanzia soffrì di una gastroenterite piuttosto grave; a circa sei anni cadde da una scala e pare abbia avuto commozione cerebrale; verso gli 8 e 9 anni soffrì di scarlattina cui seguì una difficile convalescenza con fenomeni di eccitamento mentale; da giovane ebbe cloroanemia, leucorrea.

I genitori dell'inferma sono viventi; una sorella colpita nell'infanzia da paralisi infantile, è morta in seguito a tubercolosi polmonare; la madre di corta intelligenza è dedita assai alle pratiche religiose.

Da qualche tempo si manifesta in lei un certo deperimento fisico, e nel dicembre dello scorso anno l'abituale stato di depressione fisica si aggravò; comparvero altri disturbi, insonnia, la paziente aveva sogni spaventosi, un senso di lontano terrore l'opprimeva; si manifestarono pure disturbi fisici, dolori al dorso, a quando a quando dispnea, catarro bronchiale. Essa diventata altresì irritabile, insofferente a tutti; l'appetito era scemato, sopraggiunse cefalea; la paziente sentiva rumore agli orecchi; aveva visioni orribili e proseguì per qualche giorno con tali fenomeni; sopravvenne la mestruazione ed il delirio si fece critico, con disordine profondo delle idee e degli atti; nei momenti di calma la paziente scriveva lettere affettive ai parenti nelle quali raccontava

le sue sofferenze durante i momenti di eccitamento, poi ricadeva nel primitivo stato ad allora i suoi scritti manifestavano il completo disordine mentale. Ebbe una cura ricostituente, ferruginosi arsenali, olio di Merluzzo.

Decorso Ebbe dapprima la Signora R. un lungo periodo di eccitamento al quale seguì un periodo di calma ma di breve durata, giacché per parecchio tempo andò soggetta ad alternative di tranquillità e di inquietudine; nei periodi di eccitamento la sua mente si mostrava molto disordinata, tuttavia qualche volta la paziente aveva coscienza di questo suo stato e ciò rendeva la sua situazione assai penosa.

Da circa due mesi si era ottenuto in lei un miglioramento notevolissimo nelle condizioni fisiche e mentali, così che l'inferma poté essere restituita alla famiglia.

Primo ricovero. Scritti di Beatrice

1.

O Madre mia,

perdonami se ho mancato al tuo amore ancora, se ancora mi fosti sbagliata nel tuo nome adorato, egli deve essere pure quello di Maria! poiché fu di me il guiderdone, e deve essere la mia redenzione abbracciarti presto; onde tu non pianga più la figlia tanto smarrita nella contemplazione di una Madre mia che quasi disperavo di ritrovarla, buona da ancora tanto da benedirmi ancora? Sì madre mia io sono quindi col cuore coi miei pensieri tutta a riceverla, la sua immagine che tanto mi addolora e credo di averla trovata. Ma tu mi accetti o sì! Non puoi di meno perché in posti divisi che in mezzo ai spasimi della mia triste vita ho sempre tenuto valide le ultime tre anche della miseria mia passata vita oscura, paurosa e ti assicuro., talmente avvilita che non avrei durato cotanto tempo a vivere la vera morte colle mie povere spaghe, se non avessi ancora l'adorazione in dio, Padre nostro supremo, e la fede dell'amore materno tanto sicuro, che io ancora

non lascio d'invocare il Cielo per la pace tua, mia Madre e per la mia e di tutte le membra delle nostre famiglie e di mio sposo che aspetto di giorno in giorno a riportarmi un poco di conforto in queste tetre ore, ore di dolore, mai non muore. perché ogni sera vi è alcuno fra noi che all'altro non vuol perdonare. O, Dio, se io involontariamente avessi già mai offeso il tuo nome, la tua sacra memoria, io non posso dirti d'averlo fatto padrona di me stessa, cioè dei miei sensi tutti. La sorte fu tremenda per me e io lo credo così per molti e quanti altri, ma io non posso, senza memorie, dirti, di non aver invocata la tua protezione, vuol dire senza neanche sognarmi chi fosse la mia povera madre e che tutte le altre non mi fossero state che sorelle in Dio, buone madri di povere e disgraziate creature. Ora il mio dolore si è di non essere ancora sana e bene merita che basti per essere riammessa fra Voi miei Adorati Vecchi per trovare mia pace forse nella concordanza e nel reciproco perdono se mio fra di noi alle volte cadesse. Io son tanto ancora confusa e sconvolta di tante angosce che mai non speravo doverle sentire, che tutte le anime presto o tardi devono ricondurre alla vera Fede di Dio, immenso ed infinito nel Suo Amore Paterno anche per le più misere e povere sue creature. Su tutto Egli vigila, sui Cieli e sui Mondi. E penassi credere che i nostri pianti, o Madre Mia amata, Egli non abbia udito? Ed a me povera smarrita ed orrida di giuliva speranza, vuoi Tu che Egli ora non voglia perdonare? Questa fu sempre la mia intima corruzione del mio cuore e sempre anche nei miei deliri ed io non la lascio.

A rivederci presto mia madre addolorata prega per me e per i nostri figli.

La tua amorosissima figlia,
Carlotta Teresa Maria Beatrice Caterina

2.

Reggio 7 luglio 1884

Ausonio Mio caro,

A quest'ora avrai anche tu, io spero, la mia del 3 o del 4.

Ed io stamane ebbi la tua carissima del 4 che mi fu diffatto il più

prezioso saluto tuo per l'alba del giorno domenicale. Oggi la tua lettera mi da un conforto, un sollievo che da molti giorni cercavo invano. Io studio, io cerco, ma non so, se sia ancora giunta a possedere la forza sufficiente, intendo sempre morale e forse anche fisica di fare un nuovo passo, il di cui esito non debba più mancare mai, né a me, né a te, né ad alcuno dei nostri figli o parenti primi, vicini o lontani che possiamo dire nostri per vincoli di parentela o di vera amicizia. Perché io non l'ho mai detto, che per quasi tutto il tempo che io sono qui, ero incapace di pensare solamente che una casa di forza doveva essere il mio soggiorno di campagna, colla qual illusione tu mi hai lasciato sulla sponda della porta di codesta casa, e se, alcuno volle, quando capirò un poco meglio, dico ridendo a chi prima mi trasse insieme. Ora io sto qui volentieri, perché vi sto bene; potresti tu immaginare che io dicendo così pensassi di essere una povera pazza? Che comincia soltanto adesso a comprendere alcunché delle scienze primissime che accorsero ad ogni creatura viva e cosciente di se stessa per poter dire il proprio nome così ridente e sicura come lo dicevo io alla prima cameriera che me lo chiese? Io ero troppo lontana, o forse più fortunata di credere di dovere fare qui, non più la moglie tua, ma solamente una tua amica, e quando questo mi venne a sospetto, ti avranno ben detto i dottori le scene del mio furore ed ora dirlo di ribrezzo. Io ti posso giurare ancora oggi, il 7 luglio 1884 che, se nel 1878 mi son promessa sposa a te, malgrado, come tu devi ricordare le molte angosce che mi facevano titubare fino al giorno del nostro matrimonio (così l'ho sempre creduto), posso guardarti negli occhi ora, e confessarmiti ora ancora senza timore nessuno di averti mancato di amore, di memoria e di fede se non che quando per ultima risorsa di spasimo più vero che io mi credeva, non speravo in altro che nella quiete e nel riposo d'animo che io speravo ritrovare nell'eterno sonno. E così ho la coscienza, di non aver mancato di rispetto, con mente sana, non delirante e guardante fianco ore era vero, nessuno né dei miei parenti né dei tuoi, né dei figli nostri, né di chiunque che fossero per volontà di destino a noi legati per cara e

consolante amicizia fraterna. Spero che uno di questi giorni scriverò a Pina ed ai miei a Genova. Intanto fai tu i miei saluti a voce ad un iscritto a quelli che prendono parte affettuosa alla nostra sventura?

Addio Ausonio mio, mi farai sapere il giorno che tu credi di venirmi ad abbracciare? Così se i miei dottori me lo permettessero ti verrei incontro alla stazione.

Un bacio a Garibaldi ed uno di tutto cuore a te dalla affezionatissima amica Beatrice.

3.

4 agosto 1884

Ausonio, Fratello, Angelo Mio e mio Sposo amato!

Fra cinque giorni il nostro primo figlio Ernesto avrà il suo giorno natalizio, quanto sarei felice potergli fare io una gentilezza e senza più ch'egli mi avesse da riguardo per il mio volto piangente! Nella voce di questa gioia d'animo pure ho quella di invitare te, non di pregarti di venir finalmente a ricondurmi ove l'uno dell'altro innamorati, pure la sorte non volle che la pace della nostra famiglia così cara, fosse ancora la vera pace dell'amore concorde nel tristo come nel gioioso nostro vivere assieme. Ora io credo che tu mi amasti assai o quanto di quello che io alcune volte davvero dubitavo, perché ti torno a dire che io, vivente e credente nella religione materna e tua, mai mi ricordo di essere stata d'altri. In questo esilio amaro, amaro Ausonio dei dubbi più tremendi che in esso succedettero ai primi che tu hai anche in iscritto, ho compreso molte cose che non era certamente mio né spero tuo desiderio che io comprendessi. Ma già dovendo vivere nel mondo a me convenne così questa clausura, che ora benedico, come ho ferma fiducia che tutti, che nella mia povera vita avessi offeso nei miei dolori muti, così io perdono a quelli che falsamente forse credetti miei nemici ed anche tuoi e dei nostri tutti venerandi parenti ovunque si trovino, ma innanzi tutti adesso il mio Padre e la mia povera Madre.

A rivederci il mio solo, prezioso e benedetto amore. Abbi un

bacio dalla tua Beatrice che sarà sempre, sempre tua, ma credilo una volta, il tuo Angelo – ancora? - colle mie povere forze, ma tu ed i figli miei mi benediranno ancora assieme ai genitori e ciò mi basta.

Addio, a rivederci Ausonio mio!

Ti aspetto,

La tua Sposa Beatrice.

La strada è fissa, anche se tu non potessi per ragioni a me ignote, vengo, cioè verrò io da te, sola se vuoi, , ma certo mi dorrebbe assai. Verrei accompagnata da chi che mi daranno per la miglior guida i tanto cari e buoni miei direttori, anzi miei genitori novelli, o prima di Dio volessi quelli per i cui piansi ed ora non piango più.

Secondo ricovero. Cartella clinica

N. progressivo dell'anno 29

È stata ammessa il giorno 28 marzo 1892 alla seconda classe Beratrice R., del Ulrico e della Caterina M., dell'età di anni 34 e di stato civile coniugata con V. Ausonio. Nativa di Genova, provincia di Genova, domiciliata a Rivarolo, provincia di Genova, di condizione agiata, d'istruzione mediocre, di costumi buoni, di religione cattolica.

Diagnosi Si è fatta diagnosi di paranoia con fasi di eccitamento con prognosi riservata

Esito Uscita il giorno 12 gennaio 1902, per trasferimento al manicomio di Voghera

Anamnesi La signora R. Beatrice fu già accolta, per mania in questo stabilimento, dove rimase dal 12 aprile al 15 ottobre 1884. Per la storia antecedente alla sua venuta prima nel Frenocomio vedi cartella precedente. Qui ebbe allora la Signora R. un lungo periodo di eccitamento, al quale seguì un periodo di calma,

interrotto però di quando in quando nuovamente da scoppi di inquietudine e di disordine, quasi sempre con coscienza dell'infelicità del proprio stato. Verso la metà di agosto 1884 però le sue condizioni psichiche migliorarono notevolmente, sicché all'epoca sopra detta, e quando questo miglioramento sembrava già ad un paio di mesi, l'ammalata poté essere restituita alla famiglia. Dopo quattro anni, in cui, sebbene perdurasse il suo carattere fondamentale, strano, inerte, irascibile, pure poté essa essere tollerata nella vita domestica, si ripetevano i sintomi di eccitamento psichico marcato, che già si erano notati la prima volta, ed allora, nel 1888, essa fu ricoverata nel manicomio di Voghera, donde uscì nuovamente migliorata, dopo un tempo non precisato. Da circa un anno è ora visibile in lei secondo la modula informativa un "deperimento intellettuale", con delirio e violenza negli atti. è stata qua per la seconda volta accolta il 28 marzo 1892.

Decorso Nel lungo periodo di sua degenza in questo stabilimento, la Signora R. ha presentato sempre un grande complesso di sintomi psicopatici e deliranti con allucinazioni specialmente acustiche e fasi di agitazione. Lentamente si è venuto determinando - massime in questi ultimi tempi - una condizione di demenza consecutiva, riconoscibile nel disgregamento progressivo della sua attività mentale e anche delle manifestazioni deliranti di esse. Anche al presente la malata mostra un delirio complesso di persecuzione e di grandezza, con idee metafisiche e polignostiche, con tendenze erotiche e frequenti allucinazioni ed illusioni sensoriali, ma questo delirio però è complesso, disordinato, poco coerente e spesso anche sciocco e fatuo. Persistono sempre, specie in coincidenza di periodi mestruali, a flusso sempre abbondante, complessi di assaltamento, con gridi, canti, momenti di collera, contegno aggressivo verso l'ambiente. La malata è sempre disordinatissima nell'aspetto e nel complesso: tranne le vesti e gli affetti che le appartengono (tende ad un collezionismo puerile e ammette un

potere enigmatico a cose le più comuni) in uno scompiglio caratteristico e, quando può, rimane nella sua stanza, mettendo il letto nelle posizioni più strane e coricandosi generalmente col capo al posto dove normalmente vanno i piedi ecc ecc.

INDICE

- 7 **INTRODUZIONE**
- 9 **LE LETTERE DI DOMENICO F.**
di Ludovico Spattini
- 40 **LE *BREVI MEMORIE* DI ALDO F.**
di Fernando Fenghea
- 87 **LA *DEBOLE PENNA* DI GIOVAN BATTISTA**
di Fernando Fenghea
- 101 **BAETRICE R. E *AUSONIO MIO CARO***
di Caterina Davoli

Trascrizione e testi
a cura di Caterina Davoli, Fernando Fenghea e Ludovico
Spattini

Revisione
Ilaria Sirufo e Bianca Silvia Za

Redazione
Chiara Bombardieri

Finito di stampare Giugno 2019
Presso Azienda USL di Reggio Emilia
Tutti i diritti riservati